POESIE LIRICHE

DI

GABBRIE. CHIABRERA

T. II.

LONDRA 1781

si vende in Livorno presso Gio.
Tommaso Masi e Compagni

G. L. scul.

CANZONI SACRE
DI GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE I.

Per la Beatissima Vergine.
A Peregrino Gentile.

FRa cotanti peccati, ond' io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all'arco,
Se non Maria, che giù del Mondo infermo
È saldo scudo ai peccatori e schermo?
Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
Perch' egli erga le piume al Ciel stellante,
L' umano ingegno errante
Ognor lascia tra l' aure andar scherniti;
E vago l' uom di tenebroso albergo
Volga a' Regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual, se con Orion squadra ventosa
L' ampie dell' Ocean provincie infesta,
Atroce aspra tempesta,

Fa feco imperverfar l' onda fpumofa;
Tal' oggi l' Univerfo altri difcerne
Alto agitarfi da procelle inferne.
Pronte a fprezzar, pronte a fchernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
Non ha pur' uno in Terra,
Non ha pur' un, che del gran Dio rammenti;
E nelle colpe immerfa oltre mifura
Se fteffa ogni Alma più che fmalto indura.
Mufa, che dal Parnafo in Cielo afcefa,
De i più vivaci fior ti fai corona,
Deh dì, come non tuona
Dal Trono eccelfo la Giuftizia offefa?
Chi full' Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante, onde gl' iniqui han morte?
Le facre braccia, che fanciul portaro
Lui, che gli Eterei campi empie di ftelle,
Le facre alme mammelle,
Che in terra il Mar della Pietà lattaro,
Maria difcuopre, ed al Figliuol fofpira;
E quinci il placa, e quinci il toglie all' ira.
Malnati noi, fe al fuo pregar profondo
Non s' addolciffe il gran Tonante irato!
Ah che oggi arfo e infocato
Qual Pentapoli già cadrebbe il Mondo,
E fcoffo, e fparfo, e fottofopra volto,
Tra nembi e lampi ogni mortal fepolto.

Dunque, o Gentile, o pur che a sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda,
O che coll' Alba ei splenda,
Avvocata sì grande il Mondo inchini:
Ognuno i voti, ognun raddoppi i prieghi,
Che sua possanza a nostro scampo impieghi.

CANZONE II.

Per la medesima Vergine Santissima.

PRovarsi a celebrar lingua mortale
L'alta del Paradiso Imperadrice,
Fora, siccome uom dice,
D' Icaro dispiegar per l' aria l' ale,
O trarre il carro per la via Febea
Con possanza di mano Fetontea.
Per l'eccelso Sion della sua gloria,
E del sacro Giordan lungo il confine
Già fer voci divine
Pur su cetere eterne alta memoria;
E dolce ivi ne fan conserva i venti:
Or corriamo a raccor di quegli accenti.
Su quel Parnaso un dì lui, che risplende
Per sommo senno, ed ha di saggio il vanto,
Così disciolse il canto:

Chi è costei, che dal deserto ascende
Ricca di pregi e di tesori immensi,
E sul diletto suo salda sostiensi?
Felice udir, felice allor che usciro
I segreti pensier di quel gran seno:
Che tranquillare appieno
Può sacrata favella ogni martiro;
E parola celeste altrui ricrea:
Nè men felice udir, quand' ei dicea:
Come sei bella, oh del mio core amica,
Oh come, amica del mio cor, sei bella!
Gli occhi di colombella,
Acciocchè dell'interno altro non dica,
Là, 've guardo non giunge, e son siccome
Greggia di capre in Galaad tue chiome.
Il collo tuo, quale il Castel, che adorno
Già fece il buon David d' alte difese:
Stan ne' tuoi muri appese
Armi di forti, e mille targhe intorno:
E d' intorno ad ognor sen' vola fuore
Dal tuo vestir, come da incenso, odore.
Così cantava; e per letizia mute
Stavano ad ascoltar l' aure serene:
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
Oh fortunata di Sion la riva,
Quando in tal modo contemplarlo udiva!

Chi è coſtei, che ſe ne va qual ſuole
Novell' Alba ſalir dall' aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta e ſingolar ſiccome il Sole,
Terribile non men, che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar ſchierato?

CANZONE III.

Per la medeſima Beatiſſima Vergine.

QUando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal foſco della notte apparir ſuole
Dietro a bell' Alba il Sole,
D' ammirabili raggi amabil fonte,
E gir ſu ruote di ceruleo ſmalto
Fulgido ſplendentiſſimo per l' alto.
Gli ſparſi per lo ciel lampi focoſi
Ammira il Mondo, che poggiarlo ſcorge:
E ſe giammai riſorge
L' alma Fenice dagli odor famoſi,
E per l' aure d' Arabia il corſo piglia;
Sua beltate a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell' or l' albor dell' ali,
Il rinnovato ſen d' oſtro colora,
E della folta indora

Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende:
E tale al Ciel dall'arsa tomba ascende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona:
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand' Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchj nell' Olimpo ardenti,
Per estrema letizia alto sonaro;
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l' eteree piagge oltre il costume
Rise seren d' inestimabil lume.
Ed ella ornando, ovunque impresse il piede,
I fiammeggianti calli, iva sublime,
Oltra l' eccelse cime
Del Cielo eccelso all' infallibil sede.
Ove il sommo Signor seco l' accolse,
E la voce immortal così disciolse:

Prendi ſcettro e corona; e l'Univerſo
Qual di Reina a' cenni tuoi ſi pieghi:
Nè ſparga in darno i prieghi
Mai tuo fedel'a te pregar converſo;
E la tua deſtra a' peccator gl' immenſi
Noſtri teſori a tuo voler diſpenſi.
Così fermava: e qual traſcorſa etate
Non vide poi ſu tribolata gente
Dalla ſua man clemente
Iſmiſurata traboccar pietate?
E benchè poſto di miſerie in fondo
Non ſollevarſi, e ricrearſi il Mondo?

CANZONE IV.

Per la medeſima Beatiſſima Vergine.

NEl dì, che più dolente apparir fuore
Le ciglia de' viventi il Sol miraro,
Quando tanto inondaro
I gran diluvj del ſuperno Amore
Sul fier Calvario, infra la turba Ebrea
Maria lo ſcempio del Figliuol ſcorgea.
Scorſe languirlo, e dalle membra appeſe
Del ſangue i rivi traboccar correnti;
E le voci dolenti

Dall'arſe labbra ed affetate inteſe;
E poſto a duri ſtrazj il vide ſegno,
E dato in preda all'inimico ſdegno.
E pur del petto ſuo l'aſpra agonia,
E pur le pene, e pur le doglie intenſe,
E pur l'angoſcie immenſe,
Ond'ella tormentando a men venia,
Ed onde ella moria, franca ſofferſe,
E per lo ſcampo uman pronta l'offerſe.
Dunque d'ingrato obblio tanto coſperſi
Non vegga ella dal Ciel noſtri penſieri;
Che de' ſuoi pregj alteri
Un momento per noi ſappia tacerſi;
Ma con Alma devota in varj modi
Cantiam ſue glorie, e rinnoviam ſue lodi.
Ed io ben ſo, che a non provarſi in vano
Converria l'arco di marmorea pietra,
E di ſelce la cetra,
D'acciar le corde, e di metal la mano;
Ma ſo non men, che per le prove eſtreme
Colpa di vero amor biaſmo non teme.
Quindi dirò, che memorabil fonte
Al nome femminil di gloria aſperge;
Sicchè le macchie terge,
Onde elle già tenean grave la fronte;
E che all'iniqua ſerpe ad Eva infeſta
Franſe e calcò l'abbominevol teſta:

Che fine impoſe al noſtro orribil bando:
Che a' noſtri gran dolor porge conforto,
De' naufraganti porto,
E ſcorta di color, che vanno errando,
E giogo e fren dell' infernal poſſanza,
E fermo ſegno alla mortal ſperanza.
Ella d'aita i laſſi cor provvede:
Di lei proprio è coſtume eſſer clemente:
A lei corre il dolente:
Per lei diſcende al peccator mercede.
Or per le noſtre lingue in varj modi
Sempre quaggiù ſi benedica e lodi.

CANZONE V.

Alla medeſima Beatiſſima Vergine.

FOnti di vivo mel, di viva manna
Sprezzando, il Mondo a rio veneno è volto:
Quinci ebbro, quinci ſtolto,
Mentre a bugiardo ben dietro s' affanna,
Faſſi verace di miſeria eſempio:
Che non ha ſeco pace il cor dell' empio.
Oh per ſomma pietate a penſier ſanti
Cangiar le colpe, e miei deſiri indegni,
E dal Ciel mi s' inſegni

Il ſuon ſoave de' ſuperni canti,
E l'auree note dell' Eteree corde,
Ver' cui l'orecchie mie fin qui fur ſorde.
Così faria ſonar tua gran poſſanza
Mia lingua ognor, che con le cetre alterna,
Alma Vergine eterna,
All'angoſce del Mondo alta ſperanza,
Alle glorie del Cielo alto ornamento,
E dell' abiſſo a' moſtri alto ſpavento.
Empj! che in rimembrar, come ſi ſcelſe
Pura del Figlio Genitrice eterno,
Vinto il profondo Inferno
Piega il ginocchio alle ſue voglie eccelſe;
E d' orror palpitando, erge le chiome,
E trema al ſuon dell' adorato Nome.
In van malizia d' infernale arciero
Tra le man ſcellerate arco riprende,
Se contra ſegno il tende,
Che ſia ne i campi di Maria guerriero:
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da' ſuoi dilunga ogni mortal periglio.
E pur le grazie di sì gran difeſa
Il Mondo forſennato oggi non cura:
In cruda pugna e dura,
Ove ogni piaga è ſempiterna offeſa,
Ove nel vincitor non ha mercede,
I sì pronti ſoccorſi altri non chiede.

Ma, o beata, che negli alti giri,
O ſanta, che d'amor ſiedi Reina,
Benigna il guardo inchina,
E fà che pia noſtre miſerie miri;
E poi che il Mondo a tua pietà ricorra,
I prieghi ſuoi tua carità precorra.

CANZONE VI.

Per S. Pietro.

Strofe.

DI mille pregj chiare
Apparver d'Abraam l'inclite genti,
Quando di Faraon gli ſdegni ardenti
Furo ſommerſi in mare;
E quando per l'Arabia aſpri tormenti
Ebbero incontra; e quando lor conceſſa
Fu la felice region promeſſa.

Antiſtrofe.

Ma quanto sfavillaro
Schiere più grandi e di più gran virtute,
Poichè l'Apportator della ſalute
Sacre mamme lattaro;
A cantar quegli Eroi tra le più mute

Fora la lingua in favellare ardita.
Non corre mortal piè ſtrada infinita.

Epodo.

E non per tanto lo ſplendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole:
Dunque, ſe oſo lodarlo, affiſo il Sole,
E chiudo il mare immenſo in picciol vetro.

Strofe.

Ma che dico? Viltate
È, ben'oprando, abbandonar ſperanza:
Non può triſta cader mortal poſſanza
Nell'impreſe onorate;
Però, ſe in dir di lui, che ogni altro avanza,
A mezzo il corſo verrà meno il dire;
Sarà noſtra corona il grande ardire.

Antiſtrofe.

Siccome alpeſtre ſcoglio
Sprezza i furor del minaccioſo Egeo;
Così le furie, e dello ſtuolo Ebreo
Pietro ſprezzò l'orgoglio:
E come tuona ad atterrar Tifeo
Fiamma, che giù dal ciel ſcende veloce
Tonava il ſuon della ſua nobil voce.

Epodo.

Quinci del Crociſiſſo egli ſcoperſe
L'odiata inſegna di Sion ſul monte,
Mirabile trionfo! e ſull'Oronte
Diede battaglia alle falangi avverſe.

Strofe.

Poſcia a più forte guerra
Verſo il colle Tarpeo volſe le piante;
E l'adorato allor Giove tonante
Ivi percoſſe a terra.
Quante minacce, quanti oltraggi, quante
Inſidie ſuſcitò l'ira Romana?
Ma degl'iniqui la fatica è vana.

Antiſtrofe.

Simone il manifeſti,
Mago in un punto ſcellerato e folle:
Ei per l'alto dell'aria irſene volle
Verſo i Campi celeſti;
E mentre di quell'ali il volo eſtolle,
Che fabbricate aveva arte d'Inferno,
Diceaſi caro al Regnator ſuperno.

Epodo.

Allor nel gran teatro il popol folto,
Meravigliando, gridi alti diffuſe,
E nelle piume a ſollevar non uſe
Umane membra ei tenea fiſo il volto.

Strofe.

Ed ecco apre la bocca
Pietro, ed i prieghi non forniſce appieno;
Che ogni poſſanza al volator vien meno,
E giù dal Ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno

Per la percoſſa; ed ei fiaccato e laſſo,
Non che volar, non potea muover paſſo.

Antiſtrofe.

Non è frale bugia;
Anzi per lunga eſperienza è vero,
Che cieco il peccator, dal buon ſentiero
In ſuo cammin travia:
All'uom ſanto dovea Nerone il fiero
Di ſua benevolenza aprir le porte;
Ed ei le chiuſe, e lo conduſſe a morte.

Epodo.

Ma meraviglia ſaggio cor non prenda,
Su ciò penſando: il Correttor del Mondo
Vuol che ſi tocchi de' martiri il fondo,
Pria che a bearſi ſu nel Ciel s'aſcenda.

Strofe.

Ampio mar di martiri
Tragittò Pietro; indi però fu ſcorto
D'eſtremi gaudii a ſempiterno porto
Sopra gli Eterei giri.
Colaſsù d'ogni ben, d'ogni conforto
Beve fontana appreſſo il Re de i Cieli,
Ed adempie il deſir de' ſuoi fedeli.

Antiſtrofe.

Prova ſe ne vede ora,
Che di tante eccellenze anima adorna,
Urbano Ottavo in Vatican ſoggiorna,

E qual Dio vi s' adora.
Ritorna in terra, o bell' Aſtrea, ritorna:
Alla tua Deità s' appreſta Regno,
Che per te non ſi dee prendere a ſdegno.

Epoda.

A peregrin far diſpietato inganno
Non mireranſi Licaoni infeſti,
Nè per cena crudel pianger Tieſti;
Ma l' opre d' innocenza il ſeggio avranno.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXX

CANZONE VII.

Per S. Andrea.

Strofe.

DEh chi nobile prora
Bene ſpalmar m' inſegna,
Per via che in picciol' ora,
Grecia, a tue care foci oggi men' vegna?
Non già per aſcoltar voce ſonora,
Che ad udire innamori,
Egregia dote di quei nobil Regni,
Ove ſublimi ingegni
Tiranneggiaro di buon grado i cori.

Antistrofe.

Nemmen desio mi prende
Mirar gli ampj teatri,
Che in lunghi solchi or fende
Ingordo studio di villani aratri.
Chi può chiudere il varco? e chi contende
Degli anni al forte assalto?
Inebbriano i desir mortal speranza:
Che caduca possanza
S'avvalla più, quanto più sorge in alto.

Epodo.

Traggemi a se la regione Achiva,
Per inchinarmi a ribaciare il suolo,
Che sotto il piè d'Andrea lieto fioriva;
Duce fedel, che precorrea suo stuolo;
Rupe del mar sonante alle percosse;
Aquila per lo Ciel d'invitto volo,
Che la vista dal Sol mai non rimosse.

Strofe.

Secreti almi celesti
Cantando oggi han da dirsi:
Lunge dunque s'arresti
Vulgo, che di follie non sa pentirsi:
Alma Cristiana a sofferir s'appresti.
Non è fallace istoria,
Che per viaggio di martir profondo
Tolti dal basso Mondo
I seguaci di Dio giunsero a gloria.

Antistrofe.

Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadèo:
E pure a fin pervenne
Lacrimoso a narrar Marco e Matteo:
D'oglio bollente in fiero ardor sostenne
Giovanni angoscia rea:
Pietro sul Vatican levossi in Croce:
Nè pena manco atroce
Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.

Epodo.

Peregrinando ivi ripose il piede;
E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi e germogliò la Fede:
Fece di vero amor fervidi i petti;
E diede bando, per altrui salute,
A' falsi Numi da' lor proprj tetti,
Non già mai stanco d'insegnar virtute.

Strofe.

Al Rettor dell'Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,
Poi ver' l'Anima pia fu disdegnoso:
Ma quando a lui svìar dal buon sentiero
Ei si trovò mal forte
Pur con arte di priego e di minaccia;
Tutto avvampando in faccia,
E più nel petto, ei consegnollo a morte.

Antiſtrofe.

Come le labbra aperſe,
E fu ſuo dire inteſo,
Immantenente s' erſe
Tronco, ove Andrea ſi conſumaſſe appeſo;
Le turbe folte, al vero Dio converſe,
Tutto di pianto il volto,
Udian dell'innocente il fier martìre;
Ed ei, forte ad udire!
Avea ſommo nel cor gaudio raccolto.

Epodo.

Come cervetta, che in ſelvaggio monte
Già ſtanca, da lontan ſcorge l' argento
Scender pian pian di ſolitario fonte,
Creſce velocitate al piè di vento;
Tanto le limpid'acque ella deſira;
Sì corre al tronco del mortal tormento
L' Uom Santo, e così parla, ove il rimira:

Strofe.

O ben compoſto legno,
Ove il Signor, che adoro,
Placò l' alto diſdegno,
E fe beato me col ſuo martoro:
O Croce, in te m' affiſo, e a te men' vegno:
Aprimi tu la ſtrada
Per l' angoſcia fuggir, che ſtammi intorno;
Sicchè all' almo ſoggiorno
Col ſempiterno Redentor men' vada.

Antistrofe.

Sì dice; indi si spoglia,
Esponsi a' crudi scempi,
Adempiendo la voglia,
Che dell' aspre sue pene avean quegli empi.
Perchè piange la plebe? Onde s' addoglia,
E tutto il Cielo oltraggia,
Se minimo piacer le si contrasta?
Or com' è, che non basta
Un sì nobil' esempio a farla saggia?

Epodo.

Qual di diletto, e qual d' onor conforto,
Qual' era in terra per Andrea ricchezza
Possente a far, ch' ei s' adorasse morto?
Vero valor, vera virtù s' apprezza
Là, 've non giunge froda. I nostri pregi
Sono inchinarsi alla divina altezza:
Poverello di Dio sovrasta i Regi.

CANZONE VIII.

Per S. Paolo.

Strofe.

TRapassar del sepolcro i chiusi orrori,
E di là dall' Occaso apparir chiaro,
Prova non è di neghittosi cori,
Che per lo mar della viltà solcaro.

Antistrofe.

Quei sa goder l'eternità degli anni,
Che contra le delizie il petto ha forte,
E sprezza l'ira de i più rei Tiranni,
E lieto per Gesù soffre la morte.

Epodo.

Ma da ciò far s'arretra
Il Mondo indegnamente,
Ed allontana il piè dal cammin destro:
Quinci su nuova cetra
Vo' cantar dolcemente
Paolo, delle genti alto Maestro;
E con tanti suoi pregi
Nell' Alme seminar pensieri egregi.

Strofe.

Ei, dove sorge e dove cade il Sole,
E dagli Australi agl' Iperborei Regni,
Con bell' acqua rigò di sue parole
Tutto l'asciutto degli umani ingegni.

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Soriani, e Lidi,
E sull' Arabo mar gente infinita
Perdeansi in sonno; ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella Croce
Fece adorarsi in Rodi;
E dello scampo a Creta il varco aperse;

Poi trascorse veloce,
E con incliti modi
L'Alme di Macedonia al Cièl converse;
E lor folli viaggi
Manifestò d'Atene ai più gran Saggi.

Strofe.

Nè sol con arte di soavi detti
Ei rischiarava altrui l'interne ciglia;
Ma gl'indurati cor scosse ne i petti
Con opre d'incredibil meraviglia.

Antistrofe.

Per traboccarsi il peccatore ascende;
E sua grandezza non ha stato un'ora:
Tribolato all'incontro il giusto splende;
Sì la destra di Dio sempre l'onora.

Epodo.

Ecco in parte schernito
L'Apostolo Beato:
Ecco seco di gloria alto ornamento:
Per lui tornò spedito
In Listri il piè storpiato;
Diede in Troade vita al corpo spento;
E con un detto solo
D'Inferno i mostri fe fuggire a volo.

Strofe.

Contra suo comandar non ebbe schermo
Forza di mar; ma si quetaro i venti:

In Malta fe robufto ognuno infermo;
E difarmò di tofco anco i ferpenti.

Antiftrofe.

Or s'io bramo d'alloro il crine ornarmi,
Conviene al gran Teban girfene appreffo:
Perchè no? Divulgar contra fuoi carmi
Non può fentenza popolar Permeffo.

Epodo.

L'ali dunque difciolga
Queft'inno, ed ei percuota
Col fuo vivo fulgor gli occhi plebei;
Ma d'altra parte ei volga
Gente faggia e devota
Verfo l'efpugnator de i falfi Dei,
Che fulminando in guerra
Gl'Idoli fcoffe, e traboccolli a terra.

Strofe.

Oh quaggiù quale amor di fiamme interne
Per fuoi fedeli sfavillogli in feno?
Ed or fu noi dalle provincie eterne
Ufa guardar con quello amor non meno.

Antiftrofe.

Quinci porgo preghiere a fua bontate,
Ch'egli al noftro fperar porga la mano,
E degnifi moftrare orme facrate
A' benedetti piè del grande Urbano:

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari,
Amica d'Imeneo l'amabil Pace,
E pur con spiche sparte
L'alma Cerere impari
Di sì Santo Pastor farsi seguace;
E pria che al Cielo ei torni,
D'ogni felicitate empia suoi giorni.

CANZONE XI.

Per S. Stefano.

SE degli avi il tesor, che siccome ombra
Se ne sparì veloce,
Or con felici esempi
La mano empiesse a' fervidi nipoti;
Io sul monte, che adombra
Di Vai l'antica foce,
Certo ch'ergerei Tempi
A te, sacrato Stefano, devoti;
E da' remoti monti, ove Natura
Più vaghi marmi indura,
Trarrei colonne, e mille fregi illustri,
E dotti ferri dalle scuole industri.

Quanti per lo Tirren forti nocchieri,
O che vaghi d'onore,
O che di merce avari,
Arando van gli Occidental confini;
Quanti da' Regni Iberi
Piegan l'umide prore
Negl' Italici mari;
Da lunge i tetti mirerian divini!
E quivi inchini al tuo favor celeſte,
Per le oſcure tempeſte
Pregheriano a'lor corſi aure ſerene,
Sacrando i voti in ſulle patrie arene.
Ed allor forſe in rimembrar tuo nome
Scorgeria lungo il ſuono
De i tuoi martìr cocenti,
Che virtù ſomma a favellar m' invita;
E ſi direbbe, come
Simile nel perdono,
E primier ne i tormenti,
Spiraſti in terra, al tuo Signor, la vita.
Oh tu rapita da furore inferno
Stirpe Giudea, che ſcherno,
Che ſtrage feſti obbrobrioſa oſcura
Dell'Alma ſanta immacolata e pura?
Qual per degli occhi altrui ſtrano diletto,
Se in teatro ſi chiude
Tra' rei veltri ſuperbi

Cervo

Cervo innocente e miferabil fera,
Or' al fianco, or' al petto
Sent' ei le labbia crude;
Nè quei ceffano acerbi,
Finchè s' atterri lacerato, e pera;
Tal dall' altera Solima fofpinto,
Tra mille piaghe eftinto
Stefano cadde in ful terren fanguigno,
Spirito facratiffimo benigno.
Che tra il furor delle percoffe amare
Alzò gli occhi cortefe,
E con Alma tranquilla
Sovra i duri uccifor pregò clemente.
Veracemente un mare
D' ingiuriofe offefe
Spegner non può fcintilla
In Alma pia di caritate ardente:
E veramente da i fuperni giri
Entro ingiufti martiri
Non lafcia anima Dio fenza mercede:
E quì raggiri il cor s' altri nol crede.
Ecco i macigni, onde s' apriro in fiumi
Le vene elette e belle,
Che col bel fangue afperfi
Or fanfi cari in fua memoria e fanti:
Ecco che incenfi e fumi
Sen' volano alle ftelle,

E ſuoni almi diverſi;
E verſi n' alza il Vaticano e canti:
Duci, Regnanti a venerarne il giorno
Guidano pompe intorno;
E ſeco il Mondo riverente adora
Gli Altari, e 'l Tempio, che di lui s' onora.
Ed ei del Ciel tra' fiammeggianti lampi
Traſcorre almo le cime,
Fulgidiſſimo in fregi
D' ammirabile porpora conteſti:
Là per Eterei campi
Trionfator ſublime
Guida Eſerciti egregi,
Invitti al Mondo entro martir funeſti.
Gaudj celeſti, che nè ſorte aſſale,
Nè ſpegne ora mortale,
Lunge diviſi dal piacer terreno
Di dolce involto, e d' amarezza pieno.

CANZONE X.

Per S. Maria Maddalena.

Strofe.

SE torrente ſpumoſo
Per erta via figlio di giogo Alpino
Faceſſe unqua a ritroſo,

Qual meglio configliato il fuo cammino;
Meraviglia profonda
Ingombreria del montanar la fronte
In rimirar, che l'onda
Quafi pentita ritornaffe al monte.

Antiftrofe.

O tanto in Ciel gradita
Suora di Marta, io fenza frode afcolto,
Che una ftagion tua vita
Ver' gli abiffi trafcorfe a fren difciolto;
E pofcia in un momento
Formafti in fulla terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgefti a formontar le ftelle.

Epodo.

Che fu ciò? come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran Monarca eterno;
Perchè l'uomo ver lui rivolto il piede
Mai non fi prenda la mercede a fcherno.
Sovra l'Alme oftinate egli s'adira;
Ed è caro di lui chi ben fofpira.

Strofe.

Quando dunque converfe
Verfo Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il cofperfe,
Traboccando d'amor pianto infinito;
E bella chioma l'oro

Stracciò con dura man, ſacri diſpregi!
E ſparſe ogni lavoro,
Onde tanto ſplendeano i manti egregi..

Antiſtrofe.

Alla funeſta Croce
Pianſe del Redentor l'aſpro tormento;
Indi corſe veloce,
Ricca di Mirra, ad onorarlo ſpento:
Alfin dure ed acerbe
L'ore paſsò tra' ſolitarj ſcogli:
Suoi conviti fur' erbe,
Sterpi ſuo letto, ſuoi piacer cordogli.

Epodo.

Ah! che ſecca è mia vena: ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adegua il mio deſire;
Ma non ten' caglia, non ten' caglia, o Santa:
Faſſi in tuo pregio celebrata udire,
Oſcurando il valor del Greco Orfeo,
L'alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe.

Alle ſue nobil note
Tutto del Vaticano echeggia il colle,
E rimangonſi immote
L'aure, qualora le tue glorie eſtolle:
Mio vile plettro indegno,
O Santa, non t'adorna, e non t'onora;
Ei tenta, e ſol fa ſegno,
Pur mormorando, come il cor t'adora.

Antistrofe.

Or tu, che in sulle cime
Stai dell' Olimpo, e ne passeggi i campi,
Venerata sublime
Intra vivo fulgor d' Eterei lampi,
Ferma sovra esso noi
Benigni sguardi e di pietate amici,
E fà co' preghi tuoi
Del secol nostro le stagion felici.

Epodo.

Zefiro apportator di bel sereno
Non sì tosto sul mar dispiega l'ali;
Che ogni disdegno di Nettun vien meno:
E se, mosso a pietà di noi mortali,
Superno Spirto al Redentor s'inchina;
Suole in calma tornar l'ira Divina.

****

CANZONE XI.

Per la medesima.

SE quel vago diletto,
Onde lusinga Amore,
È desiabil'esca,
O se ne sparge il petto
D'un'immenso dolore,

Che sempiterno cresca;
E se, mentre ei rinfresca
In disarmato seno
Lampi vivaci e dardi
Fatti di chiari sguardi,
Infonde con la piaga empio veneno;
Oggi sia specchio, e sia sentenza egregia
L'alta bellezza, che Bettania fregia.

Qual colomba vezzosa,
Che le tenere piume
Verdeggia e porporeggia,
Or sull'ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia;
E dove selva ombreggia,
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta;
Tal già si fe la santa Peccatrice,
E di gaudio maggior l'Alma pascea,
Quanto più fier Gerusalemme ardea.

Ma dove l'ora apparse,
Che aperse il cammin vero,
E le sbandò le ciglia;
In altro foco ella arse,
E con miglior pensiero
L'anima riconsiglia;

La guancia, meraviglia
Già di cotanti lumi,
Vie meno allor fiorifce:
Torbido fcaturifce
Il bell'occhio feren lucidi fiumi;
E la man di quel crin fa ftrazio agli ori,
Che tanto dianzi ftraziava i cori.

Quivi muove veloce,
E del Maeftro adora
Le fantiffime piante;
E mentre ei pende in Croce,
Nella duriffim'ora
Ella gli fu coftante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffufe
In ful fepolcro aperto?
E per afpro deferto,
Già difparito lui, come fi chiufe?
Qual'ivi pianfe e flagelloffi pofcia?
Verace Amor, che non paventa angofcia!

Orsù dagli alti Cieli
Ella, che ben'intefe
Del falfo amor gl'inganni,
L'anime ne difveli,
E difgombri cortefe
Nembo di tanti affanni.
Miferi noi, che gli anni,
Noftra vera ricchezza,

Spendiamo in poca terra,
Che ne contrasta in guerra
Armata d'amarissima dolcezza,
E tra gl'incanti di nemiche maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe.

CANZONE XII.

Per S. Sebastiano.

Chi è costui, che avvinto
Le nude braccia a duri tronchi alpestri,
Immobile sostien d'archi silvestri
Tanti pennuti strali?
Ei d'ampio sangue ribagnato e tinto
Sta palpitando a morte;
Ma pur costante e forte
D'alto silenzio in sofferir suoi mali.
Qual de' tempj mortali
Con destra empia superba
Egli distrusse ed arse?
Qual' altrui sangue sparse
Di ria ferita acerba?
Quale al fin furto, e qual rapina il mena,
O qual bestemmia all'esecrabil pena?
Ahi che nè furto indegno,
Nè colpa sua, nè suo fallir l'ancide:
Giovine, ove del Ciel la gloria vide,

Ratto le ſi converſe:
Quinci d'aſpro Tiranno empio diſdegno
Così proruppe ardente;
Che gli fermò repente
Il puro fianco alle quadrella avverſe.
Vergini Ninfe aſperſe
I biondiſſimi crini
Dell'Idumeo Giordano,
Ora s'armi la mano
De'voſtri archi divini:
Tendete, Arciere d'ammirabil canto,
Muſici dardi al ſaettato Santo.

Qual di Sionne il monte,
Tale è colui, che nel gran Dio confida:
Chi di Geruſalem dentro s'annida,
Mai non movrà le piante:
Luce al prudente ſapienza in fronte:
Ei non verrà che tema
Nè per notturna tema,
Nè di ſaetta per lo dì volante:
Non ſcolori il ſembiante,
Mirando Alma devota
Apparecchiar macello
Or di crudo coltello,
Or d'infocata rota,
E tutta in opra la malizia inferna:
Che il giuſto fia nella memoria eterna.

CANZONE XIII.

Per S. Lucia.

MUſe, che Pindo ed Elicona inſano
A ſcherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi teſſete,
Giordan, che in ſuo ſentiero
Il Tebro accuſa, e 'l neghittoſo Ibero;
Gigli, che all' Alba, e per le valli aſcoſe
Più candidi fioriro,
Candidiſſime roſe
Oggi da voi deſiro,
Per far ſacro monile
Di Siracuſa all' Ermellin gentile.
Oh ſe mie vere lodi, oh ſe miei prieghi
Poggino al Cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti ſoavi
I miei caduchi raſſereni e lavi!
Ma che? s'ella fra noi già sì cerviera
A' ſuoi fe sì gran guerra,
Pura vergine altera,

Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de' Cieli,
Per cui non è Titon, che si quereli?
Vago Nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può traviar sua foce:
A tale arte s'appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregi acquista
Alpe, che al ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli alti giri
Or, nembo oscuro, or vivo incendio spiri?
È ver, che alto boll' Etna, alto fiammeggia
Dal cavernoso fondo,
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il Mondo;
Ma su tra l'auree stelle
Lingua eterna non v'ha, che ne favelle.
Non ciò, che in Terra i sensi infermi alletta,
Anco nel Cielo aggrada:
Indarno Alfeo s'affretta
Per così cieca strada,
E dentro il mar rinchiusa
Porta sua dolce fiamma ad Aretusa.

La gran piaggia del Ciel ſempre ſerena
D'Alme gentil s'infiora;
E di queſta terrena
S'invaga e s'innamora,
Quand'ella fior produce,
Che in lei traslato eternamente luce.
Ma qual fior tra'più cari, e tra' più puri
Poi colſe il Cielo, o pria,
Che in candidezza oſcuri
I Gigli di Lucia?
Cor mio, ſpiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.
Ma ſe di lei, che tutto il Ciel conſola,
Gli ultimi pregi io dico;
Mio dire almen ſen' vola
Di veritate amico;
E ſe qui il Mondo mira,
L'arte del ſuo lodar cadragli in ira.
Ch' ei pure ai ſogni ed a menzogne appreſſo
Turba l'Orto e l'Occaſo.
O Pindo, o van Permeſſo,
O luſinghier Parnaſo,
E lor fonte deriſa,
Se in terra occhio di Lince unqua l'affiſa.
Non di ſtridula cetra favoloſa
Ha Lucia ſua mercede;
Eletta di Dio ſpoſa,

Sì gli riluce al piede;
Ed è posta da Lui
Pur quasi Dea sovra la luce altrui.
Altri trofei delle sue ciglia afflitte
Stan di Sionne in cima:
Sue palme eccelse invitte
Giordano alto sublima;
E nell'eterno giorno
Le fa sonar Gerusalemme intorno.

CANZONE XIV.

Per la medesima.

DEh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno?
Che adorno a' Tempj di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur' a lei ritorno,
Perchè tra' rei martìri
M' avanzi lume, onde mia vita io miri.
Nè picciol varco da sentier travio
Il mio desio,
Se invio a lei vivi di Fede accenti:
Ch' ella, fatta sul Cielo amor di Dio,
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.

E la mercè, di che le fo preghiera,
Non fia primiera:
Che altera troppo sua pietà risplende;
O non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro altare appende?
Or fin qui lasso (ed ella lor si pieghi)
Sia di miei preghi;
Ma spieghi ratto ora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi;
E su per l'aureo polo
Si mandi altro per me, che affanno e duolo.
Vago tesoro, in Gerico frondosa
Candida Rosa,
Che ascosa d'ape al susurrar vicino,
Anco di lieve auretta è paventosa;
Auretta di mattino,
Ch'è l'anelar dell'Alba in suo cammino.
Ivi non scrive in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada;
Ed ella a neve di candor simile
Non degneria rugiada,
Che pura pura giù dal Ciel non cada.
Sol dalle verdi spine, in che fiorita
Si sta romita,
Invita l'orme del pastor per via,

Dolce odorando, a non più far partita;
Ed egli, o lunge, o sia
Presso l'albergo, ogni viaggio obblia.
Oh quante tempre, onde suoi vaghi onori
Io pur colori!
Ma s'ori giungo ardenti, o se diamanti,
O se vivi del Sol giungo splendori;
Non dirò tanto avanti,
Che canti pregj a te Lucia sembianti.

CANZONE XV.

Per la medesima S. Lucia.

LAssù nel Ciel', i cui superni Regni
Del Tempo sdegni guerreggiar non fanno,
Città ne aspetta: nè temuto affanno
Ha tanto ardir, che ivi d'entrar s'ingegni;
Nè lagrimosa sorte
È forte sì, che osi appressar le porte.
Di Crisolito, e di Giacinto sponda
Ben la circonda, desiabil muro!
Le vie coperte d'Ametisto; e puro
Fiume d'Elettro e di bell'or l'inonda;
Ed, a mirarsi care,
Di chiare luci ha per suo giorno un mare.

Ivi di casta, e d' innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore:
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d' olivo il crin l' inclita Pace;
E nel gaudio del petto
L' aspetto rasserena ivi il diletto.

Su bella cetra ora veloci, or lente
Ei fa sovente passeggiar le dita:
E quando delle corde il suono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente;
Al Santo alto de' Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.

Che dagli abissi in atro orror sommerso
Fe l' Universo sollevarsi adorno:
Che a' fermi poli fe girare intorno
Il ciel di stelle e di bei rai cosperso:
Che fe spumoso il seno,
E freno pose all' Ocean non meno.

Appena il disse, che sul proprio pondo
Contro del Mondo si posò la Terra;
E ciò, che in lei forma vestigio ed erra,
E ciò, che guizza per lo mar profondo,
E ciò, ch' è in Ciel beato,
Ha stato sol, perchè da Dio gli è dato.

Ei dice; e di sua bocca ogni parola
Cinta sen' vola di virtude eterna,
Virtù, che trapassando al cor s' interna,

Ed infallibilmente altrui consola.
Fortunata Cittate!
Beate l'Alme colassù traslate!

E pur da rio pensier quanti traditi,
O sbigottiti dall'altier viaggio,
Sommergono in obblio l'almo retaggio,
Che tiene in sua ragion beni infiniti?
Ma via lunge da questi
Premesti tu, Lucia, l'orme celesti.

Per la strada del Ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti sembraro ognora;
Nè dal dritto cammin ti trasser fuora
Unqua d'Amore i lusinghieri inganni:
Che dentro il cor divoto
Il voto così bel serbasti immoto.

E quando i mostri inferni a tuo martire
Armaro l'ire del Romano orgoglio;
Allor tu come selce, e come scoglio
Contra l'asprezza del crudel ferire,
E di gran sangue tinta,
Non vinta no, ma rimanesti estinta.

CANZONE XVI.

Per S. Cecilia.

Strofe.

GRavissimo stupor l'animo piglia,
Quando volgo il pensiero
Al faretrato Arciero,
Che accettar giogo femminil consiglia:
D'una guancia vermiglia
Ei suole armarsi; ed indi avventa ardore,
Alle cui vampe incenerisce il core.

Antistrofe.

Ei, quando appare il Sol, di caldi pianti
Bagna l'altrui pupille;
Nè mai notti tranquille
Dal fiero suo rigor dansi agli amanti:
Impallidir sembianti,
Mandare infra sospir querele sparte,
De i seguaci d'Amor chiamasi l'arte.

Epodo.

E per dovunque ei sprona,
Ciascun corre veloce;
E s'ascolta sua voce
Via più, s'ei mal ragiona:

Di ciò lungo Elicona
Non si favella in vano
Dalle Castalie Dive;
Ma cantiam ciò, che scrive
L'Euterpe del Giordano.

Strofe.

Per la bella Tamar giunse a tal segno
Già di Davidde il figlio;
Che con brutto consiglio
Fece alla Verginella oltraggio indegno:
Quinci per fier disdegno
Strane cose Absalon rivolse in petto:
Che all'Uomo il vendicarsi è gran diletto.

Antistrofe.

Chiama l'oltraggiatore a regia mensa;
E tra gioco e tra riso
Ivi lo lascia anciso,
Misero lui, quando via meno il pensa.
Nube di doglia immensa
Allor coperse di Sion la Reggia:
Tanto costa il fallir di chi vaneggia.

Epodo.

Cor mio non bene accorto,
Se dai le vele al vento,
Ti sferri in un momento:
Volgi la prora al porto.
Qui per nostro conforto,

E per comune esempio,
O Clio, versa tesoro,
E di Greco lavoro
Sorger facciamo un tempio.

Strofe.

Ivi il bel nome, a rimembrar famoso,
Di Cecilia si scriva;
Ammirabile Diva,
Che alla verginità chiamò suo Sposo:
Ei non punto ritroso,
Vinto da quel parlar, credenza diede,
E de i Regni del Ciel si fece erede.

Antistrofe.

Dunque in terra fra noi Santa gradita
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà, che sia schernita:
Tua virtute infinita
Non sfavillò tra' solitarj campi;
Fra sette colli ella vibrò suoi lampi.

Epodo.

I giocondi Imenei
Quivi altera sprezzasti:
Quivi forte atterrasti
L'onor de i falsi Dei:
Immortali trofei
Contro acerbi Tiranni
Quivi sublime ergesti,

Quando a morte correfti
Sul fior de i più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d' Inferno
Lafciò fpente e piagate,
D' Urbano alta pietate
Quivi già prefe a far nobil governo.
Certo è configlio eterno,
Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non fi fcompagni quefto nome egregio.

Antiftrofe.

Ecco novello Urbano, a cui non gravi
Giungon' oggi tue lodi;
Anzi i Tebani modi,
Onde io t' adorno, o Santa, ha per foavi;
E dell' Eteree chiavi
Gran poffeffore, onde celefte ei regna,
A te devoto gl' inni miei non fdegna.

Epodo.

Chi fra le felve ombrofe,
Chi mi pon fulle cime
Di Caftalia fublime
Al vile vulgo afcofe?
Colà più fcelte rofe,
E gigli più prezzati
Intreccerei fovente,
Per farne umil prefente
Ai piè tanto adorati.

CANZONE XVII.

Per S. Agata.

Strofe.

O tra purpuree vesti
Alma Euterpe lucente,
Cui circondano il crin raggi stellanti;
Per te si manifesti
All' Italica gente,
Come di tuo voler sono i miei canti;
Acciò con fieri detti,
E cosparsi di fiel non mi saetti.

Antistrofe.

Usa ascoltare i risi,
Gli sguardi, i vezzi, i giochi,
E pur d' Amore i dilettosi affanni;
Sprezzerà corpi ancisi,
Ceppi, catene, e fuochi,
Vaghezze acerbe di più fier Tiranni;
Onde il mio verrà quasi
Aspro deserto appo gli altrui Parnasi.

Epodo.

Or sia che può: chi sia, che il vulgo emendi?
Talpa è sua vista, e suo giudizio è vano.

Ma tu degno nepote al grande Urbano,
Che di ſua bocca il vero ſenno apprendi,
Tu, che nell' alto aſcendi
Sul Vatican, come in Sion cipreſſo;
Non prenderai le mie fatiche a vile;
Anzi le note del novel Permeſſo
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l'orecchio aperto,
Dallomi: fortunato
Chi volentier voce ſuperna aſcolta.
Quando in campo deſerto
Per lo mare indurato
Mosè l' egra ſua plebe ebbe raccolta;
Dolente a morte giacque,
Provando un giorno come aſſenzio l' acque.

Antiſtrofe.

Preſo da rio diſdegno,
E da fier diſconforto,
Allora il ſeme d' Iſrael fremea;
Ma con celeſte ingegno
Il ſommo Duce accorto,
Toſto provvide alla ſalute Ebrea:
Legno in quell' onda immerſe;
E l' odiata amarezza in mel converſe.

Epodo.

Mirabil tronco, e con ſtupore al Mondo,
E con forte deſir da rimembrarſi!

Ma ne vide Calvario uno innalzarsi,
Al cui valor questo divien secondo:
Per lui non pur giocondo
D'ogni fiume terren fassi l'amaro;
Anzi dolce diviene ogni ferita;
Anzi ogni oltraggio, anzi ogni scempio è caro;
Anzi è sommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non si condanni:
Ch'io verità riveli,
Per infinite prove altri sel miri:
Quando crudi Tiranni
Straziaro i cor fedeli,
Quanti corser volando a' fier martiri?
Squadra famosa e grande,
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

Ma non corredo nave,
Che con cinquanta Eroi,
Come Argo, spieghi di suoi remi il volo:
Temo non mi sia grave
Uscir di porto; e poi,
Fendendo l'onda, tragittarne un solo:
Un sol; benchè per certo
Di cento più famosi adegua il merto.

Epodo.

Agata sacra, che d'un'empio orgoglio
Altamente soffrendo alzò trofei;

Che

Che ſprezzò ferri; che d'incendj rei
Martìr ſoſtenne, e non moſtrò cordoglio;
Salda, ſiccome ſcoglio,
Alle luſinghe, rifiutò ſdegnoſa
Ogni promeſſa di mondan diletto;
Ma fra tenaglie rimirò giojoſa
Delle mammelle vedovarſi il petto.

Strofe.

Non fu ciò ſua promeſſa
Serbare al gran Conſorte,
E per l'orme di lui correr veloce?
Non fu ſprezzar ſe ſteſſa,
E ben coſtante e forte
Porre in ſul tergo, e via portar ſua Croce?
Ah! che non può negarſi
Splendere il Sol, quando i bei raggi ha ſparſi.

Antiſtrofe.

E pur ſu verde Aprile
Ridea ſua freſca etate,
A ragion deſiabil Primavera;
E di ſangue gentile,
E d'inclita beltate,
E di ricchezza ſorvolava altera:
Tutto è ver; non per tanto
Amò morire, e tormentar cotanto.

Epodo.

Ma quella morte a' grandi onor conteſi
Dell'oppugnata Fè crebbe chiarezza,

E ſe repente germogliar fortezza
Entro gli ſpirti di temenza offeſi.
Felici Cataneſi,
Che la Terra per Patria in ſorte avete,
Ov'ella ſi faſciò nel mortal velo;
Alto la fronte, o glorioſi, ergete:
Il Sole infra voi nacque, e non in Delo.

Strofe.

Or chi viola e roſa,
Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, o glie ne fa ghirlande?
Chi mirra prezioſa,
Chi balſami odorati,
Chi d'incenſo profumi oggi le ſpande?
E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor d'oliva?

Antiſtrofe.

Io bel cedro, che nacque
Di Libano ſul monte,
Con pronto ſtudio renderò canoro:
E ſe del Gange all'acque
Il Sol moſtra la fronte,
O ſe moſtra all'Ibero i ſuoi crin d'oro;
Udrà per lei mie voci
Divenir' inni, e traſvolar veloci.

Epodo.

Colpa mortal, cui negherà perdono
Anima ſaggia, celebrarſi dive

Pallade, e Giuno dalle Muſe Argive,
E de' ſuoi nomi tanto alzarſi il ſuono;
Noi porre in abbandono
Vergini pure, che nel Regno eterno
Son dell'eccelſo Dio ſpoſe veraci.
Arno, miei detti non pigliare a ſcherno:
Di nobil canto abbi vaghezza, o taci.

CANZONE XVIII.

Per S. Franceſco.

ORo, dolce diletto
Del guardo, che ti mira,
Eſca ſoave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal ſoſpira,
E te tracciando, non perdona al petto
I più forti ſudori:
Che penſando agli onori
De' tuoi lucidi rai,
Diſpera uman penſiero
Gioja di bene intero,
Ove tu non la dai.
Per te ſpiega le vele,
E con la prora fende

Nocchiero i campi di Nettun frementi:
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte Guerrier Marte crudele
Fra' più duri tormenti:
Pasce vellosi armenti,
Olmi nutrica, e viti,
Miete le spiche, ed ara
La turba montanara,
Perchè ciò far l'inviti.
Oro; de i cor mortali
Fortissimo tiranno,
Arcier possente di saette acute,
I colpi tuoi per ogni parte vanno:
Ma pur, che puoi, se su nel Ciel non sali,
Ove è nostra salute?
Oh umana virtute
Debile in corso e tarda,
Ch'ergi d'orror le chiome
Di povertade al nome;
Guarda il Calvario, guarda.
Su quel giogo romito
Altro tesor non scerno,
Che nudo tronco, ove il gran Dio s'appese;
E dietro l'orme del Signore eterno,
Colà salendo peregrin spedito,
Ciò ben Francesco intese,
Pianta, che al Cielo ascese
Coll'umil sue radici,

Vaſo eletto d'odore,
Vivo vampo d'Amore,
Maeſtro de' mendici.
Mentre più ferve il Mondo
In ſeguitar la ſtrada,
Che ria traſcorre d'avarizia i campi;
Vien Franceſco dal Ciel quaſi rugiada,
E ſparſe ſopra lui nembo giocondo,
Perchè via meno avvampi.
Ei non dell'oſtro i lampi,
Non le conche di Gange,
Ma ſcelſe ombre gelate,
Ove forza d'Eſtate
I cupi orror non frange.
Ma ſe belva in deſerto
Caſca, ove vien trafitta,
Franceſco umile in duri boſchi alpini
Sorge al ferir d'una faretra invitta:
Che in quattro piaghe, e nel coſtato aperto
Serba teſor divini.
Ben tra i monti marini,
Quando Aquilon più ſtrida,
Può traviar nocchiero;
Ma non s'erra in ſentiero
Là,'ve Franceſco è guida.
Qual'in terra il dirai,
O buon Panicarola,

Eco fra noi della celeſte voce,
Seguitator della mendica ſcuola?
Dillo bel Sol, che ſeminando rai
Va fulgido veloce:
Dillo tuon, che feroce
Squarcia turbini tetri,
E ſgombra empie tempeſte.
Or ſul Regno celeſte
Per noi prieghi ed impetri.

CANZONE XIX.

Si lodano le Pitture ſacre di Giambatiſta Caſtello.

NE' ſuoi verſi fedeli
Già ſull'arpa dicea l'Ebreo Cantore,
Che ci narrano i cieli
Le glorie del Signore:
Qual meraviglia omai, poſcia che ognora
Il pennel di tua man le narra ancora?
Tu ſpeſſo altrui dimoſtri
L'unica Genitrice Verginella,
Quando dagli alti chioſtri
Le vien l'alta novella,
Allor che ſceſe Dio quaſi rugiada,
Che in puro vello diſtillando cada.

Spesso ancor rappresenti
  Cinto di raggi nel mortal sembiante
  Fra mansueti armenti
  Il sempiterno Infante,
  Uscito dalla Madre in su vil fieno,
  Qual per lucido vetro il Sol sereno.
Ivi come l'avvolga
  Con man di rose in bei candidi lini;
  Ivi come lo sciolga:
  Ivi con gli occhi inchini
  In atto umil veggiam come l'adori:
  Cotanta forza hai tu co i tuoi colori.
Ma pur qual de' Celesti
  Ti spirò nella mente il bel concetto,
  Quando la ci pingesti
  Col pargoletto al petto?
  Dalla viva mammella il latte ei fugge;
  Ella il rimira, e per amor si strugge.
Ah tra'più chiari lampi
  Bella, che in Ciel se ne risorga, Aurora;
  Vaga uliva ne' campi;
  Mirra, che eletta odora;
  Alto su' gioghi di Sion cipresso;
  Platano ombrosa alle bell'onde appresso.
Ma donde ho ciglia acute,
  Che m'affiso nel Sol, dove tu godi?
  Debili labbra e mute

Formeran tue gran lodi?
Troppo ardente desir certo mi spinse;
Dunque loderò lui, che ti dipinse.
Su rugiadose piagge
De' varj fior, che vago Aprile ha sparsi,
Ape dolcezza tragge
Mirabile a gustarsi;
Ma tu, Castello, da color diversi
Dolcezza, ch'è miracolo a vedersi.

CANZONE XX.

Per Bernardo Castello, il quale dipinse la Chiesa della Madonna di Savona.

NEl divoto soggiorno
Di questa valle Alpina
La gente peregrina,
Che per pietate le ginocchia atterra,
Infino a questo giorno
Altro a mirar non prese,
Se non come cortese
L'alta Donna del Ciel scendesse in terra:
In van muovono guerra,
Quasi nuovi Giganti,

I Germanici mostri
Contra i Regni stellanti.
Scese dagli alti Chiostri,
Scese cinta di rai
A pastorel canuto,
E gli promise ajuto
Ne' miserabil guai.
Come s'intese il grido
Di così gran pietate,
Ogni sesso, ogni etate
Umil sen' venne in questi alpestri orrori;
Ed al paterno lido
Nessun rivolse il piede,
Senza provar mercede
Di celeste conforto a' suoi dolori:
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Ersero altari e tempio
Alla superna gloria.
Ben fu d'amore esempio
Il sagro albergo ascoso
Nelle montane asprezze;
Ma l'umane ricchezze
Nol fean meraviglioso.
L'Onnipotenza eterna
Talor par che dispregi
Le ricche pompe e i fregi,

Di che sì vaga è la terrena cura:
Talor'anco governa
I ſuoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente
Tutte quelle arricchir povere mura
Veggo nobil pittura,
Parto del tuo pennello;
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil Caſtello.
Leggiadra meraviglia
I peregrini ingombra;
Sì con la man dell'arte
Son le chiarezze ſparte
Contra gli orror dell'ombra.
Quanti popoli muti
E ſull'aria nemboſa,
E ſulla terra erboſa
Girano i guardi, e fanno udire i detti!
Quì turba di canuti,
Che da lontan prediſſe;
E chi mirando ſcriſſe
A ricolmar d'alta dolcezza i petti;
Ma ſotto varj aſpetti
L'eterna Imperadrice
Or divien Madre, ed ora
Va ſu ſtrania pendice;
Or ſu nel Ciel s'adora,

E le labbra ſue ſteſſe
Muove a pro de' viventi.
Noi triſti, e noi dolenti,
Se così non faceſſe!
Tal ne dipingi: intanto
Le peregrine voci
Van per l'aria veloci,
Ammirando il valor della tua mano;
Ma con più chiaro vanto
Viva Fama l'eſtolle
In ſu ſacrato Colle,
Ove Pietro ha ſua Reggia in Vaticano:
Là del penſiero umano
Trapaſſa ogni ardimento
Incomparabil mole,
Degli occhi altrui ſpavento:
Non vede altrove il Sole
Opre di man sì rare;
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar ſon care.
Schiera del Ciel diletta,
Allor che il dì s'aſconde,
Ara co' remi l'onde
Dell'alma Galilea per la riviera:
Pietro ſull'acque affretta
Fuor della Nave il piede,

Tosto che gir vi vede
Il suo Signor, che all'Universo impera:
In suo cammin dispera,
Ed al Maestro grida:
Egli la man gli porge,
Ed a salute il guida.
Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori, e tele;
Scorge animata gente:
Tanto e sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.

CANZONI MORALI.

CANZONE I.

Per Martin Lutero.

Già di vivaci allor presso Elicona,
  Meraviglioso fonte,
  Io posi a' Cavalier bella corona
  Pur di mia mano in fronte,
  Del chiaro nome loro
  Fregiando i versi miei vie più che d'oro:
Or, nè senza ragion, cangio costume;
  E sulla riva a Dirce
  Mostro a' candidi spirti il sucidume
  D' un vil porco di Circe,
  Ingrassato di ghiande,
  Ch' eretica Megera al Mondo spande.
Adunque orgogli, e contra il Ciel dispregi,
  Impudicizia tetra,
  Mense carche di vin, fier sacrilegi
  Risonerà mia cetra:
  Che per cotal sentiero
  Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.

Ma chi ſviollo, e dell'Olimpo eterno
Gli chiuſe il cammin deſtro?
Lucifero, atro Regnator d'Averno,
A lui ſi fe maeſtro,
E con ſue mani iſteſſe
Tartarea legge in mezzo al cor gl'impreſſe.
Quinci infeſtar, quinci calcar per terra
Chioſtri ſacrati, e celle,
Odiar digiuni, a caſtità far guerra,
Diſmonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie, e darle al vento.
Nè sì toſto ebbe fermo il voto indegno;
Che giù da' campi Stigj
Sorſero moſtri, e per l'aereo regno
Fur viſti aſpri prodigj:
Ed il fellon fe piano
Con gran furor, che non fur viſti in vano,
Qual ſe torbido gli occhi, e ſe ſpumante
Di calda bava il dente,
Cinghiale in orticel mette le piante;
Ivi dentro repente
I cari alberi ſvelle,
E mena a ſtrazio fier l'erbe novelle;
Tal coſtui, di chi parlo, empio degli empi,
Corſe la Chieſa; ed ivi
D'ogni bella virtù leggi ed eſempi

Invidiando a' vivi,
Tutti ſoſſopra ha volti,
E tolto ogni ſuffragio anco a' ſepolti.
Or penſando ſu ciò. chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol beſtemmia, ove rammenta
L'abbominato nome?
Fetor, lorda carogna,
Per cui Saſſonia ingombra alta vergogna.

CANZONE II.

Per lo medeſimo Lutero.

Popol, che ſaggio e pio
A bella verità volgi il penſiero;
Che l'empio ed eſecrabile Lutero
Unqua adoraſſe Dio,
Non creder tu giammai: finſe adorarlo,
E traſſe indi cagion di beſtemmiarlo.
Dio diremo adorarſi,
Ove è fango l'onor de' Sacramenti?
Ove a terra ne van ſacri conventi?
Ove gli altar ſon' arſi?
Ove ſon ſpenti i meſſaggier del Cielo?
Ove favola vien l'almo Evangelo?

Odo ben'io, che dice
Lingua di vulgo: Or s'egli al Ciel fe guerra
Infra vizj cotanti, ond'è, che in Terra
Visse vita felice?
Dorme il Signor, che l'Universo affrena?
O del peccar felicitate è pena?
Non dorme, no: rimira
Con occhio invitto il Regnator superno;
E sopra i peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d'ira.
Sciocca è la plebe: ove sembrò contento,
Carco Lutero fu d'aspro tormento.
Se riputiam mal nato
Altri, che adombra, e che degli occhi è cieco;
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Uom, che per guisa tal bearsi brama,
Solo per la sembianza Uomo si chiama.
Uomo Lutero? e quando
Di sì bel nome il Traditor fu degno?
Allor che il Purgatorio ebbe a disdegno,
O pure allor che bando
Diede alle Messe, e tra' femminei vezzi
Tutta squarciò la bella Fede in pezzi?

CANZONE III.

Per lo medesimo.

ARio, Neſtorio, a rimembrarſi orrore,
Odio dell' Univerſo, alme eſecrate,
Rivolti a ricercar la Deitate,
Dal verace ſentier corſero fuore;
E fatti infermi e laſſi,
Caddero alfin tra malagevol paſſi.
Folle deſio d' alto ſapere in ſcuola
Errar li fece, ed oltraggiar la Chieſa;
Ma d' onor condannato empia conteſa,
Ma ria ſuperbia, ma luſſuria, e gola,
Tratto dal cammin vero
Fatto ha pur dianzi ereticar Lutero.
Ei ſu celeſti carte alti ſegreti
Cercar non volle; volle empj diletti,
Disfratato fuggir da' ſacri tetti,
Sprezzar del Vatican ſaldi decreti,
Prender' i voti a ſcherno,
E coſparger d' obblio Cielo, ed Inferno.
O bella un tempo, e di virtute al Mondo
Chiara Germania; e come avvien che adori
Un, che ſpinto da rabbie e da furori

È d' ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu, se puoi;
Ma che si può negar de' furor suoi?
Ei già ti pose smaniando in guerra;
Mantice immenso a' tuoi disdegni ardenti;
E quando trascorrean larghi torrenti
Di nobil sangue ad inondar la terra,
Allor su i campi ancisi,
Qual trionfante, sollevava i risi.
Piangean le Madri, e riponean le Spose
Lor cari amor sotto i funesti marmi;
Ed ei nefando eccitator dell' armi
Menava sotto coltre ore giojose
Tra braccia femminili,
O di vin tracannava ampj barili.
A costui giurar fede? accettar legge
Dal costui cenno? Egli il cammin ti scorge
Da gire al Ciel, Germania? egli ti porge
E conforti, e spaventi? ei ti corregge?
A costui sei divota?
E quale impicchi, e chi vuoi porre in rota?

CANZONE IV.

Per Giovanni Calvino.

SUll'erba fresca, e tra le verdi piante
Dell'Eliconio monte
Sgorga riposto un fonte
Rumoreggiando di bollor spumante,
E tale a rimirar torbido e fosco,
Che non acqua di Febo, anzi par tosco.
Quivi Euterpe m'addusse: ivi mi prese
Non bassa meraviglia.
Ella quinci le ciglia
A me prima rivolse, indi cortese
Così disciolse a favellar la voce,
Che tra perle e rubin mosse veloce:
Quando al Coro Febeo spirto diletto
Scelleratezze orrende
Sdegnoso a cantar prende,
Allora ei di quest'onda inebbria il petto:
Che se virtute celebrar si dee,
Il puro argento d'Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fatti vicino,
Ed irrigane il seno;
Poi di giusto veneno,

Se pur' altro non puoi, spruzza Calvino.
Ella sì disse: io bevvi; e su quell'ora
Forte la lingua mia venne canora.

E ben facea mestier: chi dir bastante
Era d'un sì perverso,
Che quì per l'Universo
Latrando vomitò rabbie cotante?
E non trovò nel Ciel loco tant'alto,
Che bestemmiando non gli desse assalto.

Negli Apostoli pria l'ira spietata
Dell'atra lingua ei stese;
Poscia a riprender prese
L'intemerata Vergine sacrata;
Ed all'eccelso Redentor superno
Osò dar colpa, ed assegnò l'Inferno.

Quando tai note l'esecrabil scrisse,
O de' lumi celesti
Fontana, o Sol, che festi?
Non t'adombrasti di ben folto ecclisse?
Il corso indietro non volgeste, o fonti?
E per orror non vi spezzaste, o monti?

Ah trabocchi nel centro; ah si disperga
La terra, ove ei ci nacque;
Ah nel grembo dell'acque
Ginevra s'innabissi, e si sommerga;
E dove il traditor facea soggiorno,
Adombri notte, e non mai splenda il giorno.

Qual dassi infamia d' Erimanto al chiostro?
Oro era il tempo antico;
Il mostro, di che dico,
Ben può colmar d'infamia il secol nostro:
Sì funesto Leon Nemea non scerse,
Teste di tanto tosco Idra non erse.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CANZONE V.

Per lo medesimo Calvino.

NEl teatro del Mondo
Sorse Calvino, e passeggiò la scena;
Ma quel furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,
Scoprir non volle; ed in mentito aspetto
Egli celò l'atrocità del petto.
In sulle dotte carte
Fissò lo sguardo; indi con ciglia arcate
Giva insegnando l'arte
A' mali accorti cor della bontate;
E divulgò, ch' egli faceva impresa
Di rabbellire e riformar la Chiesa.
Oh cloaca, oh sentina!
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All' immortal dottrina,

Non lafciar fu gli altari oftia ficura,
E ful cammin del Ciel non fegnar'orma,
Dunque oggidì s' appellerà riforma?
Riformar! con quai modi?
Con fonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di luffuria i monafteri?
Con cacciar le Reliquie entro gli abiffi?
Con far fegno a faette i Crocififfi?
Tu fra bicchieri immenfi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Sull'altrui ben tu penfi?
Di vizio, e di virtù cura tu prendi?
Tu rivolgi in penfier vita celefte?
Tu? de' fecoli noftri incendio e pefte?
Mufe, cotante prove
Cotanto empie, e furor cotanto indegno
Il voftro cor non move
A vivi efempj di mortal difdegno?
Su fcagliate da voi Caftalie cetre;
E v' armino la deftra archi e faretre.
Forfe, che in Cielo ei faglia,
Per voi s' afpetta? e che nel campo eterno
Ei disfidi a battaglia,
E tragga dal fuo feggio il Re fuperno?
Da cotante empietà ragion nol moffe;
Fatto l'avria, fe a lui poffibil foffe.

CANZONE VI.

Per Teodoro Beza.

DA chiuder gli occhi, e da serrarsi fora
Ambe le orecchie, dell'udir privarsi,
O fornirsi di piume, ed affrettarsi
Oltre i confin della vermiglia Aurora,
Quando ci son presenti
Cose più ree, che mostri e che portenti,
Come soffrir si può, che spirto impuro
Un terso specchio di virtù si stimi?
E che di gigli s'orni, e si sublimi
Con vanti d'onestade un'Epicuro?
E ch'ei spieghi la Fede
Dell'eterno Monarca, in cui non crede?
Ecco apparir da scellerata scuola,
In che sotto Calvino a nutrir s'ebbe
Il fiero Beza; e per tal modo ei crebbe,
Che oracolo si fea di sua parola,
In Ginevra sofferto
Qual novello Mosè dentro al deserto.
Ed ei, che in gioventude il cor contento
Tenne su Pindo fra pensier lascivi,
E che le ciance de'Poeti Argivi

In Lufanna fpiegò per poco argento;
Valfe con modi indegni
Infeftare i Regnanti, ardere i Regni.

Or quanto tempo all'efecrato nome
Perdoneranfi i meritati inchioftri?
Ha rotto i voti, ha profanato i chioftri,
Ivi con froda le bell' Alme ha dome,
Ha predati gli altari,
E d'oro facro ha carchi i grembi avari.

Saffelo Francia, ove ftendardo atroce
Ei difpiegò della milizia inferna,
Allor che ad onta della legge eterna
Vibrava tuon d'abbominevol voce,
Alto gridando: O fciocchi,
Perchè tanto nel Ciel rivolger gli occhi?

Fra le ftelle alcun Dio non fa foggiorno,
Che poffa, o voglia ritenerci a freno:
Se a noi fteffi oggidì non vegniam meno,
Noftro farà quanto veggiamo intorno:
Col fembiante s'adori,
Ma non fia Deità ne i noftri cori.

CAN-

CANZONE VII.

A Pompeo Arnolfini Segretario del Principe Doria.
Vana eſſer l' ambizione umana.

QUando ſpinge ver' noi l'aſpro Boote
Borea, che il Mondo tutto avvolge in gelo,
E quando ardente in ſull' Eteree rote
Aſcende Febo, e tutto avvampa il cielo;
O che ſvegliando al fin gli egri mortali,
Lor chiami alle dur' opre il ciel ſereno,
O che pietoſo, e lor temprando i mali,
Chiuda ſuo lume ad Anfitrite in ſeno;
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da penſieri oppreſſo,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appreſſo.
Ed egli innalza a' legni ſuoi l'antenne,
Perchè Ottomano a riverirlo impari,
E ſpiega di grand' Aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che ſarà dappoi? forſe gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miſeri gli anni,
Se non volgono turbidi inquieti?

Ah che in umile albergo ore ferene
Prefcrive a noftra vita Atropo ancora;
E più dolce a' noftr' occhi Efpero viene
Là, 've s'attende in libertà l'Aurora.
Però dal Tebro, e da quell' oftro altero
Lungi meno tra felve i giorni miei,
Godendo lieto con umil penfiero
L'almo ripofo, che colà perdei.
Che me medefmo a me medefmo io ferbi,
Mi configlia dal Ciel nobile Mufa,
E Mario, e Silla, e Cefari fuperbi,
La cui grandezza in poca foffa è chiufa.

XXXXXXXXXXXXXXXXXX

CANZONE VIII.

Al Sig. Giambatifta Lagoftena.
Gli amori lafcivi condurne a fini infelici.

AVvegna che girando il Sol ne chiami
Co' rai di fua bellezza alma, ferena;
Non avvien tuttavia, che per uom s'ami,
O fi miri beltà, falvo terrena.
Chioma, che d'or, Lagoftena, rifplenda,
Benchè ne deggia grazie all'altrui mani,
E nero fguardo, che d'amore accenda,
È lo ftellato ciel degli occhi umani.

Colà, ſiccome a ſol rifugio e porto
Volgeſi il Mondo, ivi ſi vien felice:
Ivi d' ogni dolor poſto è conforto;
Ma non Antonio sfortunato il dice.
Ei già di ſquadre, e di grand' or poſſente,
D' aſpri avverſarj vincitore in vano,
Ripoſe il freno de' penſieri ardente
Alla Reina di Canopo in mano.
Pronto agli ſcherzi, alle vittorie tardo,
Diſprezzato il Latin ſangue gentile,
Per nudrir l' alma d' un' Egizio ſguardo,
Recoſſi l' onde del gran Tebro a vile.
E quando per l' Egeo tromba di Marte
Offerſe il Mondo alla più nobil ſpada;
La ſpada ei gitta, e fa girar le ſarte,
Perchè femmina vil ſola non vada.
Qual poi de' caſi lagrimoſi e rei
Non ebber contro al patrio Nilo in ſeno?
Lei, che in battaglia rifiutò trofei,
Per ſervitù fuggir, corſe al veneno.
Ma prima Antonio dalla fiamma, ond' arſe,
Riſcuote il cor, che di luſſuria langue:
E perchè per amor l' altrui non ſparſe,
Largo divien del ſuo medeſmo ſangue.
E grida: O Roma, e del Romano Impero
Eterni eredi, e che d' eterna fama
Me nudo ſpirto anco udirete altero;
Così ſen' va chi ſegue donna, ed ama.

CANZONE IX.

Al Sig. Raffaello Anfaldi.
Contra l'Ipocrifia.

ANfaldi, omai di cento fpoglie involto
Ciafcuno oggi del cor cela i defiri:
E gli atti indarno, e le fembianze miri;
Con tanta froda ti fi fpone il volto.
Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli ufurieri avari;
E quafi cafto, fa ftancar gli altari
Chi fol d'un letto le luffurie adora.
Sciocca empietate! e quale aftuzia inganna
Lui, che dall' alto Ciel fulmina e tuona?
Che fe a pentito peccator perdona,
Oftinate malizie alfin condanna.
Ora armi fiero arcier d'afpra faretra
Parnafo, e crudo impiaghi i cor perverfi:
Io di giocondo mel fpargendo i verfi,
Pur, come foglio, addolcirò mia cetra.
Quando al fegno di Friffo omai ritorno
Fanno le rote del maggior Pianeta;
Qual piaggia aprica, o di fredd' ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?

Fiesole bella a' gioghi suoi m' invita :
Quivi promette Clio nobili canti;
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambrosia della mortal vita.
Intanto il vulgo alle ricchezze intento
Alzerà vele, trascorrendo i mari;
E chi feroci vestirassi acciari;
E chi d' un guardo si farà contento.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CANZONE X.

Al Signor Giambatista Forzano.
Biasima l' Avarizia.

VErgine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù sull' auree penne;
E raccontando a noi favola antica,
Prendi a cantar, che già di Mida avvenne.
A Mida un dì: Ciò, che tuo cor diletta,
Chiedelmi, Bacco nella Frigia disse;
Ed ei chiedèo, come avarizia detta,
Che ciò, ch' egli toccasse, oro venisse.
Oro verrà: di ciò ti son cortese,
Bacco soggiunse; or sia tuo cor contento:
Ma poi l' ingordo a dura prova intese,
Che la mercè bramata era tormento.

Oro per lui fresco ruscello, ed oro
Per lui Pomona e Cerere veniva;
Tal che Re d' incredibile tesoro
In fier digiun famelico languiva.
Quivi dolente al Ciel mandò preghiera,
Bramoso d' impetrar l' antico stato,
Tardi veggendo, che nell' or non era
Virtù, per cui si renda altri beato.
Tal Mida fu dell' avarizia il mostro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzan; ma nuovi Midi ha il secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.
Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni;
Che spezzeransi l' arche, ove rinchiuso
Serbaro il frutto di cotanti affanni.
Allor si pescheranno ostri Fenici,
E ricche perle in su l' Egizia riva:
Verranno odor dalle Sabee pendici,
E sian tributo di beltà lasciva.
Con larga mano inviteransi i canti,
Perchè più serva la lussuria lieta;
E bagneran le mense i vin spumanti,
Cui distillaro i pampini di Creta.

CANZONE XI.

Al Signor Lorenzo Fabbri.
Vano essere il desiderio della gloria.

PErchè nell'ora, che miei dì chiudesse
Orrida Morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto dal morir sicuro;
Fabbri, sul monte d'Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l'orme;
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor che il vulgo più s'adagia e dorme.
Non così forte vedovella teme
Sopra la morte del figliuol, siccome
Io freddo paventai per l'ore estreme
Meco di me non s'estinguesse il nome.
Febbre mortal! che ove ad altrui s'apprende,
Avvisa l'Uom, che ricrearsen deggia;
Ma con tal forza poscia arde e s'accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s'avventa coraggioso e forte
Là, 've senta sonar tromba di Marte;
E corre lieto a volontaria morte,
Per acquistar novella vita in carte:

Altri disperde in darno ampio tesoro,
Traendo marmi da paesi ignoti;
E fa d'egregj tetti alto lavoro,
Perchè sua bella fama empia i nipoti.
Ma risponda costui: dove d'Atene
Gli alberghi son, già di grand'or lucenti?
O mi nieghi, s'ei può, che di Micene
Non siano abitator greggie ed armenti.
In van speme mortal sorge superba:
Forza di tempo ogni valor consuma:
Appunto è l'uom, come nel prato l'erba;
E gli onor suoi, come nel mar la spuma.
Muse, che al vario suon d'alta armonia
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balìa:
Non già ch'io brami, o d'eternarmi io speri;
Ma del soave mele, onde Elicona
Largo trabocca, m'addolcite il petto.
Per voi sotto velami il ver risuona;
E così chiuso io volentier l'accetto.
Ecco per voi l'esercitato Alcide
Veggio sudar nella fatica eterna:
Or segna Calpe, or Gerione ancide,
Or fa tremar con le saette Lerna.
Dall'altro lato Prometeo s'ingegna
Parte rapir della celeste luce,
Ed ubbidire al suo Signor disdegna;
Ma sulla terra i vivi fuochi adduce.

L'uno in ciel fra le ſtelle almo riſplende;
E l'altro in Scizia ebbe tormenti immenſi:
Di qui ſoavemente altri comprende
Ciò, che ſeguir, ciò, che fuggir convienſi.

CANZONE XII.

Al Signor Bartolommeo Paggi.
Il ſollecito ſtudio riſtorare la brevità della vita.

QUal fiume altier, che dall'aeree vene
In ima valle torbido ruini,
Quando al ſoffiar dell'Africane arene
Struggeſi il ghiaccio per li gioghi Alpini;
Tale il tempo veloce impetuoſo
Del ciel traſcorre per le vie diſtorte,
Il tempo ineſorabile, bramoſo
Gli uomini trar ne' lacci della Morte.
Umida nube, che levata appena
Sul doſſo d'Apennin Borea diſtrugge;
Fiamma, che in atro nuvolo balena,
Sembra la vita; sì da noi ſen' fugge.
Or da qual'arte in Terra avrem ſoccorſo,
Sicchè di Morte riſtoriamo i danni?
Chi, mal grado del tempo e di ſuo corſo,
In pochi giorni camperà molti anni?

Quei, che nel campo d'oziosi amori,
Paggi, non degnerà d'imprimer'orma,
Ma sosterrà dentro i notturni orrori
Che vegghi il guardo, perchè il cor non dorma.
Cotal per le Tessaliche foreste,
Là, 've seco l'avea d'etate acerbo,
Ammoniva Chiron, fera celeste,
L'aspro cor dell' Eacide superbo.

CANZONE XIII.

Al Signor Tommaso Strinati.
Colui viver tranquillamente, il quale non si travaglia dell' avvenire.

GIà fa sul carro dell'eterno ardore
Inverso noi l'eterno Sol ritorno;
E per sua face rallungando l'ore,
Fora ragion che sfavillasse il giorno.
Lasso, e pur tuttavia fuor l'antico uso
Cela il vago seren dell'aurea faccia,
E dentro orride nubi al Sol rinchiuso
Fieri oltraggi di Verno altrui minaccia.
Tolgono omai da' cari balli il piede
Meste le Ninfe, di fioretti amiche;
E cosparsa di duol Cerere vede
Guasto l'onor delle bramate spiche.

Quinci tragge sospir, quinci querele,
Cinto di figli, il villanel dal petto;
Ma d' altra parte l' usurier crudele
Di quel misero duol tragge diletto.
Tu sotto logge, e tra begli orti intanto
Schiera d' amici, o buon Strinati, attendi;
E rivolto ad udir nobile canto,
Dell' avversa stagion cura non prendi.
Felice l' Uom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch' irata i suoi desir condanni;
Ma forte amico all' immortal virtude,
Qual morso di leon, fugge gli affanni.
Quei sulla terra è fortunato appieno,
Che d' ora in or può dir: Vissi giocondo;
Diman colla bell' Alba esca sereno
Dall' onde il Sole, o nubiloso al Mondo.

CANZONE XIV.

Al Signor Giovanni Ciampoli.
Gastigarsi da Dio i secoli malvagi.

GOnfiansi trombe, ed a provarsi in guerra
Marte danneggiator terge l' acciaro:
Ferri innocenti, che le piagge araro,
Volgonsi in brandi a funestar la Terra.

Altro, che voti, ognor non fan le ſpoſe
Sopra lo ſcampo de' conſorti amati,
Diſperſe i biondi crin, manti dorati;
E ſgombrano dal cor danze amoroſe.
Scettrato Re ſull' odorate tele
Non trova ſonno: ſuoi penſier travaglia
Or periglio d' aſſedio, or di battaglia;
E di popoli teme alte querele.
Laſſo! qual forza di crudel ventura
Fa della bella Italia aſpro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
Di ſua chiara ſembianza i raggi oſcura?
Sono forſe nel Cielo aſtri nemici,
Che amino in pianto i noſtri cor ſommerſi?
Non ſon, Ciampoli, no Pianeti avverſi;
Son del ſommo Rettor giuſti giudicj.
Tarda vendetta di dovuto eſempio
Su noſtre colpe. Ove teneaſi a ſegno
Luſſuria? ed ove non ardea diſdegno?
Qual non ſi fea di poverelli ſcempio?
Rapina in colmo, vilipeſa Aſtrea,
Fede in obblio, Religion ſchernita,
Giuoco, Bacco, vivande; a cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar ſi dovea?
Ben nell' alto del Ciel ſembra talora
Poſarſi in ſonno l' immortal poſſanza;
Ma ſe quaggiù malvagità s' avanza,
Al fin ſua ſpada i peccator divora.

Ecco oggimai tornar fulmini orrendi:
Ecco giorni di duol, giorni di pene:
Miſerabili noi, ſe già non viene,
Che noſtri falli il grande Urbano emendi.

CANZONE XV.

Al Signor Franceſco Cini.
Loda la vita ſolitaria della Villa.

LÀ, dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei penſier bella dimora
Fai tra le roſe, onde ha tuo colle il nome:
E quando l'Alba il foſco Mondo aggiorna,
Augei lagnarſi, e mormorar ruſcelli,
E quando con la notte Eſpero torna,
Pur ſenti a tuo piacer fonti ed augelli.
Speſſo ſu i prati, ove è più vivo il verde,
O dove il Sol freſca ſelvetta aſconde,
Sciogli tua voce; e ſu quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia dell'onde.
Saggio, che a ben goder l'ore preſenti,
Non vuoi che ſpeme, o che deſio t'inganni;
Ma nel ſecolo reo d'aſpri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.

Arte sì bella in van, Cini, s'apprende
Per l'onde irate dal nocchiero avaro,
Quando con Auſtro, ed Aquilon contende,
E vil teſor, più che la vita, ha caro.
Ma forſe fia che in van requie non ſperi
Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagj alteri
A prender forma di Real ſembiante?
Ah giù di Tizio nella piaggia oſcura,
Sovra il petto mortal lievi avoltori,
E ſotto l'unghia ineſorabil dura
Del vinto Promoteo ſtrazj minori!
Requie colà, dove le frodi han regno?
Dove è mai ſempre odio mortale acceſo?
Dove ora invidia, ora crudel diſdegno
Terribil' arco acerbamente han teſo?
Lunge, lunge da noi manti pompoſi,
Marmorei alberghi, e ricche menſe aurate;
Ma ſian noſtro deſir poggi ſelvoſi,
Verdi erbe, limpid' acque, aure odorate.

CANZONE XVI.

Al Principe D. Carlo Medici Cardinale.
L' immortalità del nome venire per la virtù.

QUal' Alma in Terra non avrà penſiero,
Che un tempo Codro Regnator d' Atene
Palagj ergeſſe? e che d' argento altiero
Menſe cercaſſe nelle Regie cene?
Ei ben ſeppe verſar fra logge e marmi
Onda, di belle Najadi teſoro,
E, fiero giuoco, con latrati ed armi
Sgomentar belve, e le ſpelonche loro.
Ma preda dell' obblio giacquer negletti
Sì fatti ſtudj; e dentro nebbia oſcura
Non ſan vedere il Sol: ſcherzi e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.
Nel fondo vil della Letea palude
Fora ſepolto nome ognor sì chiaro,
Se con nobile prova alta Virtude
Alla fama immortal nol facea chiaro.
Ignoto ei corſe de' nemici il campo,
Pur della Patria alla difeſa intento:
Quinci con quella morte a lei diè ſcampo,
Che a lui dare il nemico avea ſpavento.

Allora Euterpe il sollevò sull' ali
Verso l' Olimpo, e glie n'aperse il varco;
E l' aspra invidia abbandonò gli strali,
Ed allentò l' iniqua corda all' arco.
Così vero valor chiude le porte
A' mostri odiosi della valle inferna;
E l' empia falce rintuzzando a Morte,
L' altrui memoria in sulle stelle eterna.
Carlo, il gran Dio, se unqua le vele sciogli,
Per l' alto regga i tuoi sentieri: intanto
Lietamente i Cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

CANZONE XVII.

Al Signor Giacomo Corsi.
Biasimo d' Amore.

QUattro destrier, quasi le piante alati,
A coppia a coppia ubbidienti al freno,
Per monti me conducono e per prati;
Ed io mille piacer chiudo nel seno.
Godo, che Roma, ove speranze altere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io, legge prescrivendo al mio volere,
Quasi sviato ho pur lasciato a tergo.

Sì per lungo sentier fresch' onde e pure,
E sento mormorare aure serene,
Ed alternare infra le frondi oscure
Rusignuoli, dell' aria alme sirene.
Ma tra' piacer, che desiati io provo,
Quel, che più vivo mi si chiude in petto,
È, che verso la patria i passi io movo,
Ov' entro due begli occhi è il mio diletto.
Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò, che mio proprio onor vuol che s' asconda,
Ove ne vai? ma che dico io? La voce
Ah che del cor le passion seconda.
Or se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa d' amore;
Vagliami almen, che, s' io vaneggio, ed ardo,
Io non son lento a confessar l' errore.
Ben grave error, che a desiar m' adduce
Ognor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in Terra ricercar la luce
Che nel chiaro del Ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi, e quelle chiome d' oro
Al Ciel, che sembra che n' aspetti e chiami,
Innalzar mi doveano; ed io di loro,
Per quaggiù dimorar, fatti ho legami.
Sì, delle pene mie certo e sicuro,
Sol prezzo lei, che miei desiri accende;
Nè prendo a rammentar, come atro e scuro
Generoso sepolcro al fin m' attende.

CANZONE XVIII.

Al Signor Giulio Dati.

La Morte eſſere non pure inevitabile, ma incerta.

Contra gli aſſalti di Nettun ſpumanti,
Quando Auſtro a ſdegno, od Aquilone il move;
E contra i lampi, e'l fulminar di Giove
Ha l' ingegno mortale, onde ſi vanti.
Ma contra i colpi della falce oſcura,
Che arma di Morte l' implacabil mano,
Invano ingegno s' affatica, invano
Stame di vita contraſtar procura.
Dolce a' noſtr'occhi è del bel Sole il lume;
Ma qual sì ſcuro haſſi a calcar ſentiero,
Peggio è penſar, che dal mortal nocchiero,
Quando è creduto men varcarſi il fiume.
Non ſenza trar dal cor lagrime e guai
Di noſtra vita fral teco ragiono:
E dove, o Giulio, i due Fratelli or ſono,
Che lieti dianzi al mio partir laſciai?
Arno famoſo, e la tua Patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio Mondo eſperienza pigli
Chi, vaneggiando, in lui bearſi ſpera.

Quale al mezzo del dì Febo diſtrugge
Roſa, che aperſe in ſul mattin ſereno;
Tal quaggiuſo il piacer, Dati, vien meno.
Quei ne godrà, che, diſprezzando, il fugge.

CANZONE XIX.

A Monſignor' Angelo Capponi.
A varie età convenirſi varj diletti.

OR che lunge da noi carreggia il Sole
Avaro di ſuo lume a' giorni brevi,
Io ſchifo delle piogge e delle nevi,
Torno d'Omero alle dilette ſcuole:
E ne' bei canti ſuoi l'anima impara,
Come il diſdegno de' gran Regi è forte,
Quando la fuga, e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:
E che s'acquiſta onor, forte ei n'inſegna,
Per fatiche acerbiſſime ſofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria ed immortal s'ingegna.
Sì rinchiuſo tra' libri, il corſo umano
Paſſo paſſo avvicino al corſo eterno,
Già grave d'anni; ed a temprare il Verno
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.

Tu, che di caldo ſangue, Angelo, avvampi,
Robuſto i fianchi nell'età giojoſa,
All'apparir della Titonia ſpoſa
I veltri ſveglia, e và correndo i campi.
Dolce mirar, dove celata alberga
Timidiſſima lepre al fuggir preſta;
Dolce mirar cinghial per la foreſta
Infocar gli occhi, ed inaſprir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i ſelvatici ſentieri,
E laſciar palpitando i can leggieri
Cervetta, piè di piuma, e piè di vento.
Nè paventare entro le ſelve alpine
Unqua d'Amor l'inſidioſe reti:
Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti
Lacci ſuol far d'innanellato crine.

CANZONE XX.

Al Signor Rafaello Gualterotti.
Doverſi lodare le Provincie per la virtù degli Abitatori.

DOvunque il vago piè talor mi mena
Sotto ſtraniero cielo a viver lieto,
O dove, mormorando il bel Sebeto,
Sembra di lacrimar l'alma ſirena;

O dove i ſette colli, alto ſtupore,
Fermano ogni ora al peregrino i paſſi,
E creder fan co' diſſipati ſaſſi
Le meraviglie dell' antico onore;
O dove tra le quete onde marine
La ſpoſa di Nettun regna ſicura;
O dove l' Arno tra ſuperbe mura
Va d' ogni gloria coronato il crine;
Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gl' Italici Regni il guardo intento;
Opre, che immenſo conſumaro argento,
Ed alta induſtria di Maeſtri io miro.
Qui ſaldo ponte a ſoggiogar de' fiumi
L'impeto ondoſo ſtabili archi ſtende;
Là ſacro Tempio oltra le nubi aſcende,
E fa vergogna al Sol con aurei lumi.
Superbi tetti a ricrear l' affanno,
Ove ſtanſi ad ogni ora i Re ſommerſi;
Orti, al cui ſegno i celebrati in verſi
E favoloſi Eſperidi non vanno.
Per poco indarno omai Verno, ed Eſtate
Alternamente le ſtagion comparte;
Tanto nel cielo obbedienti all' arte
Corrono l' aure fervide, e gelate.
Altera *Italia*, di grand' ori e d' oſtri,
E d' alti alberghi ha tutti ſparſi i lidi;
Ma gli antichi Teſei, gli antichi Alcidi
Non ha l' altera Italia a' giorni noſtri.

Se il fier Procuste, o s'apparisse il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se il figlio infaticabil della terra;
Qual sorgerebbe destra alla lor morte?

CANZONE XXI.

Al Signor Cosmo Ridolfi.
Non doversi piangere chi muore onoratamente.

Cosmo, se giunge Peregrino errante
Presso la tomba, ove Alessandro or posa;
Musa dispersa il crin, fosca il sembiante,
Così di lui gli narrerà dogliosa:
O Peregrin, che alto valore egregio,
E nobil viste hai di cercar costume;
Chiudesi quì de' Cavalcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze un lume.
Di non frali tesor fornito appieno,
Chiaro di sangue, sovruman d'aspetto,
Giovine d'anni, gli si accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto.
Nè pria sull'Istro ad immortali imprese
Chiamava alteri cor tromba guerriera;
Che là rapidamente il corso ei prese,
Qual veltro intento a fuggitiva fera.

Quivi che non oprò? che non sofferse,
D'onor bramoso, entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde al fin sulla più fresca etate.
Nè pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti, amici, e la paterna riva;
Ma pianse non durar più lunghi affanni,
Per più lasciarne sua memoria viva.
Senti, che bella stella in folto orrore
Chiuse colpo di Morte acerbo ed empio.
Và peregrino, e fà che fermi il core
Di cotanta virtù nel chiaro esempio.
Cosmo, in tal guisa canterà Permesso
Lui, che, morendo, a sospirar l'invita;
Ned ei per morte chiamerassi oppresso:
Che altri non muor, se da Virtude ha vita.

CANZONE XXII.

A Monsignore Filippo Salviati.
Biasima i costumi del Volgo.

Ecco trascorre, e per le vie del cielo
Austro s'addensa delle febbri amico;
O frena i fiumi, o sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gielo.

Noi per ischerzo a buon Falerni, a danze
Abbiam ricorso, o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti,
Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.
Giuoco volgar; ma se da eccelsa parte
Umano sguardo vagheggiasse il Mondo;
Mentre il popolo qui scherza giocondo,
Quante rimireria lagrime sparte
Per altri Regni? o che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe;
O che funerea peste empie le tombe;
O che annunzia digiun la steril Terra.
Perchè letizia fra' mortali alterna
Talor col duolo; ove apparir la vede,
Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
Allor'ei colma d'allegrezza l'Alma,
Nè rivolge a sventure unqua il pensiero;
Ma si ritrova al fin come Nocchiero,
Che a se promette non mutabil calma.
Serbar misura, ed abborrir gli estremi
Non sa la plebe: ella trapassa il segno.
Il sai ben tu, che col sublime ingegno,
Nobil Salviati, ora confidi, or temi.

CAN-

CANZONE XXIII.

Al Signor Giambatifta Vecchietti.
Che in Amore fono tormenti.

O del gran Febo in fu Caftalia caro
Vecchietti, e per tant'anni a me diletto,
Deh come avvien che non ne fcenda in petto
Dolce d'amor, che non riefca amaro?
Il fuo favor di mille affanni è reo:
Lo fdegno danna a lagrimare eterno:
E fe il mio canto oggi fi prende a fcherno;
Almen fia degno di credenza Orfeo.
Famofo amante, ei dell'amata fpofa
Vedovo fu, quando vie più gioiva;
E per lei fcefo alla Tartarea riva,
L'infernale empietà fece pietofa.
Già l'ombre ofcure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celefti;
Quando, perverfo Amor, tanto il vincefti,
Ch'egli pofe in obblio l'afpro decreto.
E quinci all'infelice i bei fembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento; onde deferti liti,
Ond'ermi gioghi egli inondò co'pianti.

Pianſe così, che di cordoglio affliſſe
L' orride belve ne i ſelvaggi monti;
Ed obbliaro giù dall' alpe i fonti
Correre al mar, mentre piangendo ei diſſe:
Se più mirar meco non è ſperanza
Voſtri bei rai, ſtelle d'amore ardenti,
Deh, per pietà de i fieri miei tormenti,
Se ne tolga da me la rimembranza.
Ma che dico io? ſolo contemplo il duolo,
Solo ne' guai ſoglio trovar conforto;
E ſolo aita porgo al cor già morto,
Quando a voi col penſier men' vegno a volo.
Dico fra me: Quì lampeggiò quel riſo:
Quì furo al vento quelle chiome ſparte:
Quì diſvelava il ſeno: e con queſt' arte
Torna alla vita il cor, che giacque anciſo.
Ove rivolſe de' begli occhi un giro,
Ove fermoſſi de i bei piedi un paſſo,
Ivi m' acqueto; e lagrimoſo e laſſo
Nell' immenſa miſeria ivi reſpiro.
Ahi laſſo me! già di goder fui degno
L' alta beltà, che oggi l' Abiſſo onora:
Di lei miei ſpirti già mantenni; ed ora
Con larve immaginate io mi mantegno.
Servi d' Amor, che con catena acerba
Soavemente a ſuo voler vi mena,
Leggete omai nella mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riſerba.

CANZONE XXIV.

A D. Virginio Orsini Duca di Bracciano.
La Gloria guadagnarsi con opere grandi.

Come leon, che alle foreste intorno
Corse digiun, se alla magion sen' riede,
E ne i riposti orror del suo soggiorno
I figli infermi depredati vede;
A tal sembianza, di pietade e d'ira
Dell' Eacide fiero il cor fu vinto;
E percotendo il petto, aspro sospira
Al primo annunzio di Patroclo estinto.
Pianse così, che del cordoglio amaro
L'acerbe strida e del suo rio tormento
Nell' ampio regno di Nettuno andaro
Là, 've Tetide bagna i piè d'argento.
La bella Diva sollevossi a volo,
Pronta allo scampo dell' Eroe feroce,
E caramente a mitigargli il duolo
Diffuse il mel della nettarea voce.
Dissegli al fin, che lunga etade, e lieto
Il Sol godrà, se non s'affanna in guerra:
S'ei veste l'armi, era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.

Ma per alta cagion vicino occaſo
Per vil temenza non frenò quel Grande:
Quinci le Dee dell' immortal Parnaſo
Di tante il circondaro auree ghirlande.

E quinci ſeco han da fregiarti inſieme
De' più ſplendidi fior, che abbia Elicona,
Le Dive ſteſſe, o dell' Italia ſpeme,
Onor del Tebro, e degli Orſin corona.

Che orrida Morte ſul Danubio in vano
Ti ſi fe contra; e già per entro il ſeno
Dell' inoſpite Egeo contro Ottomano
Stringer non valſe a tua virtude il freno.

E t' invogliò, non volge l' anno ancora,
Riſco sì fier nell' Africano Regno.
I magnanimi cor gloria innamora:
Alma gentil prende i vil' ozj a ſdegno.

E s' altri muor nelle ſublimi impreſe,
Fama il ravviva: or tu colà ten' vola,
Ove il Belga ſuperbo, ove l' Ingleſe
Giuſti tributi al Vaticano invola.

Colà ſparſe e diſperſe, inclite prove,
Il gran Farneſe i rubellanti e rei:
Erſe colà non rimirati altrove,
Sul ſoggiogato Scalda alti trofei.

Colà ten' vola; e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede:
Eccelſo ſucceſſor d' alti ſudori,
Fatti non men d' eccelſi pregi erede.

Sprone de' figli generosi all' Alme
Fian tue vigilie; e d' immortal diletto,
A ripensar sulle tue nobil palme,
La Patria ognor serenerà l' aspetto.
Che se l' Asopo, e se l' Inachia riva
Già per varie cagion lieta si vide;
Pur di gaudio infinito allor gioiva,
Ch' ella scorgea trionfatore Alcide.
Allor trombe festose, allor non stanco
Tuono d' altere voci il cielo empiea;
Ch' ei disgombrò tutto anelante il fianco
Del gran Leon la region Nemea;
E quando in Libia all' Ocean converso,
Resse col duro tergo il ciel stellante;
E quando, in sonno il fier Dragon sommerso,
Dell' or famoso impoveriva Atlante.

CANZONE XXV.

A D. Giovanni Medici.
La Gloria venire dalla Virtù.

FArsi ad altrui di gran valore esempio
Nel Mondo rio con frali membra intorno,
E di vivace fronda il crine adorno,
Almo passar d' eternitate al tempio;

Non è leggiera impresa: inclita fama
In suo cammin da mille mostri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'Anime grandi, e su nel Ciel le chiama.
Altri quì di Teseo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giasone i vanti:
Io no, che di mia cetra, e di miei canti
Son tributario alle moderne glorie.
Voce d'onor, che da lontan discende,
Spesso per nube di bugia s'oscura:
Della credenza altrui quella è sicura,
Che appena sorta da vicin s'intende.
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice scopritor del Mondo,
Che corse i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui sospingeva il vento.
Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.
Già non molti sul Tago armati Legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, ed in dolor sommersi
Siam, Malacca, e di Narsinga i Regni.
Ma dove da lontan men' vado errando
Per entro l'India? Or non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
All'invitta Virtù di Ferdinando?

Ned ei ſpogliò di piante alpeſtri monti,
L'onde ingombrando di ſpalmate travi:
Cadde al folgoreggiar di poche navi
L'immenſo ardir delle nemiche fronti.
Entro l'inſegne dell'Eroe Tirreno,
Nuova Meduſa, s'offeriva agli empi;
Ed oggi ſpinto da' paterni eſempi,
Coſmo gli colma di terror non meno.
Grande in ſull'apparir, non come fiato
D'Auſtro, che fiſchia, indi per via s'avanza,
Precorre coll'oprar l'altrui ſperanza,
E tuona fier per l'Oriente armato.
A conforto di noi ſul tempo oſcuro,
Che all'Italia coſparge ombre ed orrori,
Di Lucifero in lui ſono i fulgori,
Che nel gran Genitor d'Eſpero furo.
E tu ſei ſeco, o tra' feroci ſtuoli
Già ſul Danubio alle famoſe impreſe,
Gran Maeſtro di Marte, in far paleſe,
Come l'Uom forte al cieco obblio s'involi.

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

CANZONE XXVI.

A Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova.
Da' travagli nascer talora felicità.

SPeſſo del Sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra; ed è ſpumante il mare:
Speſſo all' incontra il Sol fulgido appare;
E l'orgoglio del mar s'acqueta in calma.
Così nel Mondo ora benigni, or' empi
Moſtra ſembianti, e la Fortuna alterna;
Ma quando i chiari ſpirti aſpra governa,
Creſcono allor d'alta virtute eſempi.
Quando ſull' arco più crudele e rea
Saetta poſe, e più s'armò di ſdegno;
Che quando a' fieri colpi ella fe ſegno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorſe Priamo tronco, e poſto in forſe
Il Genitor di miſerabil morte,
Tolta dal Mondo la fedel conſorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria ſcorſe.
E pur l'acerbo duol sì nol trafiſſe,
Che di viltate ei ſi volgeſſe all'arte;
Ma slegando da riva ancore e ſarte,
Verſo le fiamme d'Ilione ei diſſe:

Dardanj campi, eccelſe torri, e mura
  Degl' Iliaci Regi albergo altero,
  Fatte per Marte inſidioſo e fiero
  Magion di belve ſolitaria e ſcura;
Mal ſi conteſe; e dell' Ettorea mano
  Van fu lo ſchermo a' noſtri caſi avverſi;
  Ed io queſt' Alma alle percoſſe offerſi,
  Ed al fier Lariſſeo m' oppoſi in vano.
Così nell' alto già fermoſſi: or muovo
  Per immenſo Ocean fra turbe Argive,
  Cercando armato ſull' Auſonie rive
  A ſcacciati Nepoti imperio nuovo.
Forſe fia che a mia man giuſto favore
  Del Ciel s' aggiunga, onde immortal memoria
  Sparga per miei trofei lampi di gloria
  Su queſt' oſcuro, che n' ingombra, orrore.
Sì diſſe; e ſciolſe dalle patrie arene;
  Poſcia del Tebro in ſulla nobil terra
  Duci creò, che fulminando in guerra,
  Strinſero a duro giogo Argo, e Micene.

****

CANZONE XXVII.

Al Signor D. Angelo Grillo.
Invitalo ch' ei venga a Firenze.

SUoi canti in mezzo a noi Fama diffonde;
E vo' ſperar, ch'ella non canti in darno;
Che di Venezia abbandonando l'onde,
Tu venga a ripoſarti in riva all' Arno.
Oh lieto appien, ſe apparirà quel giorno!
Angelo movi, queſto Ciel t'invita:
Movi, ch' incomparabile ſoggiorno
Conſola incomparabile partita.
Perderai ſeggio d'ogni pregio degno;
Altro n'acquiſterai non men pregiato:
Ed anco il Sol laſcia di ſtelle un ſegno,
Ed ad altro ſen' vien non men ſtellato.
Queſte gioconde a' Cigni aure Tirrene
A nuove note ſveglieran tua mente;
E non dirai di finzion terrene
Sciocca vaghezza dell' ignobil gente.
Laſſo me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l'acque;
Tu le beveſti pure: alto deſire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque.

E però ci dirai l'empia ſperanza
Delle rie turbe in Sennaar diſperſe;
O pur, grand'opra d'immortal poſſanza,
L'onda Eritrea, che Faraon ſommerſe.
Già ne' tuoi verſi traboccar deſtrieri,
E veggio rote ſparſe: odo chi geme:
Sentonſi vili ſquadre, e duci alteri;
E mi ſgomenta l'Ocean, che freme.
A sì bel canto gioiran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine;
E faran cerchio ſacre Ninfe e Dive
Di roſe eterne, ed orneranti il crine.

CANZONE XXVIII.

Al Signor Ceſare Morando.
Loda la Poeſia.

CEtra, che Febo a dotta man gentile,
Morando, fidi, è da chiamar teſoro:
Taccia la plebe, che ignorante e vile
Non mira altro teſor, che argento ed oro.
Ecco, ſe Morte ria d'amaro pianto
Tenero ſen di Verginella aſperge;
Poeta ſorge, e col ſoave canto
La riconforta, e que' begli occhi ei terge.

E s'egli avvien, che per lontani errori
Nojosi affanni il peregrin sostegna;
Onde ha rimedio, che il suo mal ristori,
Se Poeta quell'arte non gl'insegna?
Reca talor di Cavaliero egregio
Nemico stuol la cenere rinchiusa;
Ed ei fra'vivi perderebbe il pregio,
Se per lui non vegghiasse inclita Musa.
Inclita Musa ne distingue i modi,
Onde di Lete rio l'onda si scherna:
Ella ne detta varj vanti e lodi,
Onde umana virtù si renda eterna.
E pure ogni cantor lungo il bell'Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi;
E par che lira oggi si tempri indarno,
S'ella fa risonar palme d'Eroi.
Scorno d'Italia! or non daransi i carmi
Tanto dovuti all'immortal Farnese,
Che atro nel sangue, orribile nell'armi,
Gli altar disgombra delle fiamme accese?
Io sulle corde di mia mano ancelle,
Che lungo Dirce di sonarle apprende,
Porterò fino al ciel, fino alle stelle
L'asta Real, che 'l Vatican difende.

CANZONE XXIX.

Al Signor Pietro Strozzi.
Gli Uomini vivere in terra inquieti, perchè
la loro patria è in Cielo.

FEbo sett'Albe ha rimenato appena,
Da che trassi con voi l'ore contento
Là, 've correndo in cielo aura serena
Del bell'Arno rinfresca il puro argento.
Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
Candidissimi cor, petti cortesi:
Ivi tanto scorgea, ch'era dovere
Di por sempre in non cale altri paesi.
Pur lusinghiero della patria amore
Diè sì fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
E m'ha condotto al mio nido natio.
Ma quì le piagge un tempo a me sì care,
Come vil cosa, il guardo oggi rimira;
Nè per me, come già, sì lieto il mare,
Nè sì vago e giocondo il ciel si gira.
Quinci colmo di noja un volar chieggio,
Che mille volte il giorno a voi mi renda;
Ma mentre del desir teco vaneggio,
Sembra che alto pensier me ne riprenda,

Così dicendo: Onda di mar men lieve
  È fotto foffio d' Aquilone in Verno;
  Che vaghezza mortal, fe non riceve
  Dalla bella ragion legge e governo:
Laffo! che ora partita, ora ritorno
  Tuo core alterna, e non mai ftabil'erra:
  Ma fe fovra le ftelle è fuo foggiorno;
  Che lieto albergo vai cercando in terra?

CANZONE XXX.

Al Signore Jacopo Popolefchi.
Che i Poeti devono celebrare la Virtù.

POichè nel corfo della fuga amara
  I fier nemici il buon Baracco eftinfe,
  E che Jahel magnanima s'accinfe,
  E di vita privò l'empio Sifara;
In bei fembianti, d'allegrezza afperfi,
  Debora forfe a celebrar quel giorno;
  E perchè chiaro fi giraffe intorno,
  Lume gli crebbe con Eterei verfi.
Diffe gli affalti, e di quelle armi il fuono,
  E degli Ebrei Campion defcriffe il vanto;
  Indi al fupremo Dio rivolfe il canto,
  Della cui deftra ogni vittoria è dono.

Sì fatte note, o Popoleschi, ammira
Il Mondo intento ad ammirabil Musa;
Però sian legge di tuo studio, e scusa,
Se il colle di Parnaso a se ti tira.
Che se l'alma virtù negletta e nuda
Non empie il guardo de' mortali appieno;
Come di pregio non sia degno almeno
Chi per ornarla s'affatica e suda?
Deh movi ardito, e liberal di fama,
Tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi;
Gli armati loda, e và gridando all' armi,
Or che alto rischio a guerreggir ne chiama.
Mira, che gonfio il cor d'orgoglio e d' ire,
Pur sul Danubio l' Ottoman s' affretta:
Mira, che inerme i crudi assalti aspetta
Germania o senza senno, o senza ardire.
Dì tu, che onesta morte a viver mena:
Che vero onor' al Ciel s' apre la strada:
Che è meglio in petto aver colpo di spada;
Che giogo al collo, e che sul piè catena.

CANZONE XXXI.

Al Sig. Agoſtino Maſcardi.
Che il Peccatore non ha ſchermo,
ſalvo il pentimento.

VEggio ſpumante, ed aſſalir gli ſcogli
Nereo, che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orride nubi ardor di lampi,
E fieri d' Auſtro rimugghiare orgogli.
Che fia, ſe dopo tanto aver ſofferto,
Dio ſcioglie il freno all' immortal poſſanza?
Onde conforto? ed onde avrà ſperanza
Il ſecol rio d' iniquità coperto?
Indarno al minacciar del Cielo avverſo
Fare in Terra contraſto Alma s' affidá:
La ſciocca torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon ſommerſo.
Sotto i colpi ſuperni umana gente
Elmo non terga, e non ſi tempri usbergo:
Usbergo è pianto, e flagellarſi il tergo,
Che abbatte Dio, ſe il peccator ſi pente.
Non vaneggia mia lingua: altri ripenſi
Infra gli Aſſirj al predicar di Giona.
Avea già lui, che dall' Olimpo tuona,
Tutta carca la man di fuochi immenſi.

In nembi d' ira sua sembianza avvolta
Nulla non promettea, salvo che scempio:
Ninive, fatta a' scellerati esempio,
Omai fra sue ruine era sepolta.
Ma quando d' umiltà preso consiglio,
Trasse sospir sulla trascorsa etate;
In quel momento il mar della pietate
Depose i tuoni, e fe sereno il ciglio.
Io così canto: or chi farà mia scusa?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno:
Mascardi, io ben mel so: Pindo moderno,
Che di ciò parli, non alberga Musa.

CANZONE XXXII.

Al Signor Francesco Barberini Cardinale.
Lodagli la Virtù, e la Poesia.

CHe ostro celeste vi ricopra i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregi,
Che il Tebro altier, non sconosciuto a' Regi,
Versando urne d'argento a voi s' inchini;
Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento Sirene:
Ma se alle lor lusinghe altri s'attiene,
Piangene tosto, e fassi preda all' onda.

D' Itaca il Duce a meraviglia accorto
  Con celeste pensier consiglio prese:
  Ben' armando l' orecchia ei si difese;
  Quinci pervenne a glorioso porto.
Frale quaggiù retaggio e gemme ed ostri;
  Neron lo scettro divenir già vide
  Palustre canna; e d' altra parte Alcide
  Ne fece clava, ond' egli spense i mostri.
O Sol del Tebro, onde sfavilla il lume,
  Per cui d' avversità nebbia non teme;
  O de' Colli famosi inclita speme,
  Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi sull' Ellesponto al gran Sigeo
  Lui, che per tante palme il Mondo ammira:
  Odi come le trombe alto sospira
  Divote al germe del guerrier Peleo.
Ed a ragion: che gli onorati affanni
  Cascano in cieca notte al fin sommersi,
  Se chiara lampa di Meonii versi
  Non rasserena il folto orror degli anni.

CANZONE XXXIII.

Al Signor Giambatista Castelli.
Giocondo essere lo stato degli uomini privati.

Purchè Scettro Real sia la mercede,
Nulla di strazio a se nullo uom perdona:
Quei tocca il Ciel, se al popolo si crede,
Cui splende sulle tempie aurea Corona.
Ciascun le pompe e i regj manti ammira:
Ciascuno all'ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell'ostro alcun non mira
L'aspre punture, onde il Signor s'attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura;
E di ferro, e di tosco insidia teme,
Mentre fortuna umil sen' va sicura.
Che temi tu, che in solitaria parte
Tempri con dotta man varj colori,
E col diletto della nobil'arte
Sì te medesmo, e la Liguria onori?
Tratte da meraviglia a te veloci
Corrono ognor le peregrine genti;
E le liete accoglienze, e le lor voci
Sono il ferro e 'l venen, di che paventi.

La cara e dolce famigliuola intanto
Ora sorrisi, ora vagiti alterna;
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara e sì soave or come
Qualunque Imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo n'inganna il nome;
Servi, o signor, siam peregrini al Mondo.

CANZONE XXXIV.

Al Sig. Cardinale Barberini.
Che andava Legato Apostolico in Ispagna.

QUando sull'empio Mondo il Ciel s'adira,
Allor cinto d'acciar Marte si desta,
O fiato d'Austro rio l'aria funesta,
O voti i solchi il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero,
Ed ha contra spaventi il core infermo:
Fassi qual turba in mar fuor d'ogni schermo,
Che nel risco maggior guarda il Nocchiero;
Ed egli a nome i suoi ministri appella,
Eccita ardir, nè punto cede al mare:
Oggi il sacrato Urban sì fatto appare
In questa d'armi, ed infernal procella.

Franco ne i petti altrui ſpira vigore,
Vegghia in gravi penſier, ſprezza gli affanni;
E te, già vecchio in ſul fiorir degli anni,
Manda a ſpezzar degl'indurati il core.
Eſſer certo non può, benchè Bellona
Aſcoltar legge di concordia neghi,
Eſſer certo non può, che il cor non pieghi
Alla tua voce, che nettarea ſuona.
Vergine di pietà ſempre infinita,
Angeli ſacri, Alme beate e ſante,
Porgete per noi prieghi al gran Tonante,
Sicchè adorando n'impetriate aita.
E noi ritolti da cordogli immenſi,
Diverrem chiaro ſpecchio a' pii Nepoti,
Canterem' inni, appenderemo voti,
E faremo volar nembi d'incenſi.
Ma non tanto letargo il ſecol noſtro
Occuperà nelle future genti;
Che il tuo nome ad ognor non ſi rammenti,
Oh via più chiaro di virtù, che d'oſtro.
Dunque ara i campi dell'inſtabil Teti,
E con altrui giovar creſci tuo vanto:
Qual Neſtore canuto in Val di Xanto,
Tu ſarai giovinetto in riva al Beti.
Nè ſcuro Arturo. od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il ſeno:
Che ogni torbido ciel torna ſereno
A nave, che per Dio ſpande le vele.

Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trionfal ti caglia:
Che alto alloro non fia, non fia battaglia
Possente a pareggiar tuoi Caducei.

CANZONE XXXV.

Al Sig. Cosmo Baroncelli.
Quando D. Gio. Medici fu condotto da' Veneziani.

LA nobil destra, che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di Morte i tetri orrori,
Colmò di ghiaccio gli Ottoman Tiranni;
Tuonando in guerra, a me sì forte in petto
Sparse desio di celebrar suoi pregi;
Che in tesser di bei fior ghirlande e fregi,
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.
Chi verso lampo di virtù, che altiero
Illustra il Mondo, volentier non mira?
Ah che altrui merto riguardar con ira
È vile infamia di villan pensiero.
E pure in Terra è folta notte, e suolsi
Lattare Invidia: io ciò mirai sovente,
E per modo il mirai, ch' egro e dolente
La cara cetra dalla man mi tolsi.

Or bella fama, che le lucid'onde
Lasciò dell' Adria, i miei desir consola;
E dilettoso canto indi diffonde,
E con tromba di gaudio ella sen' vola.
La grande, che nel mar siede Reina,
Nel cui sen libertate aurea ripara,
Per lo cui senno sollevarsi impara
Italia, quasi al traboccar vicina;
Lo sguardo volse, e tra' più forti scelse
Il Signor nostro, ed onorò suo nome.
Cosmo, d'edere liete orniam le chiome:
Secolo torna di letizie eccelse.
Io, finchè pace a'nostri giorni impetra
L'or di Saturno, in sull' Aonia riva
Canterò, come Amor l'Alme ravviva
Con dolci piaghe di mortal faretra.
Ma s'empia voce unqua risuona all'armi,
Armerò di gran corda arpa sonante;
E quasi per deserto onda spumante,
Dal petto ardente se n' andran miei carmi.
L'asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciari unqua non parte,
Porterò fino al Ciel, cigno di Marte;
E con sue palme avanzerò mia gloria.

CANZONE XXXVI.

Al Sig. Alessandro Sertini.
Che i desiderj alti sono pericolosi.

QUando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re gravi sostenne,
Armato il tergo Dedalo di penne,
Per l'alto ciel diessi a vogar con l'ali;
Disse al figliuol, che di vaghezza acceso
Era a trattar l'aure celesti: Figlio,
Impresa di spavento e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso.
Ma dell'umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre Alme assegna:
Di così favellarti oggi m'insegna
La presente per noi forte ventura.
Che se troppo t'abbassi al mar vicino,
L'aer laggiù mal sosterrà le piume:
Se t'alzi, il Sol le struggerà col lume:
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
Sì fatto accorto il giovenil pensiero,
Come sicura scorta, il volo ei prende;
Nè lento le bell'ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.

Per

Per l'aria, che fendea l'ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via;
Indi i fentier ben configliati obblia,
Per vagheggiar la region fuperna.
Brama i raggi appreffare, onde Orione,
Onde Arturo nell'alto appar lucente;
Brama i raggi appreffar d'Elice ardente,
Brama appreffar l'Ariadnee corone.
Ma quando in ver' l'Olimpo il corfo ei volfe,
L'incaute piume il Sole arfe e difperfe:
Sì fe medefmo il troppo altier fommerfe,
E l'antico fuo nome al mare ei tolfe.
Sertini, in quefto fpecchio il guardo giri
Chi troppo ftudia d'innalzar fe fteffo:
L'aurea favola canta il buon Permeffo
Intento a raffrenar noftri defiri.

CANZONE XXXVII.

Al Signor Carlo Guidacci.
Non fconvenirfi le lagrime nella morte de' fuoi cari.

CArlo, del Ciel tra i luminofi giri
Sull'alto Olimpo, d'auree fiamme adorno,
Fa lunge da' martir dolce foggiorno
Il caro Amico, che quaggiù fofpiri.

E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace penſiero il mi dipinge,
Biaſmo quaſi l'amor, che ci coſtringe
Per la ſua morte rinnovar lamenti.
Qual pianſe mai, che in ripoſato porto
Agitato nocchier nave raccoglia?
Certo fora ragion ſgombrar la doglia:
Alma ben nata ha nel morir conforto.
Ma il forte Achille da gran duol ſoſpinto,
Strida mandò fino alle ſtelle eccelſe,
E coll'altera deſtra il crine ſvelſe
Sul freddo volto di Patroclo eſtinto.
Dal profondo Ocean pronta ſen'venne
Tetide, ſparſa di pietade il ciglio:
Che alfin tempraſſe i guai gli diè conſiglio;
E quei pur freſchi i ſuoi dolor mantenne.
Dunque, ſe aver di pianto i lumi aſperſi,
È nobil'uſo ne'mortali affanni;
Non fia giammai, che tua pietà condanni,
Se ſopra il Torrigian lagrime verſi.
Mal fortunato! che felice appieno
D'ogni più caro ben, ch'altri deſia,
Morte lo ci ſterpò, quando fioria;
E ſparve il ſuo gioir, quaſi baleno.
L'anima vaga d'onorata fama,
Quel ſuo di bene oprar fervido amore,
Chi mai, Guidacci, ci torrà dal core?
Non già Firenze, che ad ognora il chiama.

CANZONE XXXVIII.

Al Signore Jacopo Corsi.
Che fugaci sono i beni del Mondo.

Corsi, già mille volte in mille scuole
L' umano orgoglio condannare intesi,
E in mille carte celebrare appresi,
Che il Mondo alletta, e che tradir poi suole:
Che gli almi pregj, e di virtù gli onori
Han seco tal valor, che dura eterno;
Ma che il rio tempo, e l' ore ladre a scherno
Han la possanza degli Scettri, e gli ori.
Ciò bene udito mille volte e letto,
Poco fu meco a consigliar la mente;
Anzi, qual Peregrin, velocemente
Appena giunto egli m' uscì dal petto.
Or' io, che sorda tenni l' Alma e dura
De' saggi detti all' immortal consiglio,
Uscii d' error, come rivolsi il ciglio,
Corsi, di Roma alle disperse mura.
Teco pien di vaghezza i marmi egregi
Giva cercando, e le colonne, e gli archi,
Gli ampj Teatri, a cui fregiar non parchi
Fur di grand' oro Imperatori, e Regi.

Che a tal segno sorgesse umano ingegno
Da prima in rimirar meco ammirai;
Poscia la mente di stupor colmai
Scorgendo sì bell'opre a sì vil segno.
L'Esquilie, il Celio, e l'Aventin sublime,
L'alta Suburra, e le Carine istesse
Or son di zappator vendemmia e messe,
Che fra Regali alberghi aratro imprime.
Nell'auree scene, ove del Cielo uditi
Per bocca de'mortali erano i canti,
Oggi s'odono ognor greggie mugghianti.
Che parlo io di mugghiar? s'odon grugniti.
O sette colli, or fatto esempio e specchio,
Cui dentro la mortal miseria miro;
Per la vostra ruina io men sospiro,
Se tra dure fortune omai m'invecchio.

CANZONE XXXIX.

Al Signore Jacopo Doria.
La Gloria venire dalla Virtù.

Doria, col corso de' celesti giri
Va nostra vita, e su volubil'ali
Il tempo rio ne' miseri mortali
Cangia con la sembianza anco i desiri.

Non mi si neghi: per non debil prova
Oso affermarlo: io de' miei dì fioriti
Passai l' Aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinnova.
Forza d'alta beltà, ch' empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
E dolci piaghe di mortal faretra,
Onde guerreggia Amor, furo miei canti.
Oggi, che imbianco, e che di gelid' anni
Verno m' involve, altrove ergo i pensieri,
Intento a vagheggiar gli spirti alteri,
Che vanno al Ciel tra peregrini affanni
Per vario calle. Altri terribil' asta
Vibra, Campion delle paterne mura;
E chi d'Astrea l' alme ragion procura
Con giuste leggi, e l' oltraggiar contrasta:
Alcun le ricche gemme, onde l' Aurora
Adorna gl' Indi, al poverel comparte;
E schifo d'or, con ammirabil' arte
Tra l' umane caligini s' indora.
Jacopo, di costor gli alti costumi
In tua nobil magion non vengon meno;
Anzi, qual' Orion nel Ciel sereno
Splender veggiam tra scintillanti lumi;
Cotal di pregj a meraviglia chiari
Quaggiù tuo sangue fa mirarsi adorno;
Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
Sì per l' esempio ad illustrarti impari.

Sferza te ſteſſo, ed alle fide ſcorte
Affiſa il guardo, e ſpingi innanzi il piede.
Sul colmo delle ſtelle è noſtra ſede;
Ed inclita virtù n'apre le porte.
Chi ſotto giogo vil l'anima abbaſſa,
Poco ſuoi ſenſi a contraſtare ardito,
Calca il ſentier di Lete, e di Cocito;
E ſul ſepolcro al fin nome non laſſa.

✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠

CANZONE XL.

A Carlo Emmanuello Duca di Savoja.
Le guerre eſſere glorioſe, quando hanno giuſta cagione.

Mentre ſotto l'inſegne i guerrier pronti
Schierando carchi di dorati usberghi,
Empieſti di terror gli alpeſtri monti,
Del crudo Elvezio nubiloſi alberghi;
E vibrando aſta con fulminea mano,
Guardaſti il varco della patria terra;
Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra,
E nell'alto del ciel piaggia di lume,
Ove tengono il ſeggio inclite Muſe:
Muſe, non quali d'Ippocrene al fiume,
Vendendo onor, favoleggiar ſon'uſe;

Ma che tra vere lodi opre di Regi
Serbano chiare e fempiterne. Oh quanti
Con Euterpe quaggiù fen' vanno egregi,
Che indarno colafsù fperano canti!
Che può fperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede affalto al Mondo;
E fulla baffa Terra a farfi altero,
La chiufe in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, fpuma di fangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime piove:
Ei fa goder, fe l'Univerfo piange,
Predicandofi altrui figlio di Giove.
Sommo valor, dalla virtù non fcorto,
È furor fommo: militar fierezza
Ben può tra fciocchi celebrarfi a torto;
Ma fue falfe corone il Ciel non prezza.
Prezzafi in Ciel, che Alpi varcando e mari,
Tolfe Goffredo il gran Sepolcro agli empi;
E che Campion de' facrofanti altari
Trionfando Amadeo crebbe gli efempi.
Ei corfe in Rodi, e l'Ottoman Tiranno
Vinfe in battaglia, e lo fi ftefe a' piedi.
Ma laffo me! che vendicar ben fanno
L'antiche piaghe i difpietati eredi;
Nè fi fa fchermo. Ahi Criftian, le fpade
A che cingete? Orsù tacciam, cor mio,
Incomparabil'onta a quefta etade,
Che di Gerufalem la prenda obblio.

Forſe decreto de' ſuperni Regni
A noſtre colpe tanto onor contende;
Ma non perciò, rivolto ad ozj indegni,
Carlo, fra' grandi il nome tuo non ſplende.
Sì forte aneli, ed alla belva inferna
Dentro Gebenna ogni ſoggiorno infeſti.
A' guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall' Olimpo inni celeſti.

CANZONE XLI.

Al Signor Riccardo Riccardi.
Che le avverſità avvengono per li peccati.

NEl ſecol d'oro, onde a' mortali or ſolo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda ſtagion ſpiche dorate
Creſcer vedeanſi, e non s'arava il ſuolo.
Quel liquor, che cotanto il Mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi;
E là, 've ghiande or ſi raccolgono, ivi
Diſtillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloſo il ſeno, umido il volto,
Auſtro ſoffiava, delle febbri amico;
Ma l'uom già ſtanco, e per ſuoi giorni antico,
Gli era, quaſi dormendo, il viver tolto.

E mentre in Terra alla caduca gente
Le Parche su nel Ciel filavan gli anni;
Ella mai non sentia colpo d'affanni,
Nè per ingiuria altrui venìa dolente:
Che allor s'udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi:
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fersi navi a predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto;
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
Regnava Amore, e le bell'Alme ardea;
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.
Or lasso! non così, che l'altrui vita
Arco minaccia venenato ed asta;
E tetra invidia l'altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l'onestà sbandita.
Propinqui lidi, ed Ocean lontano
Vele rapaci a depredar sen' vanno:
Piange afflitta la Fè sotto l'inganno;
Ma su dal Ciel Dio nol rimira in vano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte Cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci di crude serpi armata il crine,
All'arme i cor Tisifone raccende:
Che su gli empj, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso; e gli flagella al fine.

CANZONE XLII.

Al Signor' Orazio del Monte.
Mostra il pregio dell' arte della guerra.

SE mai co i cervi, o pur coll' aure a prova
Movesse alcun le giovinette piante,
O si levasse al ciel nell' età nuova,
Altero a rimirar, quasi gigante;
E se per sangue glorioso e chiaro
Facesse risonar magnanim' avi;
O se di Crasso, o se di Mida al paro
Arche serbasse di tesor ben gravi;
Non sarà ver, che in alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poscia negli orror d' alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar possente.
Pregio immortal, che di ferrato usbergo
Robusto petto in gioventù si vesta;
E perchè volga l' inimico il tergo,
Non rammentar che sia piaga funesta.
Se spento ei cade, in sulle piaghe altere
La turba avversa del valor s' ammira;
Indi amorosa man spoglie guerriere
Pon sulla tomba, e di dolor sospira.

Ma, se abbattute aste nemiche e spade,
Rivolge a' suoi vittorioso il petto;
Quanto per lui sulle natie contrade
Corre dentro ogni cor gaudio e diletto?
In chiaro fuoco ogni donzella accesa,
Dal Ciel consorte a sue bellezze il priega;
Ma il popol poi, che n' ha la gloria intesa,
L'eccelse prove al Peregrin dispiega:
Che forte ei vinse; e che di sdegno egli arse,
Le trombe udendo, e fulminò su i vinti;
Che sordo a' prieghi, inesorabil sparse
Di sangue il campo, e calpestò gli estinti.

****

CANZONE XLIII.

Al Signor Jacopo Cicognini.
Sospira la quiete fuor della Corte Romana.

LAsciai le rive del bellissim' Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l'onde sacrate
Dell'almo Tebro; ed or le veggio in darno:
Non perchè Roma dentro se non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi;
O perchè nieghi avaramente i premj
A chi per via d'onor travaglia e suda:

Per ciò non già: fora parlare in vano,
Negar del Vatican gl'incliti pregi,
Se lo cosparge d'ornamenti egregi
L'alta bontà del sacrosanto Urbano.

Tutto ciò, che d'ulivo, e che d'alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s'adorni,
Chiaro vi splende; e se ne vanno i giorni
In guisa tal, che hanno a chiamarsi d'oro.

Io fui de' lusinghier sempre nemico:
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni:
Fra' sette colli d'or si volgon gli anni;
D'or, ma d'oro contrario all'oro antico.

Allor d'oltraggi la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri;
Nè v'ebbe folle cor, che con martìri
Amasse di comprar lieta ventura.

Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d'ozio gentile;
Anzi il valore e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.

Con pensieri inquieti a se nemici,
Ciascun di ceppi quì diviene amante:
Che l'Alme in Val del Tebro han per costante
Farsi con lucid'ostro i guai felici.

O rive d'Arno, o Fiesolane piagge,
Ove un Sole oriente oggi risplende;
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi! mi sottragge?

Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagj alteri;
Nè soffro onda di Duci in su' destrieri,
E Grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all' Occaso
Pur boschi, ma d'allor cinto le chiome;
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome
Destinato Signor del mio Parnaso.

CANZONE XLIV.

Al medesimo.
Che essendo breve la vita, dee l'uomo pensare alle cose del Cielo.

SEguitando il tenor de' pensier miei,
Su vago praticel giunsi ad un rio,
Che tra l'erbe e tra' fior col mormorio
Par che volesse dir: Perchè non bei?
Immantinente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle;
Che, a me veder, quasi vedeasi un sasso.
Quand'ecco, Cicognino, e non so donde,
Mi si fece sentir sì fatta voce:
Che badi? Il viver tuo sen' va veloce,
Più che il corso non fa di cotest' onde.

Io, tosto che ascoltai l'alte parole,
Di mia felicità ben desiose,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose,
Che della plebe il cor pensar non suole.

CANZONETTE.

CANZONETTA I.

Alla Sig. Geronima Corte.
Invitala a venire a Savona.

Corte, fenti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par chieda fentiero:
Un'aleggiar leggiero
Di remi, in mare ufati
A far fpume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti defiati.
E fe'l mar non tien fede,
Ma fubito s'adira;
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede:
Con effa moffe il piede
Sull'Acheronte ofcuro
Già riverito Orfeo;
E per entro l'Egeo
Arion fu ficuro.

Misero giovinetto!
  Per naviganti avari
  Nel più fondo de' mari
  Era a morir costretto:
  Ma qual piglia diletto
  D' affinar suo bel canto
  Bel cigno, anzi ch' ei mora;
  Tal sulla cruda prora
  Volle ei cantare alquanto.
Sulle corde dolenti
  Sospirando ei dicea:
  Lasso, che io sol temea
  E dell' onde, e de' venti;
  Ma, che d' amiche genti,
  A cui pur m' era offerto
  Compagno a lor conforto,
  Esser dovessi morto,
  Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore
  Altrui non nocqui mai:
  Peregrinando andai
  Sol cantando d' Amore:
  Al fin tornommi in core
  Per paesi stranieri
  Il paterno soggiorno;
  E facea nel ritorno
  Mille dolci pensieri.

Vedrò la patria amata,
Meco dicea: correndo
Fiami incontra ridendo
La madre desiata.
Femmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s'avvicina!
Ah che faria meschina,
Se udisse mia sventura?
Fosse ella quì presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martìri
Facesse udir dolente?
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Quì traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un delfino
A lui corse amoroso:
Il destriero squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Ver' l'arenoso lito.

CANZONETTA II.

Alla medesima.

FEbo su rote ardenti,
Vicine al fier Leone,
Spande fiamma infinita:
Or chi ne' dì cocenti
Dell' arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n' invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa,
E per selvosi monti
Nell' onde ti diletti;
Non posar neghittosa:
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti:
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci, ingiuriosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso;
Nè sa più star rinchiusa

Per sì gran meraviglia:
Ma gli è discreto avviso,
E credi all'aurea Musa:
Col corso d'Aretusa
Ella ti vuol far chiara;
Tu da quel risco impara.

In sulla bella etate
Avorio di bel seno
In bel vel ricopriva:
Avea guance rosate,
E nel guardo sereno
Dolce fuoco nutriva;
Ma d'ogni amante schiva,
Rapida cacciatrice,
Arciera impiagatrice.

Orso, o cinghial feroce
Non ritrovava aita
Dalla ria Verginella:
Cerva su i piè veloce
Non schermiva ferita
Di sue certe quadrella;
Tal per età novella
Ella apparia guerriera
Ad ognor d'ogni fiera.

Un dì, poich'ella appese
Di cervo fuggitivo
Le belle corna sparse;

Affetata difcefe
Verfo un liquido rivo,
Vaga di rinfrefcarfe:
Allor fe il fiume n'arfe,
Ti fia chiaro argomento
Lo fteffo avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il fen difcinfe;
Che correndo dal fonte,
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinfe:
Ella, poichè rifpinfe
Il già fervido fiume,
Mife a fuggir le piume.
Quì per me fi dee dire,
Ch'ella in corfo leggiera,
Lafciava orma a fatica:
Oh come egli in feguire
Facea lunga preghiera
Ver' la cara nemica!
Baftiti omai, ch'io dica,
Che fpeco al fin s'aperfe,
Ov'ella fi fommerfe.
Ivi movea le piante
Per quella via, che ftrana
A fcampo di lei nacque.

Che fece allor l'amante?
Tornossi alla fontana
A dar le solite acque?
Ah! che tanto gli piacque
La vista, onde infiammossi;
Che seco inabissossi.

Corte, non pure il core
Di torrenti silvestri
Ad ardere s'avvezza;
Ma s'infiamma d'amore
Qual per li boschi alpestri
Pianta tien più durezza.
Giovinetta bellezza
È di cotanta fama,
Che ogni cosa la brama.

CANZONETTA III.

Alla medesima.

FRa le Ninfe de'fonti,
Che bagnano nell'onde
Il puro piè d'argento;
Fra le Ninfe de'monti,
Che cingono di fronde

Le chiome ſparſe al vento;
Lodar beltà non ſento,
Che in alcun pregio ſaglia,
Se a Siringa ſi agguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte un ciel ſereno,
La guancia alme viole:
Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col ſeno,
E co' begli occhi il Sole:
Aveva atti e parole,
Onde ſempre feriva,
Onde ſempre addolciva.
Tal cinta in aurea veſte
Dal crin veli dorati
All' aura ella ſciogliea;
E per l'ampie foreſte,
Nobili archi lunati
Leggiadra ella tendea;
Nè, correndo, imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida e lieve.
De' ſuoi cotanti onori
Le boſcherecce ſchiere
Tanto eran' uſe a dire;
Che Pan Dio de' Paſtori
S'invogliò di vedere,

Preso omai per udire:
E l'ardere, e 'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava:
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava:
Or quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'amore.
Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso:
Lungo un lucido rio
Orso attendeva al varco,
Che ivi ne venìa spesso
Dal suo speco natio.
L'innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti,
E disse: O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai,
Scompagnata e soletta
Tutta tua giovinezza

Non dei menar, ben sai:
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.
Volea dir come ei nacque,
Quanta avea Signoria,
E sua dolente vita;
Ma qual Delfin per l'acque,
Saltando ella sen' gia
Per la piaggia fiorita:
Ei, come Amor l'invita,
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce:
Deh perchè si paventi,
Perchè a fuggir t'affretti,
Ah Ninfa, un, che t'adora?
Ma non eran possenti
I fervidi suoi detti
A farle far dimora.
Ninfa, ei giungeva allora,
Ninfa, odi il pregar mio:
Mira, che fuggi un Dio.
Ella mette le penne,
E lascia da lontano
L'amante molte miglia.
Che poscia al fine avvenne?
Avvenne caso strano,

Ed-

Ed alma meraviglia:
Che si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.
Ben mi so, che Elicona
Favoleggia cantando,
Perchè a lui più s'attenda:
Pur colà si ragiona
Cotal favoleggiando,
Perchè senno s'apprenda.
Corte, ciò, ch'egli intenda
Per sì fatto accidente,
Il ti vo' dir; pon mente.
Non è Bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non divegna,
Poichè ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere:
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura,
Che picciol tempo dura?

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CANZONETTA IV.

Scherza colla Ninfa.

FRa duri monti alpeſtri,
Ove di corſo umano
Neſſun veſtigio ſi vedeva impreſſo,
Per ſentier più ſilveſtri
Giva correndo in vano,
Diſtruggitore acerbo di me ſteſſo:
Dal gran viaggio oppreſſo
Io moveva orma appena
Affaticato e ſtanco;
E nell' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto aſſetato ed arſo,
Di calda polve e di ſudor coſparſo.
Quando ſoavemente
Ecco che a me ſen' viene
Amato riſonar d' un mormorio:
Volſimi immantinente,
Nè più chiare, o ſerene
Acque gir traſcorrendo unqua vidi io:
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erboſe

Difcendea lento lento:
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadofe, ed odorofe
Per la virtù de i fiori,
Fiori, che avean d'April tutti i colori.
Come sì vinto io fcorfi
Il puro rufcelletto,
Che di fe promettea tanta dolcezza;
Così rapido corfi,
E' già dentro del petto
Sentia di quell'amabile frefchezza.
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi;
Ma ful compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace!
Laffo, che poffo io dire?
Sparfo è di mille pene un fol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell'erba;
A rimirarfi altiera
Per beltate infinita;
E per fregi, e per abiti fuperba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di fdegno accefe,
E cruda in piè levoffi,

E di grand'arco armossi
La man finiſtra, e con la deſtra il teſe
Quanto potèo più forte,
E preſe mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in ſembianza sbigottito e ſmorto:
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t'armi, e nieghi
Un ſorſo d'acqua a chi di ſete è morto?
Mira, che appena io porto
Per queſti monti il piede;
Mira, che io m'abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler ſerva mia fede:
Deh ſerena la fronte:
Non, perchè io beva, ſeccherà tuo fonte.
Mentr'io così dicea,
Ella, pur come avante,
Di ſcoccar l'arco, e d'impiagar fea ſegno:
Allor'io ſoggiungea:
O Ninfa, il cui ſembiante
Via più del Ciel, che della Terra è degno;
Mira, che quì non vegno
Sconoſciuto Paſtore
Di queſte oſcure ſelve,
Nè d'augelli o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:

Io mi vivo in Permeſſo
Caro alle Muſe, ed al gran Febo iſteſſo.
Colà ſin da' prim' anni
Fu mia mente bramoſa
Le tempie ornarſi di famoſo alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amoroſa
I modi appreſi di ſue corde d'oro:
Oh ſe per te non moro
Digiun di sì bell' onda;
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate ſi farà ſeconda!
Sgombra, o Ninfa, l'aſprezza:
Non riſplende taciuta alta bellezza.
A questi detti il viſo
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura eſtinſe;
E con gentil ſorriſo
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell' acque attinſe;
Indi ver' me ſoſpinſe
La deſiata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Dì tu, che fu del cor, che fu dell' Alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

CANZONETTA V.

Non si temono i tormenti d' Amore.

SE per vostro diletto, occhi, mi ardete
Con sì leggiadri giri;
E se voi, belle mani, or mi stringete
Vaghe de' miei martiri;
O occhi ardetemi,
Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
Mani stringetemi,
Fin che ogni spirto mio si venga meno.

Nella Reggia d'Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza,
Se innamorato cor giunge a straziarsi
Per sovrana bellezza:
L'amante eternasi,
Altero del martir, nella sua morte:
Tanto governasi
Per l'amoroso Dio mirabil Corte.

Già su cetera d'or meco il dicea
Erato co' bei carmi,
Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d'innamorarmi:
Folle, avvalorati,

Nè ti porga timor nome d'affanni:
Ratto innamorati:
Che, paventando invan, ricevi inganni.
Geli, vampe d'ardor, sospiri, pianti,
Distruggersi, languire,
Palpitar, venir men, son per gli amanti
Fontane di gioire.
Come ciò facciasi,
Non è lingua mortale a dir possente:
Il creda, e tacciasi
Un'anima gentil, mentre nol sente.
Qui le labbra chiudea, che a mirar belle
Saettavano ardore;
Ma la schiera Febea son Verginelle,
Nè mai provaro amore:
Ah che vien cenere
Penando un'amator, benchè fedele!
Così vuol Venere
Nata nell'Ocean, Nume crudele.

CANZONETTA VI.

A D. Lorenzo Fabbri.
Della possanza d'Amore.

FEbo nell'onde ascoso
Non girava anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso;
Ed io sorgea pensoso
Di far cantando onore
A giovane cortese,
Che tutto il cor m'accese,
Fabbri, d'illustre ardore.
Quando ecco a me davanti
In ammirabil veste
Urania la celeste
Maestra di bei canti;
E disse: In van ti vanti
Di così bel desio:
Fedel, se cantar dei
Canto degno di lei,
Racconta il cantar mio.

Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il Ciel di diletto:
Arco d'avorio schietto,
D'ambra guernito e d'oro,
Alme corde d'argento,
Mirabile ornamento
D'ammirabil lavoro.
Poscia per varia via
Con bella man di neve
Tutta leggiadra e lieve
Facea dolce armonia;
Nè per l'aria s'udia
Picciolo suon d'auretta,
Nè mormorava fronda,
Nè pur mormorava onda
In sulla fresca erbetta.
Ed ella a dir prendea
Con note alte e leggiadre,
Come già contro il padre
Saturno s'accingea,
E della falce rea
La piaga aspra e sanguigna;
Quando nel sen dell'acque
In un momento nacque
La beltà di Ciprigna.

Allor per meraviglia
  Delle bellezze care
  La Reina del mare
  Fiſſava ambe le ciglia;
  E l' umida famiglia
  Del gran padre Oceano,
  Popoli notatori,
  Quei nobili ſplendori
  Mirava da lontano.
Ma la Donzella, uſcita
  Dalle ſpume marine,
  Tergeva il biondo crine
  Con le candide dita;
  E ſubito ſalita
  In ſu conca leggiera,
  Immantenente corſe
  Dall' onde, ond' ella ſorſe,
  A' lidi di Citera.
Colà rote gemmate
  A' cenni ſuoi fur preſte,
  Che di candor celeſte
  Splendeano illuminate:
  Al carro eran legate
  Semplici colombelle;
  Ed ella con quell' ali
  Per ſentieri immortali
  Si conduſſe alle ſtelle.

Tal ſonando la Diva,
Dicea ſoavemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar ſeguiva,
Che non prima appariva
De i Celeſti al coſpetto
La novella bellezza;
Che ogni Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto.

E che, per lei ſervire,
Sorſero ſpirti eterni:
Ciò fur pregiati ſcherni,
Ed amiciſſime ire,
Riſo, pianto, martire,
Che per caldo, e per gelo
Sempre le ſtanno intorno;
E che per ſuo ſoggiorno
S'eleſſe il terzo cielo.

Quindi in bel ſeggio aſceſa,
D'aſpro incendio giocondo
Arde il Cielo, arde il Mondo;
E più, dove ha conteſa.
Oh dalla fiamma acceſa,
Oh da' dardi cocenti,
Oh Dio, chi mi difende?
Almen s'ella m'incende,
Almen non mi tormenti.

CANZONETTA VII.

Al Sig. Francesco Bussoni.

Come franco augelletto,
Che sul mattin d' Aprile
Trascorre a suo piacer l'aure odorate;
Tal' a mio gran diletto
In sull' età gentile
Il tesor mi godea di libertate;
Nè, che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè, che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea giammai;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.
Giocondissima vita,
A che scoglio rompesti?
Ah ch'ora apprendo in dure scole il vero!
Dolce guancia fiorita,
E di splendor celesti
Acceso sguardo di bell' occhio nero,
Soave riso altero,
Che da vermiglie rose

S'avventa agli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille Primavere alme amorose,
Amor fermommi avanti;
E mi fece un de' più riarsi amanti.

Allor dagli occhi miei
Partissi il sonno a volo,
E di più ritornarsi il prese obblio;
E degli alpestri e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell'ora innanzi il sentier mio:
Nè per monte vid'io
Ombra giammai sì scura,
Nè sì selvaggi sassi;
Che ivi entro non mirassi
Due fresche guancie, ed una fronte pura,
Una bocca vermiglia,
E due stelle del ciel sotto due ciglia.

E sì potea l'inganno
Coll'infiammata mente;
Che refrigerio al mio dolor chiedea:
E del mio grave affanno
Pur, siccome presente
N'avessi la cagione, io mi dolea:
E dagli occhi piovea
Calde lagrime spesse,
Compagne de' martiri:

E con lunghi sospiri,
E con parole fervide dimesse
Pregava a mio potere:
Che bell'armi d'Amor son le preghiere.
Ma se scorsi talora
La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellare apersi;
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricopersi;
La fronte, e'l volto aspersi,
E di sudore il seno;
Ed avvampando ardito,
E tremando smarrito,
Or'in fiamma, or'in gel mi venni meno;
E fui di spirto privo,
Se morto io dir nol so, certo non vivo.
Così del viver mio, Buffoni, il corso
Infino a quì fu grave.
Oh vegga per innanzi un dì soave!

CANZONETTA VIII.

Al Sig. Luciano Borzone Pittore.

SE di bella, che in Pindo alberga, Musa,
Caro Borzon, non è preghiera in vano;
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa:
Qui, se vuoi, d'Aretusa
Nel mar fà correr l'onda,
Novello duol d'Alfeo;
O volgi Dafne in fronda
Lungo esso il bel Peneo.
Forse vorrai, che l'Agenorea prole
Lasci sul Toro la paterna ghiaja:
Sia ciò, che vuoi: che con le suore Aglaja
Da' tuoi colori unqua partir non vuole:
Ma se pur, come suole,
Non sdegna il tuo desire
D' appagarmi a quest'ora;
Dipingi l'apparire
Della celeste Aurora.
Per le piagge del ciel con man rosata
Vibri face a scacciar l'ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna,

Spieghi le chiome d'or crocaddobbata:
Succinta, e coturnata
Per entro aer ſereno
Leggiadra ella ſen' vada;
E ſul verde terreno
Verſi freſca rugiada.

In mirar l' ammirabile bellezza
Raſſereniſi il volto all'Univerſo:
Sol di tepidi pianti il petto aſperſo,
S'attriſti di Titon l' egra vecchiezza:
La bella Diva, avvezza
Andar col Sole a volo,
Fa l'eterno viaggio:
Titon, che riman ſolo,
Il ſi reca ad oltraggio.

Quinci mal fortunato or s'empie d'ira,
Quaſi in amando egli s'affligga a torto;
Ora ſul diſparir del ſuo conforto,
Dal profondo dell'Alma alto ſoſpira:
Ma pur mai ſempre mira,
Quanto il guardo è poſſente,
Lei, che ſen' va veloce:
Alla per fin dolente
Piangendo alza la voce:

Queſta rugoſa guancia impallidita,
Ben me n'accorgo, e queſto crin di neve
Fammiti così pronta, e così lieve,

Amatiſſima Aurora, alla partita:
Ah ſciocchezza infinita
Di qualunque ſia core,
E follia non parecchia,
Pianger perchè ſi more,
E non perchè s' invecchia.

CANZONETTA IX.

Minaccia di non voler più celebrare la S. D.

QUal di tanto valore
Note m' inſegnerà Teſſala maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegàr ti poſſa il core?
Core di ſelce alpeſtra,
Fervido ad innaſprir gli altrui tormenti,
Con nuova crudeltate?
Omai ſtanca è mia deſtra
In ſulla lira ad iterar gli accenti
Uſi a ſvegliar pietate:
Nè femminil beltate
Spera pregio ſembiante in Elicona,
Se di quei vaghi fior teſſe corona
Per tuo gentil valore.

Forſe vivi rubini,
O ricche pietre a te donar fui tardo
De' Regni dell' Aurora?
O, perchè adorni i crini,
Pianti di mirra prezioſi, e nardo,
Che sì da lunge odora?
Ah che a pregar men fora
Inſellonito il cor d' orſa ſelvaggia,
O tigre ria, che in Mauritana piaggia
Perſegua il predatore!
Filli, ſoverchio orgoglio
Guaſta beltate; ed a ragion ſi ſdegna,
Chi ſua ragion diſpera.
In ſul mio gran cordoglio
Ridi ſcherzando, e ſulla pena indegna,
Bramoſa pur, che io pera.
Filli, tua fama altera,
Che cotanta fra noi chiarezza impetra,
Se fa giuſto dolor muta mia cetra,
Fia tenebroſo orrore.
Orsù tua luce aſcondi,
O ſcarſa iniquamente al mio diletto,
E ſorda al mio lamento:
Che creſpi i crini e biondi,
E caduchi liguſtri d' un bel petto
Più celebrar mi pento.
Sentomi dentro, ſento

Fuoco, che ſorge, e che le fiamme ſpande,
E vuol, che al Cielo innalzi il mio sì grande,
E sì Real Signore.

Ei d'Arno in ſu i bei Regni
Non ſi ſtanca a verſar con regia mano
Le grazie d'Amaltea;
Ed a' perverſi ingegni,
Sordo a preghiere, non dimoſtra in vano
Il tribunal d'Aſtrea:
Orna l'Italia e bea
Con deſiati onor d'alti Imenei;
E beala con fulgor d'alti trofei
Del crudo altrui furore.

Dicanelo dolente
Bona, ed Algier, che l'Africana Teti
Vide languire in pianti:
Dicanelo Oriente,
Che al veleggiare de' ſpalmati abeti
Scolora i fier ſembianti:
Filli, per queſti canti
Cerchio d'allor m'adornerà le tempie:
Nudri pur tu vaghezze acerbe ed empie,
Nè ceſſar tuo rigore.

Ma ſciocchi miei penſieri:
Che da caduca femminil bellezza
Cerco giorni tranquilli!
Quattro colmi bicchieri

Dentro l'anima mia versan dolcezza,
Più che dugento Filli:
Or chi sarà, che spilli
Vin generoso, oggi che il Verno agghiaccia?
A chiaro favellar chiedo Vernaccia
Dolcissimo licore.
Quai di tanto valore
Note m'insegnerà Tessala maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?

CANZONETTA X.

Ad Ottavio Rinuccini.
Dissuade l'Amore.

RInuccini, il buon nocchiero,
Che più volte ha tratto il Legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto,
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,

Che fovente
Lui cangiar fece l'afpetto,
Moftra agli occhi della gente,
Che d'udir prende diletto.
Io, che corfi in gran periglio
L'Ocean di Citerea,
Mentre ardea
Miei penfier vana bellezza;
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rifchi oggi, che l'Alma
Staffi in calma
Dentro il fen della vecchiezza.
Rinuccin, forfe vaghezza,
Che hai d'Amore,
Farà gir mie voci al vento;
Ma pentir non è dolore,
Là, 've giova il pentimento.
Che fanciul grand'arco tenda,
E di vel fafciato gli occhi,
Indi fcocchi
Ad ognor veneni e ftrali;
Ch'ei gran face ognora accenda,
E di fuoco empia fuo regno;
Non è fegno,
Ad udir, falvo di mali.
Deh che fperano i mortali
Dalle reti,

Ch' empiamente egli dispiega?
Forse attendono dì lieti
Dalle man di chi gli lega?
Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante,
Suo sembiante,
E formare alti nitriti;
E se Giove or veste Fiume,
Or trabocca in pioggia d' oro,
Ora Toro
Dell' Egeo trascorre i liti;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e fresche aurette;
Certo in van più nobil legge
In amando uom si promette.
Ma terran forse rinchiuse
Quì l' orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favolosi avranno a scherno.
Non si schernano le Muse:
Esse dir sotto alcun velo
San del Cielo
I segreti, e dell' Inferno.
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi,
S' ei fin quì non si comprese:

Cosa degna di sapersi,
È dover che sia palese.
Quali, amando, ingiurie ed onte
Non sofferse, o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare, e della terra;
Pur così trascorre ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitivo,
E sul Nilo s'imprigiona
A morir quasi cattivo.
Le corone desiate
D' Oriente, e d'Occidente;
Star possente
In sul giogo di Tarpea;
Al fin vita, e libertate
Non potèo poco, nè molto
Contro il volto
D' una donna Canopea.
Or lasciam questa sì rea
Disventura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Sulla riva del Tamigi.

Non fioriva, al Mondo esempio
Di valor, d'ogni atto egregio,
D'ogni pregio,
A'dì nostri il buono Enrico?
Qual cagion sanguigno ed empio,
Qual di strazio e di tormento,
Qual d'argento
Oltre il giusto il fece amico?
Quando, a Roma aspro nemico,
Il gran Dio
Ei sprezzò qual cosa vile;
Tal furor non fu desio
Di vil guancia femminile?
Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all'Asia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l'Argiva Elena;
Ma destin non men crudele,
Nè men grave a sofferirsi
Fe sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in Alma altera!
Ove è Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.

CAN-

CANZONETTA XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

Io pure il sento, ahi lasso! io pure il miro;
Ma chi me'l crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiuriosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
È questa la mercè?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti
Conviensi a tanta fè?
Certo che giù nel seno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì;
Anzi in Val d'Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell'armi possenti,
Per nostri rei tormenti,
E per onta di te pur ti guernì.

Che fai della faretra, e che dell'arco,
Che tutto il Ciel domò?
Attendi, o traditore, un'Alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò;
Poi contra un viſo acerbo,
Poi contra un cor ſuperbo
L'ingiuſtiſſima man ſcoccar nol può.
Or ſe chi più ti ſpregia in Terra è lieto,
Qual Regnator ſei tu?
Sciocco Fanciul, fra'Regni un tal decreto
Udito mai non fu.
O neghittoſo Nume,
Cangia oramai coſtume;
Non ſofferir cotanta infamia più.
Oſcura tu del guardo i rai divini,
Onde ſuperbo va;
E di quell'oro impoveriſci i crini,
Che paragon non ha;
E dell'avorio ſchietto
Fà creſpe in ſul bel petto:
Così dall'alto orgoglio alfin cadrà.
Oh, ſe le freſche roſe in ſul bel viſo
Fiorir non vede più;
E ſe da' lampi ſi ſcompagna il riſo,
Che tanto han di virtù;
Oh quanti udrem ſoſpiri,
Quanti vedrem martìri,
E quai fiumi dal ciglio andarſen giù!

Ma lasso! che dico io? Feroce sdegno
Non ha ragione in se.
Ella è pregio del Cielo; e per sostegno
Al Mondo ei pur la diè.
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata;
E miei cordogli, Amor, si stian con me.

CANZONETTA XII.

Imeneo di Armida.

Poichè Amor fra l'erbe e i fiori,
Tra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi amanti;
Ne' sembianti
Lieto anch'ei con lor s'asside
Sull'erbetta, e scherza e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira;
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira;
Che or s'adira,
Poi fa tregua e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.

Quell'ardor, che il cor gli ſtrugge,
Gli occhi accende, e infiamma il viſo:
Del bel ſen le brine or fugge,
Or la mira ſiſo ſiſo:
Riſo a riſo
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.

Ei. che armato infra le ſchicre
Fulminava invitto e franco;
Fra' diletti, fra il piacere
Già languiſce, e già vien manco.
Vinto e ſtanco
Del bel ſen la neve preme,
E pian pian ſoſpira e geme.

La donzella con bel velo
I ſudor toglie alle gote:
Di freſch'aura un grato gelo
Deſta Amor, che l'ale ſcuote:
Dolci note
Tempra poi, quaſi Sirena,
Che cantando i ſenſi affrena.

Canta Amor: Ben ratto a volo
Spinge dardo arco poſſente;
Ma viepiù per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi ſpente
Già nel mar le fiamme, che ora
Roſſeggiar facean l'Aurora.

Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l'ore:
Quasi rosa in un sol giorno
Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd'anni: in un momento
Un crin d'or si fa d'argento.

Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi e vermigli,
Fia che tempo, o morte spogli
Il bel sen di rose e gigli.
Da' perigli
Di rio male s'assicura
Chi goder sa sua ventura.

Qual destriero a suon di tromba,
Sorge Armida, e'l bel Garzone:
Fra colombo, e fra colomba
Non fu mai simil tenzone:
Par che suone
L'aria intorno, e'l cielo, e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

CANZONETTA XIII.

Pianto di Orfeo.

Numi d'Abiſſo, Numi
Dell'infernal ſoggiorno,
Ecco che a voi ritorno
Con lagrimoſi fiumi.
È ver, che a voſtra legge
Io poco intento atteſi,
E follemente errai;
Ma non vi vilipeſi:
Fu ſol, che troppo amai:
Scuſar ſuolſi l'errore,
E non ſopporſi a pena,
Quando ad errar ci mena
Grand'impeto d'amore.
E queſto Arcier ſupremo,
È tra' mortali in Terra.
Son noti i dardi ſuoi;
E coſtaggiù ſotterra
Son noti anco fra voi.
E ſe fur miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi;
Oggi non ſian ſcherniti,

Che gli fo più dolenti
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura.
Numi, deh il ripenſate;
E di mia vita oſcura
Coſtringavi pietate.
In van per me s'attende
Giorno di duol men forte,
Se l'amata Conſorte
Per voi non mi ſi rende.
Giammai tra' lunghi affanni
Il lagrimar non reſta,
Onde le guance inondo;
Ed ogni coſa è meſta
Pur per queſt' occhi al Mondo.
Non ha ſeco ſereno
Febo, s'eſce del mare;
E, ſe la notte appare,
Non ha ſtellato il ſeno:
In ſul più vago Aprile
Nembo di pioggia, o vento
Fammi terribil Verno.
Pietà del mio tormento,
Pietà, Numi d' Inferno.
Rive ombroſe e ſelvagge,
Deſerte orride piagge,
Solinghi alpeſtri monti,

E voi torbidi fonti,
Rupi non giammai liete,
Or per sempre accogliete
Nel caso infausto e reo
Il sì dolente Orfeo.
Sentite, omai sentite
Mie miserie infinite,
E quel, che attrista il core,
Infinito dolore:
Udite i miei lamenti
Sì forti e sì possenti,
Che non gli prese a schermo
Il tenebroso Inferno.
Lasso, già volsi il piede
Ver' la Tartarea sede,
E piangendo impetrai
Lo scampo de' miei guai;
Ma mentre che io il rimiro
Vinto dal gran desiro,
O miseri occhi miei,
Io per sempre il perdei.
Bella, per cui felice
Vissi un tempo, Euridice,
Benchè mesta dimori
Giù ne' profondi orrori;
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,

Se, qual fui di te privo,
Miseramente io vivo.
Pure ciglia serene,
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d'alta beltate;
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai, che tant'amo;
Ma pur sempre lontano
Chiamo e richiamo in vano.
Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacit'ali,
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de'mortali.
Non è riva erma selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forse indi trabocchi;
E pasciuto di veneno
Più nel seno
Veggia il cor non men, che gli occhi.

Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice:
Ah che in Terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice.
Lasso me, che far degg'io?
Dive, addio,
Troppo liete a' dolor miei:
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi ghiacci Rifei.

CANZONETTA XIV.

Belle Guance.

BElla guancia, che disdori
Gli almi onori,
Che sul viso ha l'alma Aurora,
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul cielo oggi s'onora;
Te vo' dir, guancia fiorita,
Colorita

Del più bel, ch'ebbe Natura:
Te vo'dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, ſe mi dai ſegno
Di diſdegno?
Mi ti moſtri più vermiglia,
Per tal modo ſei corteſe,
Nell' offeſe,
D'una nobil meraviglia.
Nevi candide coſparte
Con bell'arte
Infra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno;
Ma vien meno
La virtù della favella.
Voſtra gloria da' miei detti
Non s'aſpetti:
Chi ciò brama, in van deſira.
Come no? ſe per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

CANZONETTA XV.

Sguardi di B. D.

CAro ſguardo, che ripieno
Di ſereno,
Riconforti il mio deſio,
E sì pure e sì tranquille
Tue faville
Vibri verſo il guardo mio;
Tu fai ſempre al cor ferito
Dolce invito,
Che racconti i ſuoi martiri,
Perchè poi voglia amoroſa,
Grazioſa,
Farà lieti i miei deſiri.
Gran pietà per me ti preſe,
Che corteſe
Mi prometti il cor feroce;
Ma pietade in van ti prende,
Se s'attende
Pure il ſuon della mia voce.
Che ove preſſo la tua luce
Mi conduce
Di gioir vaga ſperanza;

Che dico io di favellare?
Di mirare,
Laſſo me! non ho poſſanza.
Ahi che allor di nuovo orrore
M'empie Amore,
Che diſtrugge i penſier miei:
In van parlo, in vano io guardo;
Gelo, ed ardo;
Che allor viva, io non direi.

CANZONETTA XVI.

Filirio a Leucippe.
Ch[illegible] ſia leale nella ſua lontananza.

BEnch' io lungi talora
Da te faccia dimora,
Fin d'ogni mio deſiro,
Leucippe; io pur ti miro;
Ma tu, laſſo, qualora
Teco non fo dimora,
Leucippe, ove raggiri
Lo ſguardo? e chi rimiri?
Ah ſe novello amore
D'alcun ben finto ardore

Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi;
In questa dipartita,
Ah trista la mia vita!
Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m' avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate,
Leucippe, mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri;
Deh fà che altrui non miri.
Siati fermo in petto
Ciò, che detto e ridetto
Hai fiate infinite:
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
Se altrui rimirerai.
Bella, per cui ridendo,
Bella, per cui piangendo,
Di me medesmo privo,

Non so, se io moro, o vivo;
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria,
Ch' ebbe Penelopea.
Vent' anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l' Oceano
Il suo fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti
Preghi d' accesi amanti
Ebbe in quel tempo a scherno?
Degna di pregio eterno
Nell' amoroso regno,
Vide l' accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza.
Ma io nè venti mesi,
Da te partendo, presi
Termine al mio ritorno:
Il quinto, o il sesto giorno
Non condurrà l' Aurora,
Che condurrammi ancora,
Leucippe, a te vicino.
Or mentre fan cammino
L' ore fugaci e lievi,
In questi indugj brevi

Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera:
E se amoroso core
Sovra corde canore
D'insidiosa lira
Si querela e sospira
Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri;
Deh fà che tu nol miri.

****

CANZONETTA XVII.

Agli occhi di B. D.

CHi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi, onde io vi miro.

Qual per l'Estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume;
Tal mille Amori,
Vaghi d'ardori,
Volano al vostro lume.

Ed altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina:
Questi il bel guardo,
Ond'io tutto ardo,
Solleva; e quei l' inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo, e 'l gioco;
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia,
Tutti d'intorno
Stan notte e giorno
A così care ciglia.

****

CANZONETTA XVIII.

Piange la lontananza.

DEh perchè a me non torna?
Chi il tiene? ed ove sta
Quel viso, che s' adorna
Del fior d'ogni beltà?

Iti son forse al vento
I pregi di sua fè?
E l'altrui giuramento
Non ha fermezza in se?
Occhi miei, dove omai,
Dove vi volgerò?
Lunge da quei bei rai,
Ah! che mirar si può?
Lassa, che oltra il costume
Fammisi notte il dì;
Sì spense ogni mio lume
Il Sol, che a me sparì.
Unico mio conforto,
Ove soggiorni tu?
Scampo del mio cor morto,
Non ti vedrò mai più?
Sì con note amorose
Ninfa gentil cantò;
Poi le guance di rose
Di bel pianto rigò.

CANZONETTA XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

CHi v' insegna d' uccidere,
E lieti poi sorridere
Sovra la morte altrui,
Occhi sempre dolcissimi,
Occhi sempre acerbissimi,
Onde io son servo e fui?
Se l' Alme, che vi onorano,
E se i cor, che vi adorano,
Han per voi da morire;
Occhi, paventerannovi,
Ed a nome dirannovi
Le Stelle del martire.
Ma pur che non s' adirino,
A morte ognor mi tirino
I vostri lampi ardenti.
Che il morir non annojami,
Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.
Deh che liete fiammeggino,
Deh che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia

Le pupille, onde piovono,
Se con pietà si muovono,
Dolcezze a meraviglia!
Purchè liete sorridano
Ognora, ognor m'ancidano
Entro incendj infiniti.
Beati appellerannosi,
Del morir vanterannosi
Gli spirti inceneriti.

CANZONETTA XX.

Che sua Donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio.

DEl mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, che io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi ora tranquilla:

Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me! quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea;
E che tutto era suo foco
Riso e gioco;
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Come uom dice:
Nacque in mar di qualche scoglio;
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.
Ben'è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazioso pargoletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
Oh qual'ira, quale sdegno
Mi fa segno,
Che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, che io mi taccia?

Non sai tu, che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠✠

CANZONETTA XXI.

Loda la S. D.

QUale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bell' ostro e di bell' oro,
Che il Sol chiama, che riduce
L' alma luce;
Tal' appar questa, che onoro.
E da lei fra riso e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea:
E se mai di strazio è vaga,
Ci fa piaga,
Piaga tal, ch' ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,

O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tedite, e Dori;
Vana Clori
Per lo Ciel cantarsi intese;
Vana Diva ebbe Citera;
Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.

CANZONETTA XXII.

Sdegno di B. D. sotto l'allegoria del mare.

DI quel mar la bella calma,
Miser'Alma,
Che discior ti fe da riva,
Tornerà, non ti diss'io,
Mar sì rio,
Che indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri, e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme:
Rotte son'antenne e sarte,
Vinta è l'arte
Dentro il mar, che orribil freme.

Quale ſchermo, quale avanza
Più ſperanza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che ſcampo dar potete,
Naſcondete,
Stelle inique, i voſtri rai.
Su ſi sfoghi ogni diſdegno
In quel Legno,
Che fidoſſi all'altrui fede:
Lo travolga, lo diſperga,
Lo ſommerga
L'empio mar, lo ſi deprede.
Per poc'aura di ciel puro
Fu ſicuro
Di piegar le vele in porto;
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a ſuo conforto.

CANZONETTA XXIII.

Vaneggia.

VAghi rai di ciglia ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;

Vieni

Vinti al fin dalla pietate
Mi mirate,
Vaghi rai, che tanto amai.
Mi mirate, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non ſono i rai;
E dal cor traete fuore
Il dolore,
E l'angoſcia de' miei guai.
Vaghi raggi, or che 'l vedete;
Che ſcorgete
Nel profondo del mio ſeno?
Ivi ſol per voi ſi vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond' egli è pieno.
Già tra pianti, tra ſoſpiri,
Tra martiri
L'arder mio tanto affermai;
E voi pur laſciaſte al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai.
Ora è vano ogni martiro:
Se io ſoſpiro,
Il ſeren voſtro turbate:
L'arder mio non pur credete;
Ma 'l vedete
Vinti al fin dalla pietate.

Oh per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intera;
Sia tranquilla in suo cammino
Sul mattino,
Sia tranquilla in sulla sera.
Infra i dì sereni e belli
Ei s'appelli
Il più bel di ciascun mese:
Ogni Musa, a dargli vanto,
Di bel canto
Ad ognor gli fia cortese.
E voi priego, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai;
Di più foco, ov'ei ritorni,
Siate adorni,
Vaghi rai, che tanto amai.

CANZONETTA XXIV.

Ad Jella. Invito a ricrearsi.

ECco la luce,
Che a noi riduce
La stagion de' diletti:

Maggio ſen' viene,
Ed ha ripiene
L'ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinſe,
E riſoſpinſe
Da queſte piagge il Verno;
Or dà corteſe
Del ſuo bel meſe
Ad Amore il governo.
Quinci amoroſe,
Di gigli e roſe
Van diſpogliando il prato,
E ghirlandette
Le Verginette
Fanno al bel crin dorato.
E dove aſconde
Lungo bell' onde
Ombra più folta il Sole;
Ivi tra canti
Con cari amanti
Menano lor carole.
Bella Jella,
Per chiara ſtella
Agli occhi miei conceſſa;
Bella, che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te ſteſſa;

Con esse a prova
  Fà che tu mova
  I piè leggiadri e snelli;
  I tuoi piè d'oro,
  Che poco onoro,
  Benchè d'oro gli appelli.
Bella Fenice,
  Su fà felice
  Mia vista desiòsa;
  E se tuoi passi
  Giammai sien lassi,
  Vienimi in grembo, e posa.

CANZONETTA XXV.

Invita Clori a cantar seco le glorie di Ferdinando Gran-Duca.

DAl cor tragge nocchier sospiri amari,
  Quando Austro reo
  Gonfia l'Egeo,
  Rompendo il corso de' pensieri avari.
Quando cosparte
  E vele e sarte,
  Quando è il timon sdrucito;

Allor dolente
Volge la mente,
E volge gli occhi al lito.
Ah desiderio uman soverchio ardito,
Che gir t' invogli
Là,'ve i cordogli
Frequenti sono, ed i piacer son rari!
Per l' Oceano
Erri lontano
Chi prezza gemme ed ori;
Ma dal bell' Arno
Rimove indarno
Speme di gran tesori:
Qui di stabile April ridono i fiori:
Qui, s' ei sormonta,
Qui, s' ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
Vani desiri
Co' rei martiri
Non più ci stieno intorno.
Che pompa ed ostro?
Il viver nostro
Puossi chiamare un giorno.
Cingiti, Clori, di bel mirto adorno,
E di rubini
Cospargi i crini,
Via più che lucid' oro, a mirar cari.

Per Val di Sieve,
  Per Val di Grieve,
  Clori, moviamo il piede;
  E ſul Mugnone,
  O ſull' Ombrone
  Facciam tranquilla ſede:
  La cetra, onde di Dirce io ſono erede,
  In man mi reco;
  Tu giungi ſeco
  Tua voce eletta, che racqueta i mari.
A gran diletto
  Traggi dal petto
  Note di canti egregi;
  Ed ogni vento
  Aſcolti intento
  Di Ferdinando i pregi:
  Sorvolí di ſplendor ſu gli altri Regi
  Il ſuo gran vanto;
  E col tuo canto
  Ciaſcuna lingua a celebrarlo impari.
        Dal cor tragge &c.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXX

CANZONETTA XXVI.

Lontananza.

GIà mi dolsi io, che acerbo orgoglio
Del mio bel Sol turbasse i rai,
Sicchè ria nube di cordoglio
Lunge da me non gisse mai:
Già mi dolsi io, ch'empio veneno
Di gelosia m'empiesse il seno,
Sicchè mio cor sen' venia meno.
Or che lontan da' cari ardori,
Provo d'Amor le vere pene;
Oso giurar, che a quei dolori
Nome di duol non si conviene;
Lasso, che Amor non dà ferita,
Che all'amator tolga la vita,
Salvo con stral di dipartita.
Occhi sereni, al cui bel foco
Ore godei tranquille e liete,
Ben mi rivolgo al dolce loco,
Ove sì lunge ora splendete:
Ma, perchè sempre a voi mi giri;
Mai non avvien che io vi rimiri,
Unico segno a' miei desiri.

****

CANZONETTA XXVII.

Amore rende contento.

GIà non vo' biasmarti, Amore,
Che ad ognor m' infiammi ed ardi,
Poichè in me da sì bei guardi
Ad ognor vibri l'ardore.
Vissi allor nojosa vita,
Mentre gel fu il viver mio:
Poichè accese il mio desio
Bellezza alta ed infinita,
Di dolcezza ho colmo il core.
O che Verno il cielo oscuri,
O che Aprile il rasfereni,
O che l'Alba il dì ne meni,
O pur ch' Espero ne 'l furi;
Io non so, che sia dolore.
Benchè in mar Nettun si sdegni
Sollevando ed onde e spume,
Io co' rai del mio bel lume,
D' Ocean trascorro i regni;
Nè m' assale unqua timore.
Là, 've Marte, il non mai stanco
Di sbranar le membra sparte,

Fa di ſtrazio orribl'arte;
Io men'vo ſicuro e franco,
Pur co'rai del tuo ſplendore.
Or che ſtato ha sì gran fama,
Che s'agguagli all'amoroſo?
O qual cor fia mai ritroſo,
Quando ſeco Amore il chiama?
Se begli occhi han tal valore,
Già non vo'biaſmarti, &c.

CANZONETTA XXVIII.

Piange il ſuo amore.

ECco ripoſta ſelva,
Ove odioſa belva
Spavento altrui non dà:
Ecco freſca riviera,
Ove anitra cianciera
A nuoto mai non va.
In così chiuſo loco
Vo'cantar di quel foco,
Che ardendo mi beò;
Il Sol degli occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai ſempre io canterò.

Ma, lasso, con qual'arte
Potrò cantare in parte
L'infinita beltà;
Se Diva di Permesso,
E se il gran Febo istesso
Parte dir non ne sa?
O Filli amata, o Filli,
Che non giammai tranquilli
Gli occhi rivolgi in me;
Ove è la data fede?
Dunque in darno mercede
Io spererò da te?
Ah mal disperso canto,
Che in celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca uscì!
Filli, quando mirai,
Filli crudel, tuoi rai,
Fu ben funesto il dì!

CANZONETTA XXIX.

Conforta Clori a maritarsi.

GIà tornano le chiome agli arboscelli,
Che il Verno dispogliò;
Ed affrettasi il corso de' ruscelli,

Che il gelo raffrenò:
Già tra l'aure mattutine
Stanno a guardia di ree ſpine
Rugiadoſe
L' alme roſe,
Che la bella Ciprigna inſanguinò.
Sgombraſi il folto vel de' triſti venti,
Che l' aria ricoprì;
E di Zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì:
Dall' eccelſe acceſe rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D' aſpri monti
Giove, che 'l Mondo iniquo sbigottì.
Giovine paſtorello in verde prato
Fermo ſu' piè non ſta:
Mena dolci carole arſo infocato
A' rai d' alta beltà:
Pur ſappiam, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza:
Che vecchiezza
Il rio Verno al bell' anno apporterà.
Così di tua beltate, amata Clori,
Che oggi fioriſce in te,
Laſſo, del tempo fier gli aſpri rigori

Nulla averan mercè:
Quella neve, quel bell' ostro,
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l'odiose rughe ha già con se!
Or consenti al fervor de' preghi miei
Il don di tua beltà,
Che, se scorta non ha d' almi Imenei,
Indarno ella sen' va.
Di bei fiori in van si vanta
Sull' April tenera pianta;
Ma s' onora
In quell' ora,
Che tributo di frutti al Mondo dà.

CANZONETTA XXX.

Che sempre amerà.

GIà d' un volto sereno
Almo splendor mirai;
Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno:
Nè, che venisse meno
Ivi l' accolto ardore,

Il valse a fare orgoglio,
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martìre,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza;
Ch'io sostegno ogni asprezza,
Come soave gioco:
Ognora, in ogni loco
Tanta beltà vagheggio:
Se sorge il Sol dall'onde,
Nell'Alba io la riveggio;
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova;
Ed in van si riprova
Nuov'arco, e nuovo dardo
Farmi piaga amorosa:
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
È per me divenuta.

Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non fia per certo:
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro,
Finch' io rimango in vita;
E l' ultimo sospiro
Dell' estrema partita
Col nome tuo s' invii,
O fin de' miei desii.

CANZONETTA XXXI.

Languisce senza la S. D.

GIrate, occhi, girate
A' miei, che tanto pregano,
Gli sguardi, che non piegano
Giammai verso pietate:
Che se da lor si tolgono,
Occhi, a ragion si dolgono.
In sul mattin d' Aprile,
Quando i nembi tranquillano,
Fresche rose sfavillano.

D' un vermiglio gentile;
E così dolce odorano,
Che Zefiro innamorano.
Vergini peregrine,
Come lor s'avvicinano,
Così liete destinano
Farne corona al crine;
Al crine, onde incatenano
I cor, che a morte menano.
Ma se nembi frementi
Il puro cielo oscurano,
Ed alle rose furano
Le fresche aure lucenti;
Le rose impallidiscono,
E per poco periscono.
Questi fiori odorosi,
Che senza Sol non vivono,
Il mio stato descrivono,
O begli occhi amorosi:
Che miei spirti si struggono,
Se vostri rai gli fuggono.

CANZONETTA XXXII.

Duolsi.

IN più modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira:
V' ho pregiati,
V' ho cantati
Sì, ch' ogni Alma, occhi, v' ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel Cielo in alcun segno,
Che al mio canto
Tanto o quanto
Non si turbi di disdegno.
Turba ancora
L' alma Aurora,
Occhi, il suon di mie parole:
Che dico io?
Al dir mio,
Occhi, ancor si turba il Sole.
In tai modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;

Nè mai ſpento
Un momento
Vidi in voi l'orgoglio e l'ira.
E pur ſpeſſo
Tanto oppreſſo
Da dolor vi fui davanti;
Che 'l terreno,
Non che 'l ſeno,
S'inondava di miei pianti.
Tra ſoſpiri,
Tra martiri
Sì chiedei qualche conforto:
Che infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.
Senti, ſenti
Miei tormenti;
Senti omai gli affanni miei:
Moſtra Amore
Tuo rigore
All'aſprezza di coſtei.
Fà rugoſo,
Tenebroſo
Quel ſuo volto impallidirſi.
Deh, che parlo?
A che farlo?
Ella ancor potria pentirſi.

CANZONETTA XXXIII.

Fedeltà d' Amore.

FRa' mortali alma beltà
Co' ſuoi tai tanto s'avanza,
Che nudrendo in noi ſperanza,
Cangia nome a crudeltà.
Diſconforti,
Aſpri torti,
Dure morti
Amator chiama pietà.

Quinci avvien, che ſe per me
Volge ſcuro un voſtro ſguardo;
Nelle fiamme, ove tutt' ardo,
Non mi pento di mia fè.
Affliggete,
Trafiggete,
Ancidete;
Stelle mie, tutto è mercè.

Stianſi in mare, ed ogni or più
Faccian voti i naviganti
Anelanti, palpitanti,
Per le gemme di Perù:
Tutto l' oro

Sia con loro;
Mio tesoro,
Filli mia, sola sei tu.

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

CANZONETTA XXXIV.

Dissuade l' amare.

GIà per l' Arcadia
La figlia d' Inaco
Alto succinsesi,
E lasciò spargere
A' freschi Zefiri
La chioma d'or.
Era usa tendere
Bell' arco, e correre
Or sul Partenio,
Ed or sul Menalo
Ivi trafiggere
A' cervi il cor.
Un giorno videla,
E subito arsene
Giove vedendola:
Nè solo videla,
Ma lieto colsene
Frutti d' amor.

Al fine avvinſela
Di ſpoglie ruvide :
Miſera Vergine !
Sue membra nobili
Belva divennero:
Ah gran dolor!
Bella Melpomene,
Deh dimmi, Semele
Non venne cenere?
Certo diſtruſſela
Fra lampi e fulmini
L'alto amator.
Taccio di Clizia,
Trapaſſo Iſifile,
Metto in ſilenzio
Procri di Cefalo:
O cara Niſida,
Non hai timor?
Tante miſerie
Di tante femmine,
Che al Mondo amarono,
Non ti ſgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error.
Ma veggio, Niſida,
Che tu riguardimi
Volta a ſorridere;

Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

CANZONETTA XXXV.

Che la beltà presto finisce.

LA violetta,
Che in full'erbetta
Apre al mattin novella;
Dì, non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente:
Che dolcemente
Ella ne spira odori,
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'Aprile
Via più gentile:
Ma che diviene al fine?

Ahi, che in brev'ora,
Come l'Aurora
Lunge da noi sen' vola;
Ecco languire,
Ecco perire
La misera viola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate:
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

CANZONETTA XXXVI.

Si schermisce da Amore colla lira.

QUando vuol sentir mia voce
Amor, l'arco in mano ei piglia,
E ne va sotto le ciglia

D'Amarillide feroce:
Ivi tacito m'aſpetta,
É d'un guardo mi ſaetta.
Non sì toſto ei mi percote;
Che un altr'arco in mano io piglio,
E con Febo mi conſiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D'una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil'erba,
Nè ſaper d'antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite diſacerba;
Sol conforto allor ſi ſpera
Dalla lira luſinghiera.

CANZONETTA XXXVII.

Non vuole più amare la S. D.

IN van luſinghimi,
In van minaccimi,
Figlio di Venere:
Quel giogo impoſtomi
Dolce, o ſpiacevole,
Io più nol vo'.

Mostro dell' Erebo,
Mostro del Tartaro,
Cui di ree vipere
Nudrì Tesifone,
Quel giogo impostomi
Nol vo' più, no.

Oggimai liberi
Vo' che si veggano
I piè trascorrere:
L' orme ingratissime
Dell' empia Fillide
Non cercherò.

Più sue superbie
Non piangerannosi:
Sorga Lucifero,
O ritorni Espero,
Io senza lagrime
Il mirerò.

Distrutti spiriti,
E cor di cenere,
Gioire apprendasi:
Assai la perfida,
Che fu nostr' idolo,
Ci tormentò.

CAN-

CANZONETTA XXXVIII.

Colloquio amoroso.

IN fulla ghiaja
Del Greco Anauro
Diceva Aglaja
Al caro Aglauro:
Se ti rimembra, che si volse in Tauro,
E per lungo viaggio
Giove sul tergo Europa in mar portò;
Vedrai, ch'io non t'oltraggio,
Se del tuo fianco a me sostegno io fo.
Non reca noja
Amato peso;
Anzi dà gioja
Al core acceso:
Ma dimmi, Aglauro, hai tu per sorte inteso,
Che Gerion Tebano
Incenerisce ai rai di mia beltà,
E tenta, benchè in vano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante
L'alta Eurinome

Divenne amante;
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio al Cielo,
Che sia sempre di lui serva sua fè;
Ma che per lei di gelo,
E che sempre di fuoco ei sia per me.
Tempra talora
Eburnea lira;
E sull'Aurora
Canta e sospira:
Ora assomiglia al mar, quando s'adira,
L'orrida mia durezza,
Che al suo pregar non mai s'intenerì;
Or l'alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, che illustra il dì.
Spesso mi manda
Erbe Sabee,
Ed in ghirlanda
Gemme Eritree.
Sciocco amator! vili bellezze e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Nè sa, ch'ultimo segno
De' miei desiri e de' pensier sei tu.

CANZONETTA XXXIX.

Consola Amarilli febbricitante.

MUsa, Amor porta novella,
Ch'è per me piena di pene:
Amarillide mia bella
Ha ria febbre entro le vene;
E dal fior della bellezza
Sta lontana ogni allegrezza.
O Melpomene diletta,
Spiega l'ali tue dorate
Là,'ve l'egra giovinetta
Mena in doglia le giornate;
E di canto falso, o vero
Rasserena il suo pensiero.
In tua man sono i tesori
Di Castalia, e d'Elicona:
Sai di Giove i tanti amori;
Sai ch'il Cielo egli abbandona,
E per farne il suo desio,
Ei trasforma la bella Io.
Tu sai dove, e per quai modi
Nel bell'oro egli piovea:
Sai nel Cigno le sue frodi,

E la favola Ledea:
Sai che a doppio il Sole affrena,
Tormentato per Alcmena.
Tai memorie avran potere
Di recarle alcun diletto;
Ma seguendo il mio volere,
Canterai d'altro subbietto,
E dirai l'alta rapina,
Ch'ei fe già per la marina.
Quando, uscendo il Sol dell'onde
Sul bell'or del carro eterno,
Giva Europa per le sponde
Vagheggiando il mar paterno;
Da lontan Giove la scorse,
E gran fiamma al cor gli corse.
Sì lo prese il nuovo affanno,
Sì lo strinse il gran desiro;
Ch'egli ordì ben strano inganno
Alla Vergine di Tiro:
Di bel Toro il volto ei prende,
Ed a'piè le si distende.
A mirar l'alta bellezza,
Di che adorna era la fera,
Come avvien pur per vaghezza,
Ferma il piè la Donna altera;
Poscia a lei corre vezzosa,
Poi sul tergo le si posa.

L'animal tutto arricchito
Dal tesor, che pur chiedeva;
Per amore alza un muggito;
Poi sul piè dolce si leva,
Poi ne va per la campagna,
Poi nel mar l'unghia si bagna.

Così l'inclita fanciulla
Passo passo s'assicura:
Già col Toro si trastulla,
Già depone ogni paura;
Quando Giove ecco repente
Nuota in mar velocemente.

Dentro il pelago s'avventa
Lieto in se del grand'acquisto;
Ma la Vergine paventa,
E con cor pensoso e tristo
Con le man le corna afferra,
E riguarda in ver' la terra.

Poi che al fin più le fu tolto
Rimirar l'amata riva;
Di pallor si tinge il volto,
Che ostro dianzi coloriva;
E bel nuvolo di pianti
Va turbando i bei sembianti.

Indi volta a rischi indegni,
Manda al Ciel voci funeste:
Dunque tolta a' patrii Regni,

Fra rei moſtri, e fra tempeſte
Laſcerà l'oſſa infelici
La Regina de' Fenici?
Laſcia omai, laſcia i ſoſpiri,
Giove allor dolce le dice:
Così, Giovine, ſoſpiri?
Chi, veggendoti felice,
Bramerà tuoi pregi alteri,
Ne vedrà come gli ſperi.
Io ſon Giove: in queſt' armento
Mie ſembianze ho trasformate,
Per ceſſar mio gran tormento,
Teſtimon di tua beltate:
Se per ciò ſenti involarti,
Hai tu coſa onde lagnarti?
Sì parlando, egli conſola
Quei ſuoi nobili dolori:
Ecco poi, che intorno vola
Bell' eſercito d' Amori,
Che talor nella marina
Bagna l'ali, e le s'inchina.
Con inſidie così care,
Con tal' arte di dolcezza,
Tutt' allegra in mezzo al mare
Ne portò l'alma bellezza;
Poi nell' Iſola di Creta
Di tre figli ella fu lieta.

Ma ſe forſe, o nobil Muſa,
Cotal canto a te non piace;
Canta il corſo d'Aretuſa,
Che ſotterra andò fugace;
O l'ardor di Galatea,
O l'amor di Citerea.

CANZONETTA XL.

Agli occhi di B. D.

OCchi armati di ſplendore,
Onde Amore,
Per bearle, arde le genti;
Se la gioja del mirarvi
Giuſto parvi,
Che coſtar debba tormenti;
Gli occhi miei ſen' vanno in pianti;
Miei ſembianti
Sono a morte impalliditi;
Tragge il fianco alti ſoſpiri;
I martiri
Giù nel cor ſono infiniti.
E ſe voi nol mi credete,
Deh chiedete
L'aure in ciel, che errando vanno,

Che, s'arreſtano unquà il volo
Al mio duolo,
Per pietate il vi diranno.
Dite al Sol, quando nell'onde
Ei s'aſconde,
Quando ei riede al cielo adorno,
Se giammai vede i miei lumi,
Che duo fiumi
Non mi ſpandano d'intorno.
Or, ſe a dura angoſcia acerba
Si riſerba
Voſtra luce alma ſerena;
Occhi, in prova di pietate
Diſpenſate
Un ſol guardo a tanta pena.

CANZONETTA XLI.

Che ben mirato loderà, e mal mirato biaſimerà gli occhi.

O begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M'ancidete a tutte l'ore
Con ſplendore
D'un bel guardo ſcuro ſcuro;

S'oggimai non vi pentite;
Occhi, udite,
Io m'accingo alla vendetta:
Punirò quei vostri sguardi
Con quei dardi
Che la cetera saetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare e belle;
Nè che in cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno in sulle stelle.
Sì dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun de' cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.
Ma se omai voi vi pentite;
Occhi, udite,
Non m'accingo alla vendetta:
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.
E dirò, che, se giammai
Vostri rai
Alcun ciel faranno adorno;

Da quel cielo uſcirà fuora
L'alma Aurora
A menar più bello il giorno.

CANZONETTA XLII.

Qualità della S. D.

MIa Donna è coſa celeſte;
Ma ſi veſte
Per pietà ſpoglia terrena;
E per farne il Mondo adorno,
Spande intorno
Gran virtude, ond' ella è piena.
Ove gira un guardo ſolo,
Indi a volo
Ogni nuvolo ſpariſce:
Ove ferma un poco il piede,
Là ſi vede
Che ad ognor l'erba fioriſce.
Qual dall' onde apparir fuora
L'alma Aurora
Rugiadoſa ha per coſtume;
Qual ſi gira in veſta bruna
L'alma Luna
Per lo ciel piena di lume;

Tale in Terra apparir ſuole,
Quando il Sole
Suo ſplendor chiaro diffonde;
Tale in Terra ella n' appare,
Quando in mare
Suo ſplendor Febo naſconde.

CANZONETTA XLIII.

Loda Clori.

NOn così belle aprirono
Roſe ſul bel mattin;
Nè sì puri fiorirono,
Come quì gelſomin:
Aurette non volarono
Sì freſche in ſull' April;
Nè rivi mormorarono
Mai di ſuon sì gentil.
Quì fra rami, che accoppiano
Bel mirto e bello allor,
Filomene raddoppiano
L' antico ſuo dolor;
E sì dolci diſciolgono
Le note del martir;

Che l'orecchie raccolgono
Cariſſimo gioir.
Quanto dal Ciel concedeſi
A bel campo terren,
In queſta piaggia vedeſi
Tutto coſparſo appien.
Or qui dentro rinchiuſomi
Oggi che far dovrò?
Per certo indarno ſcuſomi,
Se Clori io tacerò:
Alma, cui dentro miraſi
Il pregio d'oneſtà;
E volto, dove ammiraſi
Il colmo di beltà.
Sprezzinſi le memorie,
Onde Clizia fiorì;
E tacciànſi le glorie,
Per cui Troja perì.
Qual vaghezza a dir menati?
Cor mio, non diciam più;
E tu lingua raffrenati:
Che il tacere è virtù.
Clori lodar ſentendoſi,
L'orgoglio accreſcerà;
E d'alterezza empiendoſi,
Più ci tormenterà.

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

CANZONETTA XLIV.

La S. D. più bella dell' Aurora.

QUando l'Alba in Oriente
L'almo Sol s'appresta a scorgere,
Giù dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente;
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in cielo ascondono.
Rose, gigli almi immortali
Sfavillando, il crine adornano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali,
E fresch'aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l'aria accendono:
I destrier non men risplendono
D'aureo morso, e d'aurea briglia;
E nitrendo, a gir s'apprestano,
E con l'unghia il ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che scossi ondeggiano;
E se lenti unqua vaneggiano,

Con la destra alza la sferza:
Essi, allor che scoppiar l'odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta e pomposa
Va per strade, che s'infiorano;
Va su nembi, che s'indorano,
Rugiadosa, luminosa:
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
È ciò ver: qual più s'apprezza
Per beltate, all'Alba inchinasi:
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregj, Alba, t'oscurano:
Tutte l'Alme accese il giurano.

CANZONETTA XLV.

Loda la mano della S. D.

I bei legami,
Che stanmi intorno,
Perchè io sempre ami
Bel viso adorno,
Mano gli strinse,

Che sì m'avvinse
Per caro modo;
Che avvinto io godo.
Tempo, che alato
Rapido vai,
Me scatenato
Mai non vedrai:
E crescan' ire
Per mio martire;
E cresca orgoglio
Per mio cordoglio.
Che s' io rammento
La nobil mano;
Ogni tormento
M' assale in vano;
Man bianca e pura,
Che in prova oscura
Spume marine,
E nevi alpine.
O tu, che altiero
Saetti, Amore,
Chiamati arciero
Per suo valore:
Che ogni tuo strale
È per se frale,
Nè l' arco offende,
S' ella nol tende.

CANZONETTA XLVI.

Che in Amore son pene.

COr, che d'atti empj e crudeli
Ti quereli,
Non sai tu, che Amore è reo?
A penar tu non sei solo:
In gran duolo
Già così piangeva Orfeo:
Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacit' ali;
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma e selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno or non sia vinta.
Chiuso ramo intra le foglie
Ora accoglie
Gli augelletti volatori;

E nel mare in grembo a Teti
Or quieti
Stanſi i peſci notatori.
Io ſoletto al duol, che ſpargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forte indi trabocchi;
E paſciuti di veneno,
Giù nel ſeno
Vegghia il cor, non men, che gli occhi.
Per tal via non ſoffre un core
Rio dolore,
Che appo me non ſia felice:
Ah che in Terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatiſſima Euridice!
Laſſo me! che far deggio io?
Rive, addio,
Troppo liete a' dolor miei:
Vegno a voi monti ſilveſtri,
Fiumi alpeſtri,
Vegno a voi ghiacci Rifei.

CANZONETTA XLVII.

Riso di B. D.

BElle rose porporine,
Che tra spine
Sull'Aurora non aprite;
Ma ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose preziose,
Amorose,
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur'è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,

Io vo' dire in nuovi modi
Voſtre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, ſe bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: Ride la Terra.
Quando avvien, che un Zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in ſull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam, che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veſte l' Alba un' aureo velo,
E ſu rote di zaffiro
Muove in giro;
Noi diciam, che ride il cielo.
Ben' è ver, quando è giocondo,
Ride il Mondo;
Ride il ciel, quando è giojoſo;
Ben' è ver: ma non ſan poi,
Come voi,
Fare un riſo grazioſo.

CANZONETTA XLVIII.

Dolce sdegno di B. D.

Se il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri;
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta:
Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia;
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:

Non orgoglio: ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò, che dir voglio?
Se avvien, ch'Euro dolcemente
D'Oriente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè veſtigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;
Ben ſonando il mare ondeggia,
E biancheggia;
Ma nel ſen non ſveglia l'ire:
Quel ſonar non è diſdegno;
Sol fa ſegno,
Ch'ei può farſi riverire.
Tal diviene il dolce aſpetto:
Rigidetto
Ei non dà pena, o tormento:
Quel rigor non è fierezza;
È bellezza,
Che minaccia l'ardimento.
E l'aſprezza manſueta
È sì lieta
In ſull'aria del bel viſo;
Che ne mette ogni deſio
In obblio
La letizia del bel riſo.

CANZONETTA XLIX.

Invita Amarilli alla campagna.

AMarillide, deh vieni:
Non ti prego, e non t' invito,
Perchè gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito:
Questo priego è troppo altero;
A ragion me ne dispero.
Vieni almen per trarre un' ora
Tutta lieta e dilettosa:
Quì vermiglia esce l' Aurora;
Quì la terra è rugiadosa;
Quì trascorre onda d'argento;
Quì d'Amor mormora il vento.
Mirerai rive selvagge,
Chiusi boschi, aperti prati,
Spechi ombrosi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati:
Che dirò di tanti fiori?
Fior, che dan cotanti odori?
I nevosi gelsomini,
Le viole impallidite,
Gli amaranti porporini

Di beltà movono lite;
Ma la rosa in sulla spina
Sta fra lor quasi Regina.
Dritto è ben, che alla sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore:
Poi rinnova la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Ciprigna ebbe nel seno,
Quando Adon veniva meno.
Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente:
La medesma Genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da cinghial trafitto e morto.
Oh che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera?
I begli occhi, i bei sembianti
Furon ben d'altra maniera,
Che non fur, quando per loro
Ella vinse il pomo d'oro.
Sparsa il crin batteva il petto,
Che di duol si distruggea;
E del freddo Giovinetto
Pur le lagrime suggea,
E suggeva i dolci baci,
Oggimai poco vivaci.

E diceva: Oh d'un bel volto
Soavissima dolcezza,
Il cui ben per me s'è volto
In angoscia, ed in tristezza;
Paja quì fra tanti guaj
Segno almen, come t'amai.
Sì del Giovine impiagato
Lagrimò la sorte acerba;
Poi del sangue innamorato
Con sua man dipinse l'erba;
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

CANZONETTA L.

Invito ad amare.

AMarilli, onde m'assale
Fiero stral di nuovo amore,
Di mio bene e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo, ond'io languisco;
Tu ne vai col core altero,
Perchè Amor nulla t'accende;
Ma dell'aspro tuo pensiero

Alto

Alto eſempio ti riprende;
Poſcia che arde, e s'innamora
Quì fra noi la bella Aurora.

Ella un dì dal cielo uſciva
Per ſentiero rugiadoſo;
E ſul freſco d'una riva
Vide un giovine amoroſo;
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch'ella foſſe a deſiarlo.

Rotto adunque il bel cammino,
Che per l'alto ella tenea,
Il bel piè fermò vicino
Là,'ve il giovine ſedea;
E tra roſe, e tra viole
Fece udir queſte parole:

A che, giovine diletto,
Conſumarti in Terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne' Regni miei;
Nè gioir ti verrà meno,
Bene accolto in queſto ſeno.

Così detto ell'ebbe appena,
Che lo ſguardo vivo ardente,
Come il ciel, quando balena,
Lampeggiò ſoavemente,
E moſtrò le fiamme aſcoſe;
A cui Cefalo riſpoſe:

Almo fior d'alma bellezza
  Qui tra noi non vista mai
  Sì per te poco s'apprezza,
  Che un mortal degno ne fai?
  Non oso io tanto gioire:
  È gran risco in grande ardire.
Per tal modo ha per vil gioco
  I carissimi diletti;
  Ma d'Amor non cessa il foco
  Per conforto di bei detti;
  Quinci l'Alba, che languisce,
  Il bel giovine rapisce.
D'aure pure un'aureo nembo
  Spande candida d'intorno,
  E con Cefalo nel grembo
  Va volando al suo soggiorno:
  Va contenta, va felice
  Amorosa rapitrice.
Amarillide, rimira
  Quale esempio non ti piega:
  La bell'Alba arde e sospira
  Per Amor, lusinga, e prega:
  Io con atti umili ardenti
  Vo'pregarti, e nol consenti.

CANZONETTA LI.

Loda Amarilli.

AMarillide amorosa,
Nuovo laccio del mio core,
Da ftranier foave cofa
Già fentì cantar d' Amore;
Ma d'Amor che fi può dire
Non foave da fentire?
Già fu verde frefca erbetta,
Che fioriva al primo Aprile,
Una vaga Verginetta
S'adornava il crin gentile;
E di gir prendea diletto
Lungo un dolce rufcelletto.
Ella tutta fi avvolgea
D'ermifini cremifini;
Ed un cinto la ftringea
Sol tra perle e tra rubini,
Che facea palefe all'occhio,
Dal bel piè fino al ginocchio.
Il bel piede oro veftiva,
E bianchiffimo velluto;
Ma la gamba ricopriva

Con fin'oſtro oro inteſſuto;
E bel velo era ſul crine,
Scherzo all'aure mattutine.
All'orecchie due cerchietti
D'ogni odor più fin ripieni
Commettean due zaffiretti,
Come ciel puro, ſereni;
E la gola era arricchita
Di più d'una margherita.
La ſua fronte era più terſa
D'ogni luce criſtallina;
E la guancia era coſperſa
Pur di roſa mattutina;
E la mano era lucente,
Come avorio d'Oriente.
Al vibrar de'crin lucenti
Via più ch'or ſul manto adorno,
Tutti i venti riverenti
Soſpiravano d'intorno;
Ma di tutti il più gelato
Ne rimaſe innamorato.
Ciò fu Borea impetuoſo:
Ei novel ſervo d'Amore
Dentro il ſen freddo e nevoſo
Adunò cotanto ardore;
Che coſtretto dal martire
Seco ſteſſo preſe a dire:

Su nel ciel la bella Aurora
Invaghifce il buon Titone;
E Proferpina innamora
Negli abiffi il gran Plutone;
Tanta fe con effo loro
Parte Amor di fuo teforo.
Ma fe mia tu diveniffi,
Di vantarmi avrei cagione
Più nel cielo, e negli abiffi,
Che Titone, e che Plutone:
Così detto, egli fen' vola,
E la Vergine n' involà.
Or non fo quel, ch' io mi creda
Della favola amorofa:
Che fe i venti feffer preda
Di beltà meravigliofa,
Già la tua ne faria ftata,
Amarillide, predata.

CANZONETTA LII.

A Jole.

Volgi, Jole,
I tuoi bei lumi,
Sicchè al bel Sole
Io mi confumi:

Che allor gioifco,
Che incenerifco
A' tuoi bei rai,
Che tanto amai.
Diftruggi, dura,
Col tuo fplendore
La nebbia ofcura
Del mio dolore:
Che fai? non odi?
O forfe godi,
Che i miei lamenti
Vadano ai venti?
Adunque il merto
Dell'ardor mio
È ricoperto
D'ingrato obblio?
Io vo' fornire
Tanto martire;
Il vo' fornire,
Io vo' morire.
Cerca, Jole,
D'altro amatore,
Che al tuo bel Sole
Diftempri il core:
Ch'io gelo e tremo;
Ch'io full'eftremo
Gemo e fofpiro;
Ch'io più non fpiro.

Occhi amorosi,
Mie stelle amate,
Perchè, sdegnosi,
Non mi mirate?
Di che son rei
Questi occhi miei?
Voi sorridete:
Ah che fingete.
Tra finti guai
Ecco io son morto!
Pensisi omai
Sul mio conforto:
Alla mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi:
Su non sian tardi.
Mio gran tormento
Cento ne chiede;
Chiedene cento
La mia gran fede:
Ed errerete,
Se penserete
Frodare in dargli:
Ch'io vo' contargli.
Un, quattro, sei,
Sett', otto, venti:
Oimè chiedei
Fulmini ardenti!

O occhi crudi:
Jole, chiudi
I lampi loro:
Che io me ne moro.

CANZONETTA LIII.

Loda la S. D.

HA ne' begli occhi il Sole,
Amor nelle parole,
L' accorgimento in viso,
Le grazie nel sorriso,
E tutta è leggiadria
La bella donna mia.
Perla, che il mar produce,
Simiglia con sua luce
I bei denti lucenti:
Di quei begli occhi ardenti
Sono in ciel simiglianti
Due stelle sfavillanti.
Alla guancia vermiglia
Praticel s' assimiglia
In sul fiorir d' Aprile;
Ma quel riso gentile
E cielo, e terra, e mare
Non sapran simigliare.

CANZONETTA LIV.

La Sirena.

A sfogar l'antica pena
Lungo il mare io me ne giva;
E così dall'onde udiva
Dir cantando una Sirena:
Questa vaga e cara vita,
Che a fuggir sì batte l'ali,
O sciocchissimi mortali,
Se d'Amor non è condita,
È di fiel sempre ripiena.
O mortali, umana etate
È rinchiusa in fosco orrore;
Ma per voi risorge Amore,
E co'rai della beltate
La rischiara e rasserena.
Un gentil guardo amoroso,
Che soave altrui si giri,
Sparge il cor d'alti desiri,
Ciascun spirto fa giojoso,
E di ambrosia empie ogni vena.
Qual dolcezza han seco i fiori,
Onde un volto appar vermiglio?
Qual conforto ha seco un ciglio?

Quale il crin, se di fin' ori
Per altrui si fa catena?
Così disse in bel concento;
Poi tuffossi in mezzo all'onde,
Come il Sol, quando ei s'asconde:
E quel dir cosparso al vento
Io poi scrissi in sull' arena.

CANZONETTA LV.

Loda la S. D.

A duro stral, di ria ventura,
Misero me! son posto segno;
E l'empio duol, ch'io ne sostegno,
Misero me! non ha misura.
Certo, che vinto a morte andrei,
Se con Amor men foste rei,
Occhi, conforto a' dolor miei.
Ma la beltà, che in voi s'imbruna,
Sì mi fiammeggia in chiari rai;
Che sullo stato de' miei guai
Ha più valor, che la fortuna.
Quinci non do querele ai venti,
E non mi cal de' miei tormenti,
Vostra mercede, occhi lucenti.

Nube di pianto e di dolore
Varco non ha d'entrarmi in ſeno;
Sì lo mi tien ſempre ſereno,
Occhi amoroſi, il voſtro ardore.
Corre talor tempeſta d'ire;
Ma che dia doglia io non vo'dire:
Breve martìr non è martìre.

Oh ſe la cetra, ond'io vi canto
Con ſette lingue ad udir nuove,
Nobile Clio giammai commove,
Sicchè riſchiari il voſtro vanto;
Ma che dico io? così ſplendete,
Stelle d'Amor ſerene e liete;
Che ad ogni Clio chiarezza ſiete.

CANZONETTA LVI.

Che la S. D. è invecchiata.

APertamente
Dice la gente:
L'alto pregio di queſta al fin ſen'va.
Sua gran beltade
Per troppa etade,
Quaſi Febo nel mar, toſto cadrà.

I vaghi fiori,
  I bei colori,
  Di che la guancia un tempo alma fiorì,
  Impalliditi,
  Son sì smarriti,
  Come rosa di Maggio in mezzo il dì.
Sotto sue ciglia,
  Oh meraviglia!
  Il bel foco d'Amor non arde più;
  Sol vi si scorge
  Lume, che porge
  Segno del grande ardor, ch'ivi già fu.
In tal maniera
  Mattino e sera,
  Donna, sento parlar dovunque io vo.
  Nè v'entri in core
  Perciò dolore:
  Cosa mortal' eterna esser non può.
Ma v' empia il petto
  Dolce diletto,
  Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
  Così s' accese
  Ogni uom cortese,
  Che a' rai del vostro volto incenerì.
Fra' quali in seno
  Io pur non meno
  Oggi serbo il desio, che m' infiammò;

E tutto ardente
Eternamente
Reina del mio cor v'inchinerò.

CANZONETTA LVII.

Che non fu bene udito dalla S. D.

UN dì soletto
Vidi il diletto,
Ond'ho tanto martire;
E sospirando,
Tutto tremando
Così le presi a dire:
O tu, che ardi
Con dolci sguardi,
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi e cari:
Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lumi su i crini il Sole,
Negli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel nelle parole.

Così dis'ella;
Poscia più bella,
Che giammai m'apparisse,
Piena il bel viso
Di bel sorriso,
Lieta soggiunse, e disse:
O tu, che ardi
A' dolci sguardi,
Come sì tristo appari?
E io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari:
D'empio veneno
Mi sparge il seno,
Oimè, tuo grande orgoglio;
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorride un poco;
Indi mi si nascose:
Ed io dolente
Pregava ardente;
Ma più non mi rispose.

CANZONETTA LVIII.

Per le ſue paſſioni.

SE non miro i duo bei lumi,
Che due fiumi
Fuor de' miei ſan fare uſcire;
Ne ricerco in ogni parte
Con quell'arte,
Che m' inſegna il gran deſire.
E ſe afflitto dal cammino
M' avvicino
Là, 've miri fiammeggiarli;
Mi conſumo del tormento,
E mi pento
D' aprir gli occhi, e di mirarli.
Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore,
Nuovo gelo infra le vene;
E vicina all' ora eſtrema
L' alma trema,
Sicchè al varco ſe ne viene.
Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m' aſſal de' proprj guai,

Lasso! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che sì forte io ricercai.
Poscia poco, indi son lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo desio;
E ver'me d'ira m'accendo,
E riprendo
Disdegnoso il fuggir mio.
Su quel punto io vo pensando,
Che, pregando,
Risvegliar pietà potrei;
Onde affino atti, e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.
Sì fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli ascolta,
Cerco i lumi desiati;
E trovati
Gli abbandono un'altra volta.

CANZONETTA LIX.

Invito a cantar d' Amore.

VAgheggiando le bell' onde,
Sulle ſponde
D' Ippocrene io mi giacea;
Quando a me ſull' auree penne
Se ne venne
L' almo Augel di Citerea.
E mi diſſe: O tu, che tanto
Di bel canto
Onoraſti almi Guerrieri;
Perchè par, che non ti caglia
La battaglia,
Che io già diedi a' tuoi penſieri?
Io temprai con dolci ſguardi
I miei dardi,
E ne venni a ſcherzar teco;
Ora tu di giuoco aſperſi
Tempra i verſi,
E ne vieni a ſcherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore.
Or qual core
Scarſo a lui fia de' ſuoi carmi?

Ad Amor nulla ſi nieghi:
Ei fa prieghi;
E sforzar potria con armi.

CANZONETTA LX.

Diſperazione amoroſa.

POichè fu ricco di ſoſpiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare amanti;
Non bene ſazio,
Che anima ſua fedel s'affligga e piagna,
A farne ſtrazio
L'iniqua Geloſia volle compagna.
Oh d'Erimanto boſchi, oh di Nemea,
Oh ſpelonche di Lerna,
Che dico io laſſo! oh da ſoffrir men rea
Qualunque pena inferna!
Ma deh che giovano
Sopra tanto martìre alti lamenti,
Se non ritrovano
Nella Corte d'Amor tregua i tormenti?
Miſero cor! più non riman ſperanza:
Meſſo ha l'ali il gioire:
Per noſtro ſcampo ſolamente avanza
Il punto del morire.

O Clori, giurasi
La possanza del Cielo e de' Celesti;
E poi non curasi
Che di Giove la man tuoni e tempesti.
Omai del Sol sian tenebrosi i rai,
Nè sia mai ciel sereno:
Il mar s'asciughi; ed alla Terra omai
Venga il sostegno meno.
Tanta perfidia
A sì nobile spirto amando piacque?
Io porto invidia,
Ah per certo la porto a chi non nacque.

CANZONETTA LXI.

In vano si sdegna con la S. D.

TAnto speranza vinsemi
Nel mezzo del martir;
Ch'ella a creder sospinsemi,
Che un dì potrei gioir:
Filli mostrava accendersi
In amoroso ardor,
E meno a schifo prendersi
Le fiamme del mio cor.

La fronte ſerenavaſi
  Coſparſa di pietà ;
  E lo ſguardo placavaſi
  Tra' raggi di beltà :
  La bella bocca aprivaſi
  Col riſo di rubin ;
  Indi corteſe udivaſi
  Il favellar divin .
Non paventò di porgermi
  L'avorio della man ;
  E ſi degnò di ſcorgermi ,
  Ove altrui piè non van .
  Ah crudo aſpe di Venere ,
  Chi porrà fede in te ?
  Fu , come al vento cenere ,
  Al fin tanta mercè .
Sbiecarſi i raggi imparino
  Del tuo ſguardo ſeren ,
  Perfida Filli , e s'arino
  Le nevi del tuo ſen :
  Ria febbre immedicabile
  Ti ſtrugga in fuoco , e in gel ,
  Per via , che miſerabile
  Tu ti naſconda al ciel .
Miſero piango , e dolgomi :
  Che altro omai far non ſo :
  Laſſo ! ma non diſciolgomi
  Da chi m'incatenò .

Oimè, che non s'ascoltano
Parole d'amator;
E li sdegni si voltano
Pur'in fiamma d'amor.

CANZONETTA LXII.

Invito a veder la S. D.

TOgliti al sonno,
Odi cantar gli augelli:
Deh tra le piume più non far dimora,
Ecco l'Aurora.
Tirsi, deh sorgi,
E con l'amata lira
In abito gentil mostrati adorno
In sì bel giorno.
Fillide nostra,
A cui negli occhi alberga
Con finissimi dardi Amore armato,
Trascorre il prato.
Tirsi, deh sorgi
A riveder quel volto,
E vieni ad ammirar la meraviglia
Delle sue ciglia.

Calmasi il mare,
E torna il ciel sereno,
E fiorisce ad ognor pompa amorosa,
Ove lei posa.

CANZONETTA LXIII.

Alla Signora Bettina Doria del Sig. Agostino.

TUa chioma oro somiglia,
Contanto è luminosa;
E tua guancia è vermiglia,
Qual mattutina rosa:
Aurora rugiadosa
Non mostrò mai sereno
Del dì, ch'ella ne mena;
Che seren non sia meno
Di tua fronte serena.
Tutta, senza simile,
Di bei purpurei fiori
È tua bocca gentile,
Ove ha tre bei tesori:
Parlar, che vince i cori;
Sì cessa ogni martiro,
Sì cresce ogni piacere:
L'altro è quel bel sospiro:
Il terzo è da tacere.

Or sì fatta compose
Amor la fronte, e i crini,
E le guance amorose,
E i labbri peregrini;
Ma degli occhi divini,
Onde veggiamo uscire
Il così dolce foco;
Che per me si può dire,
Che non sia vile e poco?
Ivi in puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt'ore ardore,
A tutt'ore sfavilla:
E sì dolce e tranquilla
Dell'incendio cocente
La fiamma al fin riesce;
Ch'esserne poco ardente
Ad ogni core incresce.
Quinci presi gli amanti
Al Sol di sì bei rai,
Sempre formano canti,
Nè mai traggono guai.
Doria gentil, ben sai,
Un tempo Amor fu grave,
Ch'ei feria co' suoi dardi;
Ma fatto oggi è soave,
Ch'ei fere co' tuoi sguardi.

CANZONETTA LXIV.

Al Signor Criſtoforo Allori detto Bronzino.
Sono da ſchivarſi gli affanni.

SE oggidì ſpalma ſuoi Legni,
Ed i regni
Fa ſpumar dell'Oceano,
O ſe pur l'empio Ottomano
Su deſtrieri
Di grand'arco arma Guerrieri;
Non contriſti i noſtri cori,
Buon'Allori,
Nè ti tolga i ſonni al ciglio:
Di gioir prendiam conſiglio:
Che hanno l'ali,
Traſcorrendo, i dì mortali.
Ove ſelva i Soli aſconda,
Ove l'onda
Bella Najade rinverſi,
Diſciogliamo il volo ai verſi,
Dando i fiati
Per più vie boſſi forati;
O di roſe mattutine
Sparſi il crine,
Percotiam cetra d'Orfeo;

E ſedia-

E sediamo, ove Nereo
Con bel vento
S'empie il sen d'onda d'argento.
Ciò, che fia quinci a mill'anni,
Non t'affanni:
Su quest'ora è da pensarsi,
I tuoi dì ponno troncarsi
Per più modi:
O Bronzin, godigli, godi.

CANZONETTA LXV.

Loda i capelli di B. D.

IO dir volea,
Che ad una Dea
Il crin vidi disciolto,
Ch'errando giva,
E le copriva
Il nudo petto e il volto.
Su ciò pensando,
Giva cantando:
Bell'or', e bella neve;
Ma Clio cortese
A dir mi prese:
Ah che altro dir si deve.

Poi con accenti,
Che tuoni e venti
Han di quetar valore,
Fe tai parole,
Che oggimai sole
Mi suonano nel core:
Se Amor vaghezza
Ha con bellezza
Rendere altrui beato;
Allora il degna,
Che a veder vegna
Il costei crin velato:
E tra i bei modi
In mille modi
Apre quel bel tesoro,
Ver' cui giammai
Non ebbe rai,
Se non ben scuri, ogn' oro.
Ma s' egli ha poi
Con gli occhi suoi
Di se bear diletto;
Allor si bea,
Che questa Dea
Sparge il bel crin sul petto.

CANZONETTA LXVI.

Si conforta a soffrire.

SE giammai dolgomi,
Che l'empia Fillide
Soverchio affliggami;
Allor Calliope
Turbata gridami:
Sei fuor di te?
Ah guarda, dicemi,
Quel volto; guardalo,
E poi querelati.
Non vedi, o misero,
Qual di tue lagrime
Fia la mercè?
Vidi di Priamo
L'alta miseria:
Io parlo d'Elena;
Ma non pareggiasi,
E tutta l'Asia
Negar nol può.
Duro è l'imperio
Di bella giovine;
Ma non rifiutisi:

Certo per Onfale
Il sì forte Ercole
Nol rifiutò.
Ella condusselo
Il fuso a torcere;
Ed ei vestendosi
Gonna di porpora,
A tutti i secoli
Giuoco sarà.
Ma tu che sofferi?
Sospiri, gemiti
Spargi per l'aria:
Spargigli, spargigli:
Che un giorno Fillide
Mercè n'avrà.

CANZONETTA LXVII.

Alla S. D. che non lo lusinghi.

SE puossi spegnere
La sete a Tantalo;
Non sarà favola,
Che possa spegnersi
Il desiderio,
Che in me si sta.

Ah che avvicinasi
L'onda di nettare:
Ah che avvicinasi
L'onda d'ambrosia;
E se vo' suggerne,
Ella sen' va.
In quale Scizia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli disperami:
Armati, armati
Di ferità.
Perchè promettono
Quegli occhi perfidi?
Perchè promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi, adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi;
Ma non con fingere
D'aver pietà.
Core afflitissimo,
Puossi egli credere
Nostra miseria?

Ecco siam miseri,
Perchè ci si offere
Felicità.

CANZONETTA LXVIII.

Ama, e pena.

ARde il mio petto misero
Alta fiamma lucente,
Come leggi d' Amor dure permisero:
E benchè lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente.

Dice ei: Quantunque affliggami
Asprezza empia infinita,
E duro arco di sdegni ognor trafiggami;
Dolce sarà, s' impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.

Così folle consolasi;
Ma per l' eterno corso
Intanto batte nostra etade e volasi:
Oh cor di donna per l'altrui soccorso
E Tigre, ed Orso!

CANZONETTA LXIX.

Avverte, che in Amore sono guai.

ALma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sa, che sia pietà;
Che nudrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore,
Che n'alletta con beltà.
Alma folle, a che ten' vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir?
Ferma il volo, odi i miei prieghi:
Per tua morte i vanni spieghi:
Mal si segue un van desir.
Non ti niego, e certo è vero,
Goderai d'un lume altero,
Che fa notte ai rai del Sol;
Ma pertanto il sì gran lume
Insinora ha per costume
Non creare altro, che duol.
Miser'Alma, ecco il periglio:
Credi, credi al mio consiglio,
Miser'Alma, e non volar:

Ma se pure a volar prendi,
Creder dei, che un' arte apprendi
Di bearti con penar.

CANZONETTA LXX.

Chiede pietà dagli occhi di B. D.

BEgli occhi lucenti,
Che a forza di foco
In riso ed in gioco
Tornate i tormenti;
Begli occhi lucenti,
Se tanto vi adoro,
Volgete pietosi:
Vedete, che io moro.
Appena respiro
Nel grave mio duolo,
E l'Alma sul volo
Sì fa d'un sospiro;
E pure io non miro
Se non feritate:
Cangiate costumi,
O fulgidi lumi,
Pietate, pietate.

ж×ж×ж×ж×ж×ж×ж×ж×ж×

CANZONETTA LXXI.

Si consola con la S. D.

NOn così tosto io miro
Il vostro vago ardore;
Che cessa ogni martiro,
Onde m'affligge Amore:
Cotanto ha di valore,
Occhi, vostra beltà.
Uscir dal fianco ardente
Sospir non ha diletto;
Nè fa sentir dolente
La lingua alcun suo detto;
Nè giù per gli occhi al petto
Pur lagrima sen'va.
L'Alma, che sbigottita
Dagli affanni mortali,
Ama fuggir la vita,
Per sì fuggir suoi mali;
Lascia in riposo l'ali,
E più nel cor si sta.
Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena;
E non so qual chiarezza

Mia fronte rasserena,
Che d'atro duol ripiena
Mette in altrui pietà.
Tutta alfin si ravviva
La mia vita amorosa,
Qual fiore in fresca riva
All'Alba rugiadosa,
O qual serpe squamosa
A'Soli dell'Està.
Tanto poss'io contarvi,
Begli occhi, di mio stato:
Ma se viene in mirarvi
Altri sì fortunato;
Deh quanto fia beato
Chi mai vi bacerà!

CANZONETTA LXXII.

Alla Rosa.

O Rosetta, che rossetta
Tra il bel verde di tue frondi
Vergognosa ti nascondi,
Come pura donzelletta,
Che sposata ancor non è;

Se dal bel cespo natio
Ti torrò, non te ne caglia;
Ma con te tanto mi vaglia,
Che ne lodi il pensier mio,
Se servigio ha sua mercè.
Caro pregio il tuo colore
Tra le man fia di colei,
Che governa i pensier miei,
Che mi mira il petto e'l core,
Ma non mira la mia fè.
Non mi dir come t'apprezza
La beltà di Citerea:
Io mel'so; ma questa Dea
E di grazia, e di bellezza
Non ha Dea sembiante a se.

CANZONETTA LXXIII.

Loda gli occhi.

Sì da me pur si disviano
I pensier, che vi desiano;
Che di me nulla non so:
Però gli occhi, onde dilettami
Amor più, quando ei saettami,
Sulla cetra io canterò.

Occhi bei, che Alme infiammaſſero,
O che dolce il cor legaſſero,
Mille n'ebbe il Mondo, e più;
Ma che dolci i cor ſtringeſſero,
E qual voi, l'anime ardeſſero,
Occhi belli, unqua non fu.
Col bel negro, onde ſi tingono;
Col bel bianco, onde ſi cingono
Le pupille, ond'io mori';
L'alme ſtelle in ciel non durano,
E del Sol tutti ſi oſcurano
I rai d'oro a mezzo il dì.
Ma di lor qualunque dicaſi;
Ogni lingua in van faticaſi;
Da mortal peſo non è:
L'alte Muſe a dirne prendano;
E le corde e gli archi tendano,
Onde il biondo Apollo è Re.

CANZONETTA LXXIV.

Che eſſendo vecchio non può amar più.

ECco turbano il ciel nuvoli oſcuri:
Non è ſeren, che lungo tempo duri.

Su per la falda erbosa
Di Fiesole diletta
Oggi non è da far lungo cammino:
Entro nube piovosa
Al mar Febo s'affretta:
Ma che? sorgerà chiaro in sul mattino;
Forse anche i raggi suoi non saran puri:
Uomo mortal dell'avvenir non curi.
Clori, la cetra aspetto:
Recala omai: cantando,
Tornerà il Verno in grazioso Aprile.
Già fu legno negletto;
Poscia il gran Ferdinando
D'oro fregiolla, e non la tenne a vile;
I cui nobili esempj ai dì futuri
Deggio io mandar dal cieco obblio sicuri.
Oh se gel di vecchiezza
Non m'empiesse le vene,
Possente intoppo all'amoroso ardore;
Come l'alta bellezza
Di tue luci serene
Udrebbe Arno cantarmi a tutte l'ore!
Ma vuol ragion, ch'io di sottrar procuri
All'incendio d'Amor gli anni maturi.
Rapida gioventute,
Che tra suoni e tra danze
Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti;
Teco io veggio perdute

Mie soavi speranze;
Onde m'assale aspra cagion di pianti.
Clori, non fa mestier, ch'io più te'l giuri:
Leggonsi in fronte i pensier gravi e duri.
Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri:
Non è seren, che lungo tempo duri.

****

CANZONETTA LXXV.

Al Signor Tommaso Strinati.
E' da ricrearsi nelle stagioni nojose.

OR che volgono al ciel sì calde l'ore,
Non vo' pensier, che mi contristi il core.
Solo di scoglio in scoglio
Il polpo sforzo, che con cento braccia
Avviticchiato sua difesa attende;
O col tridente io toglio
La cara vita al buon dentale in caccia,
Che il puro tergo rosseggiando splende;
O con ami inescati io traggo fuore
Dal mar la triglia, di mie mense onore.
Ma poichè i lidi estremi
Varca d'Atlante, ed i destrier suoi pronti
Il Sol pasce ne' campi di Nereo;
Io, sospendendo i remi,

Là, dove s'apre valloncel tra' monti,
Al trasvolar dell'aura mi ricreo:
Aura, che sparge di selvaggio odore
Onda, che di zaffir veste colore.
Tu d' Arno infra le sponde,
Ove son'use rinfrescar le vene,
Caro Strinati, l' affocate genti,
Senti cantar gioconde,
Alternando co' Cigni alme Sirene
I cotanto d'Amor dolci tormenti,
O Cosmo, a segno di Real valore
Non degli altri suoi Cosmi arcier minore.
Or che volgono al ciel sì calde l' ore,
Non vo' pensier, che mi contristi il core.

CANZONETTA LXXVI.

A Clori, e Dori, che cantino della S. D.

DUo bei veli distinti
Di perle e di giacinti
Io ti consagro, o Clori;
E ti consagro, o Dori,
Bel monil di coralli,
Bel monil di cristalli:
Clori, nel Ciel volando,

Dori, nel mar notando,
Deh corteſi cantate
L'infinita beltate,
Onde ho sì dolce guerra:
Ch' io per ventura in Terra
Non laſcerò ſuo vanto
Senza pregio di canto.

CANZONETTA LXXVII.

Deſidera di riveder gli occhi della S. D.

DEh dove ſon fuggiti,
Deh dove ſon ſpariti
Gli occhi, de i quali ai rai
Io ſon cenere omai?
Aure freſche, aure alate,
Che peregrine andate
In queſta parte e in quella,
Deh recate novella
Dell'alma luce loro,
Aure: che me ne moro.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CANZONETTA LXXVIII.

Che egli è per amar sempremai.

SOave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da te mi disvia?
O Dea desiata,
E da me tanto amata,
Ove ne vai veloce?
Lasso! che ad alta voce
Invan ti chiamo, e piango:
Tu fuggi, ed io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel desio:
Addio, per sempre addio.

CANZONETTA LXXIX.

Duolsi dell' instabilità.

Occhi, che alla mia vita
Deste un tempo ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto;
Qual novella vaghezza
Cangia vostra bellezza
Per via, che alla mia vita
Or non date ferita
Piena di tal diletto,
Che io v'offerisca il petto?
Stelle vaghe lucenti,
Conforto de' tormenti,
Specchi d'ogni beltate,
Dove, dove lasciate
La dogliosa mia vita,
Cui già deste ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto?

CANZONETTA LXXX.

Loda le guance.

VAga su spina ascosa
È rosa rugiadosa,
Che all'Alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa,
Che oscura e discolora
Le guance dell'Aurora.
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa degli odori,
Primavera gentile:
Statti pur con Aprile:
Che più vaga, e più vera
Mirasi Primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Che oscura e discolora
Le guance dell'Aurora.

CANZONETTA LXXXI.

Loda gli occhi.

SE ridete giojose,
Dolci labbra amorose,
Non sa mostrare Amore
Pregio d'amor maggiore
In alcun nobil viso,
Che il vostro bel sorriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d'amor maggiore
Nel vostro nobil viso
Col lampeggiar d'un riso,
Se ridono giojosi
Gli occhi vostri amorosi.

CANZONETTA LXXXII.

Duolsi.

DAl cielo almo d'un volto
L'almo mio Sol s'è tolto;
Del bel sorriso io dico:

Un di pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E torbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In un momento: e pure
Ei non è men lucente;
Io son ben più dolente.

CANZONETTA LXXXIII.

Bella mano.

O man leggiadra, o bella man di rose,
Rose non di giardin,
Che un'oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin;
Ma rose, che l'Aurora in suo ritorno
Semina sul mattin;
Per adornarti, o man, non tesser fregi
Nè di perle, nè d'or.
Per tutte le altre mani, o man, s'apprezza
Di Gange il gran tesor;
È per te sola, o man, somma ricchezza
Il tuo puro candor.
Dunque leggiadra, e bella man di rose,
Che di te dir si può?
Lodi altere diran lingue amorose;

Io le mi tacerò;
Perchè la tua bellezza, o man di rose,
Il cor mi depredò.

CANZONETTA LXXXIV.

Disperazione.

IN quei, che m'han trafitto,
Occhi, si legge scritto
Per amorosa mano:
Ogni sperare è vano,
In van sono i sospiri,
In van sono i martìri;
Nè preghiere, nè pene
Con esso noi conviene,
O fuggir come cervo,
O soffrir come servo.

CANZONETTA LXXXV.

Non vuol più mirar la S. D.

OCchi soverchio arditi,
Che agli amorosi inviti
Così leggier correste;

Quel, che allor non credeste,
Ecco provate appieno.
Il bel guardo sereno
Or tutto è nubiloso;
Il sorriso amoroso
Or tutto è feritate:
Deh che non v'annegate
Entro pianti infiniti,
Occhi soverchio arditi?
Che per certo men dura
Era nostra ventura,
Se nascevate spenti.
Su tristi, su dolenti,
Su su gitene, gite,
Lunge da me fuggite:
Amo vedermi cieco,
Anzi che avervi meco.

CANZONETTA LXXXVI.

Che i suoi tormenti gli son cari.

DOlcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi un sol momento;
Tale tormento io sento,

Io ſento tal martìre,
Ch'è martìr da morire:
E ſe a mirare io vegno
Turbati di diſdegno
Tuoi guardi un ſol momento;
Tale tormento io ſento,
Io ſento tal martìre,
Ch'è martìr da morire.
Dunque ſe diſdegnoſa,
Terilla, o ſe amoroſa
Mi dai martìr sì forte,
Come il martìr di morte;
E quando, ed onde aſpetto
Parte d'alcun diletto?
Odo ben'io, che dici:
Miſeri occhi infelici,
Mirar non mi vogliate.
Or così conſigliate,
Begli occhi, gli occhi miei?
Ah che innanzi torrei
Sotto eſtremo martìre
Morire, e rimorire;
Che perder ſolamente
D'un guardo voſtro ardente
Non pur l'intera luce,
Ma ſol ciò, che riluce
Dentro una ſol favilla.

Dolciſ-

Dolcissima Terilla,
Non aspettar che io pigli
Mai sì fatti consigli;
Non l'aspettar: che Amore
Condisce tuo splendore
Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi lasciarlo.
Odi, dolce Terilla,
Odi: Ciò, che distilla
Arte d'Ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Sull'Arabiche foglie,
Di manna mattutina,
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi,
Son dentro agli occhi tuoi:
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell'Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand'egli ascende,

Ricco in fulgida veſte
Sovra il carro celeſte,
E l' Univerſo infiamma.
Or così chara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi conſiglia
Che io mi laſci in obblio,
Non conſiglia il ben mio.

CANZONETTA LXXXVII.

Per la Sig. Elena Paveſe.

LA, 've tra ſuoni e canti
Il cor di mille amanti
Erano fiamma e gelo,
Donna ſceſa dal Cielo
Leggiadramente apparſe,
E co' begli occhi ell' arſe
Ogni Alma, ed ogni petto.
Nuovo ſommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco abito adorno:
Era la bella veſte
Qual nuvolo celeſte,

Che fiammeggi lucente
Ai rai dell' Oriente:
Dal bel collo gentile
Pendeva aureo monile:
Dall' orecchie di rose
Due perle preziose;
Ma sulla chioma d' oro
Era vario lavoro
Di rubini e smeraldi.
Tal ne' mesi più caldi
Sull' onda cristallina
D' una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna.
Ma non le parve assai
L' ardor di sì bei rai:
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,
Che in alto si scuotea,
E in alto risplendea.
Fama par che ci scriva,
Che l' Airone schiva
La tempesta e la pioggia;
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure,
Per far l' ali sicure
Dall' orride procelle:

Ma se fra l' auree stelle
Valse talora alzarsi;
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse
La bella Donna, ond' arse
Ogni Alma, ed ogni petto.
Amor, quasi valletto,
Ivale innanzi altero.
Rischiarando il sentiero
Di sovrumano ardore.
Io, come vidi Amore,
Così me l' appressai,
E così favellai:
O Re, tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre ed affanni;
Da che ciel, da che parte
Tanta beltà si parte?
Perchè vien' ella? e come
Fra noi si chiama a nome?
Ei mi rispose: Elena.
Io l' ebbi inteso appena,
Che fervido gridai:
Oh fortunati guai!

Oh felice ventura
Delle Trojane mura!
Oh sangue ben versato
Di tanto Mondo armato!
Mentr'io così dicea,
Amor ne sorridea;
Indi così rispose:
Quale istoria di cose
Bugiarde ed infelici
Ora racconti e dici?
Non fu bellezza viva
Quella d'Elena Argiva:
Parnaso, ed Ippocrene,
A dimostrar quai pene,
Quai sospiri, quai pianti
Porgano rei sembianti,
E perfide fattezze,
Finsero tai bellezze.
Io, perchè il Mondo veggia,
Come onorar si deggia
Una vera beltate;
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti,
Allor che gli governo,
Dall'alto Ciel superno;
Costei scorgo, in cui luce
Quant'ebbi mai di luce.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CANZONETTA LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare.

NIgella, o ch'io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli,
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core.
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non te'l crederei.
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete:
Che io veramente il giuro,

Di voi ſon ben ſicuro.
Ben ſo quale ſcogliuzzo
Di ſuperbo orgogliuzzo
Vi ſi naſconde in ſeno;
E ſo di che veneno
L'anima ci paſcete.
Ridete, e ſorridete:
Che io veramente giuro,
Di voi ſon ben ſicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi e neri
Lucenti a meraviglia;
E ſotto le due ciglia
L'un'occhio, che sfavilla,
E l'altro, che ſcintilla,
Soli vivaci e veri;
E vedrò volentieri
Le roſe porporine
Sulla guancia di brine;
Ma che io riſcaldi il core
Giammai del voſtro amore,
Sicchè io ſpiri un ſoſpiro,
O che io ſenta un martiro;
Giammai nol vederete.
Ridete, e ſorridete:
Che me mai non porranno
Quei riſi in tanto affanno.

CANZONETTA LXXXIX.

Al Signor Ferdinando Saracinelli.

O gentil Ferdinando,
La bella notte, quando
Cosmo mio Re commise,
Che in sì mirabil guise
Fosser le Dame in danza;
Vidi vista, che avanza
Ogni mortal vaghezza:
Non dico alta ricchezza
Di gemme elette e d'ori;
Vidi cose maggiori.
Due nobili Donzelle,
Pregio dell'altre belle,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate;
Una avea d'or le chiome,
Ed era il volto, come
Rosa, che spunta appena
Per bell'aria serena
All'aure mattutine;
L'altra era fosca il crine,
Ed il volto simile

A viole, che Aprile
Nudrifca in piaggia erbofa
Per verginella fpofa.
Chi fcorfe mai l' Aurora
Arroffirfi, qualora
Ella rivolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le forefte trafcorfe;
E chi giammai la fcorfe
Impallidir dolente,
Quand' ella volge in mente
Mennone fuo trafitto
Dal fiero Achille invitto;
Stimi coftui vedere
Le due Donzelle altere,
Mirate, ed ammirate
Per diffimil beltate:
Vermiglia, il cui roffore
Arma l'arco d' Amore
Per via, ch'ei ci diletta,
Allor che ci faetta;
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d' Amore
Per via, che il cor gioifce,
Allor che incenerifce.
Qual potrò far corona
Sul giogo d' Elicona,

Sicchè vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regione Ibera,
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder su guancia rose
E viole amorose,
Quale oggi il mio grand' Arno.
Lasso! che io parlo indarno:
Non per l'Idee foreste
Al giudizio celeste
Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.

CANZONETTA XC.

Allegoria d' Amante al naufragio.

MAr sotto ciel nemboso,
Sonante, procelloso,
Quando vorrai placarti?
Quando potrò solcarti,
Sicchè io mi chiuda in porto?

Là, dove a chi mi ha ſcorto
Per cotanta fortuna
Io renda grazia alcuna?
Ora onde irate, e venti,
Or turbini frementi,
Or tutto l'Univerſo
Par mi voglia ſommerſo.

CANZONETTA XCI.

Per la Signora Leonora Ferrera.

L'Altr'jer per lunga via
Amor ſe ne venia
Sulle piume leggiere,
Bramoſo di vedere
Il bel regno dell'acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverſo il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare;
Tal'ei ſcendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve delfino,
Che già ſentì nel core
Dell'amoroſo ardore,

Sen' corſe alla Reina
D'ogni Ninfa marina:
O Reina Anfitrite,
Diſs'egli, udite, udite
Riſco, che io vi rivelo:
Amor ſceſo dal Cielo
Spiega le piume, e viene
Ver'queſte voſtre arene:
Or ſe a lui ſi conſente
Recar ſua face ardente
In queſti umidi Mondi;
Onda per queſti fondi
Certo non fia ſicura
Da quella fiera arſura.
Al ſuon di queſte voci
Sulle rote veloci
Del carro prezioſo,
Per ſentiero ſpumoſo
Si conduſſe la Diva
Sulla marina riva:
Ivi poi con la mano
Fea ſegno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che ſiccome augelletto
Per l'aria traſcorrea;
E così gli dicea:
Saettator fornito

D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi;
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S' ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei Regni;
Ove vuoi tu, ch' io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose;
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio, non paventare;
Cessa i nuovi timori:
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei,
Tutti l'altr' jer perdei
Su i liti Savonesi:
Là de' miei strali accesi,
Là dell'arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

CANZONETTA XCII.

Lusinga.

DOlciſſimo ben mio,
Io ben, come deſio,
Ognor poſſo adorarti;
Ma non poſſo lodarti
Ognor, come deſio,
Dolciſſimo ben mio.

CANZONETTA XCIII.

Alla mano di Aſſenzia ninfa del Mar Tirreno.

LA man, che n'ha la chiave,
Già mi aperſe ſoave
Rio d'amoroſo mele;
Or ſolo aſſenzio e fiele
Ella per me trabocca.
Oh man, deh tendi, e ſcocca
Omai ſtrale sì forte,
Che mi conduca a morte;

Ma ritorniti a mente,
Quando ſoavemente
Così la mi ſtringevi,
Quando così l'empievi
De' pomi del bel ſeno.
Laſſo! che io vengo meno:
Ah mio bene, ah mia vita,
Dove, dove ſei gita?

CANZONETTA XCIV.

Dipartita.

Dolci miei ſoſpiri,
Dolci miei martìri,
Dolce mio deſio,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti,
Rimanete, addio.
Alla ria partita
Vento, e mare invita,
Oh volubili ore!
Ma non più querele:
Duro Amor crudele
Ama il mio dolore.

Ora miei sospiri,
  Ora miei martìri,
  E tu mio desio,
  E voi dolci canti,
  E voi dolci pianti
  Rimanete, addio.
Meco muova il piede
  La mia lunga fede,
  Come fece ognora:
  Voi d'intorno state
  Alla gran beltate,
  Che per me s'adora.
E se mai soletta
  Suoi pensier diletta
  Per solingo loco;
  A lei dolci canti,
  A lei dolci pianti
  Dite del mio foco*.
E se tutta adorna
  Unqua mai soggiorna
  Festeggiando in gioco;
  Dite miei sospiri,
  Dite miei martìri
  A lei del mio foco.
Se mia fiamma ardente
  Nella nobil mente
  Non ricopre obblio;

Fortunato appieno
Quel, che già nel ſeno
Io nudri' deſio.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CANZONETTA XCV.

Che eſſendo lontano dalla ſua Donna, ſoffre gran pene, ma che deſidera, e ſpera di rivederla.

OR che lunge da voi
Movo, bei lumi, ove ha ripoſto Amore
Il più caro, il più bel de' lumi ſuoi;
Chi dà conforto al core?
Ahi che languire, ahi che perire il ſento.
Laſſo! ben gran tormento
È ſoſtenere amando orgogli ed ire;
Ma chi diſſe partir, diſſe morire.
Lume di due ſerene
Giovinette pupille, ove ora ſei?
Pupille, onde ſol piove, onde ſol viene
Vigore agli occhi miei;
Deh come mai potei così laſciarvi,
Per più non rimirarvi,
O pupillette, ancorchè ingrate e rie,
Care a me più, che le pupille mie!

Privi della ſua luce
Non han più gli occhi miei giorno ſereno,
Se il Sol, che loro era ſoſtegno e duce,
Sparito è qual baleno.
Occhi, or voi che farete in tanto duolo?
So, che vi reſta ſolo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve, ma pur conforto in tanti guai.

CANZONETTE
MORALI.

CANZONETTA I.

Che vuol lasciare i versi profani, e pensare a' sacri misterj.

L'Acqua Ippocrenia,
E l'ombre Aonie
Sì mi sorpresero,
Che sol Calliope,
E sol Melpomene
Soffriva udir.
Canti piacevoli:
Che il pregio d'Elena
Distrusse l'Asia;
E che Penelope
Valse col tessere
Tanti a schernir.
L'arco d'Apolline
Ama percotere
Segno di favole;
Ma che? le favole
Nulla non giovano
Al ben morir.

Ninfe Caſtalie,
Oggi accomiatomi:
Addio, reſtatevi;
Altre Pierie
Su per lo Libano
Prendo a ſeguir.
Inclite Vergini,
Che non traſtullano,
Scherzando, i popoli;
Ma l'alte glorie
Di Dio grandiſſimo
Ci fan ſentir;
Che dall' Etereo
Seggio ineffabile
Degnò diſcendere,
E carne fragile,
Siccome gli uomini,
Volle veſtir.
In ſul Calvario
Non ebbe in odio
Tronco d' infamia.
Tanta clemenzia
Di quelle viſcere
Chi può capir?
Anima, penſaci:
Nè ſenza lacrime
L' ore, che avanzano,

Non ſi vuol perderle:
Piangi: che il piangere
Fia tuo gioir.

CANZONETTA II.

Al Sig. Giovanni Soranzo.
Che le grandezze umane non rendono l'uomo felice.

IL cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro,
Con indugj acerbi e gravi
Auſtri rei
Nel ſen d'Aulide fermaro:
Ivi il mare, e l'aer chiaro
Per aver, facean preghiera
L'alme ſchiere peregrine,
Quando al fine
Sì ſpiegò, ſiccome vera,
Tal ſentenza atroce e fiera:
Se tranquilla a far partita
Aſpettarſi
Mai dovea l'umida via;

Convenia la nobil vita
Consumarsi
Della bella Ifigenia.
Dal fermar legge sì ria
Ogni spirto era lontano
Tra il furor di quelle squadre;
Solo il Padre
Tutti i prieghi udiva in vano:
Cor di selce in petto umano!

Poichè in van fece lamenti
Per la luce
A ciascun soave e grata,
Tra gl'iniqui altari ardenti
Si conduce
La donzella sfortunata:
Ivi il colpo, inginocchiata,
Con le mani al petto attende,
Fatta neve il nobil volto;
Nè va molto,
Che il coltello empio discende,
Onde a terra ella si stende.

A veder scure le ciglia,
Ove ardea
Poco dianzi un bel sereno;
A veder l'onda vermiglia
Che tingea
L'alabastro del bel seno;

Nullo a' pianti, nullo il freno
Por s'ingegna a' ſuoi dolori:
Per pietà dell' infelice
Maledice
Ogni lingua i rei furori
Degli ſdegni, e degli amori.

Solo i pianti in tanta doglia,
Sol le ſtrida
Agamennone ritenne;
E che ogni ancora ſi ſciolga
Egli grida,
E che s'alzino l'antenne:
Tant' angoſcia egli ſoſtenne,
Perchè un poco a ſue corone
Si giungeſſe di chiarezza.
Qual fierezza?
O qual' orſo, o qual leone
Non fia vinto in paragone?

Muova lento a formar paſſi
Uom, s'è ſaggio,
Là, 've 'l ſenſo a gir conforta:
Che aſſai ſpeſſo a morte vaſſi,
Se in viaggio
La ragion non ti fa ſcorta.
La Real Vergine morta
Suſcitò feroci ſdegni
Sul ritorno incontra Atride;

Onde vide
Funeſtar per modi indegni
Argo poſcia i Regi, e i Regni.
Venne ignoto il fiero Oreſte;
Grave offeſa,
Di vendetta è gran maeſtra;
E ſul ſuol tra piaghe infeſte
Laſciò ſteſa
La dolente Clitemneſtra.
In mirar l'armata deſtra,
Diſvelava il ſen materno:
Ed, o figlio, élla diceva;
Ma ſpingeva
Il figliuol, che l'ebbe a ſcherno,
L'aſpro acciar nel fianco interno.
Or ſe il quì tanto apprezzato
Scettro regio
Non può torne a ria ventura;
Perchè ſpeſſo è deſiato
Con diſpregio
E del Cielo, e di Natura?
Cor ſereno, anima pura,
Che di fulmini vendetta
Contra ſe da Dio non chiami,
Son reami,
Che ſe l'Uom ſe ne diletta,
Regni eterni in Cielo aſpetta.

CANZO-

CANZONETTA III.

Caducità della Bellezza.

FRonte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere
Sul volto vidivi
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Sì chiara, ch' Espero
Sparso di tenebre
Nel ciel sen' va.
Oh che piacevole
Fuoco nell'anima
Per me sentivasi!
Sì dolce struggere
Face di Venere
I cor non sa.
Ma tardi giungono,
E tosto fuggono
D' Amore i gaudj.

Celebrato Idolo
Chi ſenza lagrime
Unqua il dirà?
Toſto che adorninſi
Col primo zefiro
Le belle Driadi,
Verno implacabile
Di vecchiezza orrida
T' aſſalirà.
Fronte d' avorio,
E ciglia d' ebano,
Labbra di porpora,
E roſe tenere,
Chi da tant' impeto
Vi ſcamperà?
Amore, aſpettaſi
Tanta miſeria,
E non riſvegliti?
L' arco invincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?
Non ſei de' fulmini,
Onde Giove armaſi,
Sprezzator' unico?
Ma me, me miſero!
Che il tempo volgeſi,
Nè mai riſtà.

CANZONETTA IV.

Che devono sovvenirsi i poveri colle limosine.

SE del Perù l'argento
Tue larghe casse albergano,
È ciò di Dio mercè:
Tu fanne il cor contento;
Ma ne comparti al povero:
Sì vuol chi lo ti diè.
Famosa Vedovetta,
Già pregio di Sidonia,
Dove, dove sei tu?
Quale esempio s'aspetta
O più vero, o più fulgido,
Per apparar virtù?
O Famiglia d'Adamo,
L'uomo, s'egli idolatrasi,
Dà bando alla ragion:
Al vostro ben vi chiamo:
Rimembrate di Lazzaro,
E del Ricco Epulon.
Quel gelido Falerno,
Quel bisso, quella porpora
Ebbe malvagio fin:

Ei piange in fuoco eterno,
E sospira la gloria
Di lui, che fu meschin.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

CANZONETTA V.

Per la Pudicizia.

RApido piede impiumano,
E le fresch' aure seguono
Di capriol, che se ne va leggier,
I veltri; ed or s'avvallano,
Ora non men sormontano,
E ben franchi divorano il sentier.
Le vele empie di zefiri
Per lo pian dell' Oceano
Corsal dietro a Nocchier carico d'or;
Ma con via maggior' impeto
Ver' la bellezza avventasi
Appetito mortale arso d'amor.
Non con più gravi insidie
Forte cittade assaltasi,
Che vaga donna in giovenile età;
Ma non è palma nobile,
Che non si deggia a vergine,
Che bene armarsi, e che schermir si sa.

Nomi ſempre ammirabili,
O Barbara, o Cecilia,
Quale fulgor non vi circonda il crin?
E quali cor non eccita
A candid'orme imprimere
Dietro le voſtre in così bel cammin?
Or vada l'arco a tendere
Il rio figliuol di Venere
In riva di Cocito, onda infernal;
Arco, che ſol trafiggere
Sa mortalmente l'anime,
Perchè ſoffrano poi doglia immortal.

CANZONETTA VI.

Per la medeſima.

VEro non è, che il condannato Amor
Scocchi dall'arco ſtrali,
Sicchè fra noi mortali
Non aggia forza da ſchermirſi un cor.
La Vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d'ineffabile valor.
Ella dicea: Sul Ciel, Regno divin,
Intreccianſi corone,
Singolar guiderdone

Alle vergini ſquadre intorno al crin.
Sì di bel premio onoranſi
Pur di là da quel premio,
Che d'ogni uman penſier varca il confin:
Gran ſegno, che di lor gran ſtima fa
Il Monarca ſtellante.
Or dove cieca, errante,
Dove l'Alma quaggiù, dove ſen' va?
Con qual conſiglio miſero
Sì ſcioccamente abbagliaſi
A ſcuri raggi di mortal beltà?
Viola, che brunetta uſa fiorir,
O porpora di roſa,
Per pioggia grandinoſa
Sì rattamente non veggiam perir,
Come ratto periſcono
Le bellezze e le grazie,
Onde foco divien noſtro deſir.
Perchè dunque prezzar coſa sì fral?
Non dee guancia leggiadra
In noi divenir ladra
Di perpetuo teſor, che tanto val.
Eterno è noſtro ſpirto;
Per lui dunque procacciaſi,
Servendo a Caſtità, pregio immortal.
Cetra, che fai? certo è ſoverchio oſar
Di non ſaggio coſtume,
In ſu fievoli piume

Caduco volo in ſu le ſtelle alzar:
D'ammirabile Vergine
Parole alme di nettare
Fioca lingua non può rappreſentar.

CANZONETTA VII.

Che biſogna attenerſi alla Croce di Criſto.

ANima miſera,
Che in queſt'Oceano
Puoi gli occhi chiudere,
Nè de' pericoli,
Che ti circondano,
Prendi a penſar;
Svegliati, ſvegliati,
O miſer'anima:
Che i nembi addenſanſi,
E i venti fremono,
E ſotto i fulmini
Rimugghia il mar.
Ma che? già frangonſi
Antenne ed alberi,
E già diſpergonſi
Timoni ed ancore:
Veggo ſommergerti:
Che puoi tu far?

Alma, dirolloti:
Già ſul Calvario
Sacro Legno erſeſi,
Che ſtillò porpora:
A queſto afferrati,
Se vuoi campar.
A queſto Vergini,
A queſto Martiri,
A queſto Apoſtoli
Forti s' attennero:
Anima, ſtringilo,
Nè diſperar.

CANZONETTA VIII.

Povertà con buona coſcienza.

A torto sì gran ſcorno
Oggi ſoſtien fra gli uomini
La bella Povertà.
Vada tamburo attorno,
Duce di lor, che bramano;
Me non aſſolderà.
Che venne manco al Mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor?

Oh lieto, e ben giocondo,
E di vero oro secolo
Ricchissimo senz' or!
Oro, forte veneno,
Onde l' anima assetasi
Pure in mezzo del ber;
Dunque un giorno sereno
Uom, che di te sia povero,
Dispererà goder?
Ah che in fregiata poppa
Senz' affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è;
E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L' arcion d' ogni gran Re.
Qual ricchezza di Creso
A conforto di Sisifo,
Dicamisi, che val;
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal?
Ma quai piogge, o quai venti,
Allor che il bosco atterrasi,
Non son fiorito April
Al guardian d' armenti,
Cui l' Universo serrasi
Dentro l' angusto ovil?

O mortali, è diletto
In fofferire inopia,
Diletto è l' abbondar,
Se non ci latra in petto
Il rimorfo implacabile
Nemico del peccar.

CANZONETTA IX.

Che deve fopra ogni altra cofa cercarfi il Cielo.

E fino a quale termine,
O figliuoli degli uomini,
Il voftro core indurafi?
Deh perchè cofe fragili,
E vanità, che ingannano,
Vi date a ricercar?
Il ciel, che intorno girafi,
E gli aftri, che l' adornano,
Il penfier voftro chiamano:
Nè men l' Aurora chiamalo,
Che tra gigli, e tra porpora
Sì bella efce dal mar.
Già la luce ineffabile
Della ftellante fabbrica,
Albergo deftinatovi,

Colle tetre caligini
Dell' odioſo Tartaro
Non haſſi da cangiar.
Se il Mondo oſa combattervi,
Non ſiate in campo fievoli,
O figliuoli degli uomini:
Salite ſul Calvario:
Che ivi per voi ſi guardano
Armi da trionfar.

CANZONETTA X.

Timore dell' Inferno.

PErchè ſei lento
Al pentimento,
O forſennato cor? perchè ti ſviano
Vani penſier?
Ecco la Morte
In ſulle porte;
E pure oggi da te nulla s'obbliano
I rei piacer.
Miſero cor, che fai?
Deh ti riſcuoti omai.
Erebo ſerra
Laggiù ſotterra

Il Tartaro crudel, ſtanza ineffabile
Per alto orror;
Ed Acheronte,
E Flegetonte
Rimbombando ſen' va, va formidabile
Per grave ardor,
Tormento aſpro ed eterno
Dell' eſecrato Inferno.

Qual chioma d'oro,
D' Amor teſoro,
O quali gemme il guardo avaro abbagliano
Più ſotto il Sol?
Qual di diadema
Pompa ſuprema,
O quali ſcettri in ſua ragione agguagliano
Cotanto duol?
E pure, e pure, o core ...
Ah da tacerſi errore!

CANZONETTA XI.

Che deve attenerſi alle Leggi Divine.

VAgo d'apprendere
Senno per vivere,
Mia giovinezza

A ſcuola volſemi,
Ove inſegnavaſi
Pretta ſciocchezza.
Per avarizia
Eſaminavanſi
Cupi ſegreti;
E per ſuperbia
Interpetravanſi
Alti decreti.
Or dal Calvario
Forte percuotonmi
Voci tonanti;
Onde miei ſpiriti,
E l'ime viſcere
Fanſi tremanti.
Di colà dettami
Verace cattedra
Leggi Divine.
Oh me, me miſero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?
Salda giuſtizia
Avventa folgori
Dal ciel ſtellato:
E chi ſcherniſcegli?
In van luſingaſi
Cor ſcellerato.

CANZONETTA XII.

Che le miserie ci fanno strada al Cielo.

NEl tempo, che sorgeano
Tuoi giorni in fresca età,
E che vaghi fiorivano
D'amata sanità,
Quando le flotte d'India
A te recavan' or,
E le turbe de' popoli
Moveano a farti onor;
Allor davansi grazie
Al Monarca del Ciel:
Ciascuno a tanto imperio
Doveva esser fedel.
Or che lo stato amabile
Cominciasi a cangiar;
Tu percosso da scandali
Cominci a bestemmiar.
Ah mente, ah mente fievole
Cieca ne' tuoi desir!
Non sai, che la miseria
Fassi varco al gioir?

Che l'uomo in Terra affliggasi
È consiglio divin,
Acciocchè al Ciel volgendosi,
Vegna beato al fin.
Di noi verace patria,
E verace magion
Posta è ne' gioghi altissimi
Del Celeste Sion.
Nulla del mortal secolo
Ne ritardi il pensier:
Ciascun pronto succingasi,
Come per via corrier.

CANZONETTA XIII.

Pentimento.

Mie colpe, onde il gran Dio rimansi offeso,
Han trapassato il segno;
Ed è del mio fallir cotanto il peso,
Che io per me nol sostegno.
Il cor precipita,
Poichè all'iniquità diessi in governo;
E gli occhi abbaglians;
Onde il vero cammin più non discerno.

Ah Mondo! alta follia, per le tue mani
Sperar vita tranquilla:
Prometti di dolcezza ampj Oceani,
Ed in te non hai ſtilla.
Ma perchè perderſi,
Rinnòvando ad ognor vane querele?
Convien ſommergerſi,
O per porto migliore alzar le vele.

CANZONETTA XIV.

Che dee penſarſi alle coſe Celeſti.

Le nevi dileguaronſi,
E ritornano i fior:
Gli arboſcelli riſtoranſi
Del già perduto onor:
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo Alpin;
Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in ſuo cammin.
Se qui le coſe eternanſi,
L'anno il ci può moſtrar,
Ed il giorno, che ſorgere,
Poi veggiam tramontar;

Ma dopo breve ſpazio,
Faſſi il Mondo qual fu:
L'uom, ſe una volta atterraſi,
Unqua non ſorge più.
Quale grande infra gli uomini
Aſſicurar ſi può,
Che or' or non tronchi Lacheſi
Ciò, che Atropo filò?
Sciocchezza miſerabile
Affidare il deſir
Sotto il colpo incertiſſimo
Del ben certo morir!
Felicità, che ſognaſi,
È la vita mortal;
Nè pur è vil, ma rapida,
Come ſcoccato ſtral.
Celeſti Tabernacoli,
In voi fermo il penſier,
Come in ſua cara Patria
Lo ſtanco paſſaggier.
Laſſo! chi piume appreſtami
Da volar coſtaſsù?
Ed allo ſpirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano penſier terren:
Stagione è, che fioriſcami
Saldo conſiglio in ſen.

CANZONETTA XV.

Felicità de' Giusti.

GIocondi ſon miei ſpirti
Per le parole dettemi;
Parole, che non mentono:
Nella magione altiſſima
Del Re di tutti i ſecoli,
Chi vorrà gir, potrà.
Su, ſu mortali, franganſi
Le reti, che ci tendono
I maſnadier dell' Erebo,
Fabbricator d' inſidie,
E ſempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci fa promettere;
Ma le promeſſe adempiere
Non ſa l' Inferno perfido:
Anima, prendi guardia:
Che l'ore non s'arreſtano,
E la vita ſen' va.
Come cedro ſul Libano,
O come in campo platano,
Cui freſchi rivi irrigano,

O come rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri,
L'Uom giusto fiorirà.

CANZONETTA XVI.

Fons aquæ salientis in vitam æternam.

DI rivi torbidi
Ognora invogliomi,
Più sempre stolto;
Nè l'arse viscere
Unqua rinfrescansi
Poco, nè molto.
Ah che io dimentico,
Che Dio promisemi
Per sommo amore,
Ch'ei faria sorgere
Acque vivissime
Dentro il mio core.
Sul pozzo celebre
Della Sammaria
Ei si sedea;
Ed alla femmina,
Che chiedea bevere,
Egli il dicea.

Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento;
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.
Forti caligini,
Immense tenebre
D'uman pensiero!
Ma tu soccorrimi,
Amabilissimo
Redentor vero.

CANZONETTA XVII.

Udire le vocazioni di Dio.

FIn dal monte Sionne odo parole
Di chi salvarmi brama,
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a se mi chiama:
Perchè non sorgere,
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi, bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.

Omai del Verno rio placata è l'ira;
Sono i nembi ſpariti:
Ecco il noſtro terren fiorir ſi mira,
E danno odor le viti:
Perchè non ſorgere
Diletta mia, perchè tuoi paſſi affreni?
Sorgi, belliſſima
Agli occhi miei, ſorgi veloce, e vieni.
Sì dal monte Sionne odo parole
Di chi ſalvarmi brama,
Che moſſo da pietà, pur come ſuole,
Soave a ſe mi chiama.
Ma pur traſvolano
Queſti detti per me ſcherzo de' venti;
Nè penſo, miſero!
Quali del peccator ſiano i tormenti.

CANZONETTA XVIII.

A' Giuſti fortunati.

FElice l'Alma,
S'ottiene palma
In guerra di penſier, che ci ſoſpingono
Verſo il peccar;
E prende a ſcherno

L'arte d' Inferno,
Quando suoi spirti incontra noi s'accingono
Con lusingar:
Oh ben veracemente
Felice Alma innocente!

Vago arboscello,
Cui d' un ruscello
Sotto il Nemeo Leon l' onde consolano
L' arso terren;
A cui d'intorno,
E notte e giorno
Ministre di Pomona aure sen' volano
In ciel seren;
Suoi folti rami infiora,
E ben da lunge odora.

A tal sembianza
Uomo s' avanza,
Che con opre gentili in Terra acquistasi
Del Ciel l'amor:
Non così l'empio;
E porge esempio
D' uom, che cerca la Terra, onde poi attristasi.
Ah sommo error!
Fondar, salvo che in Dio,
La fin del suo desio.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE

DELLE CANZONI SACRE, E MORALI, CANZONETTE, E CANZONETTE MORALI,

Che ſono compreſe in queſto Secondo Tomo.

Doria,